

Editoriale

Imprenditori, parlate chiaro

FRANCO CAZZOLA

Sembra di assistere alle grandi manovre, o, se si preferisce, a una grande battuta di caccia ai tartufi, con cani che annusano di qua e di là, per cogliere nell'aria qualche indicazione sulla miglior pista da seguire. In realtà si tratta dei movimenti della grande borghesia imprenditoriale italiana, e la strada che questa vorrà prendere non è non poco su tutto il paese. Se appare un'incognita «dove» vuole andare, è però chiaro che non vuole (o non può più) stare ferma. Troppi episodi recenti stanno, infatti, a dimostrare che il Gotha del capitalismo industriale e finanziario italiano è in grande movimento: sia all'interno, per una sistemazione dei rapporti di forza fra i vari protagonisti, sia all'esterno per una ridefinizione delle forme e delle regole del sistema politico. Vediamo questi recenti avvenimenti. In primo luogo i magnifici quattro grandi imprenditori italiani sono diventati tre. L'uomo di Ravenna, il signore della vela, dei fosfati e del petrolio, cioè Raul Gardini, è stato gentilmente (a suon di miliardi di lire, di fonte pubblica) invitato ad accomodarsi in altri salotti, in altri mercati. La vicenda Enimont può essere letta in tanti e tanti modi, ma i suoi effetti sistemici non sono equivocabili: c'è un attore in meno, con tutto ciò che questo comporta in termini di redistribuzione dei suoi ruoli, dei suoi poteri, dei suoi interessi, dei suoi collegamenti e alleanze politiche. Secondo episodio: Agnelli, Fiat, Mezzogiorno. Gianfranco Pasquino è forse troppo ottimista e sicuro sul significato della decisione, tanto pubblicizzata, della Fiat di aprire stabilimenti al Sud, ma ha comunque ragione quando dice che il fatto ha un preciso significato simbolico-politico: si tratta di un messaggio al mondo imprenditoriale (profitti innanzitutto, ma senza miopia rapacità) e al sistema politico (non vogliamo un'Italia uguale al Far West, cheché ne dica e ne pensi Andreotti). Terzo episodio: lo spazio dato sul giornale dello stesso avvocato e commentatore del caso Giadio. Certamente non in consonanza con l'attuale governo, con i vertici dello Stato italiano: una critica puntuale e serrata che può far pensare a un ulteriore messaggio al mondo politico di governo. «Ci siamo stufati di voi. Abbiamo voglia di cambiare uomini e regole». Quarto episodio: esponenti di quella che, semplicemente, viene indicata come l'ala più progressista della grande borghesia (l'ingegner De Benedetti) partecipa con il presidente della Confindustria a un convegno della corrente democristiana (che fa capo al attuale presidente del Consiglio) dal titolo ambizioso più «attiva» nella catena affari-politica-criminalità. Quinto episodio: la vertenza sul contratto dei metalmeccanici. Sul l'argomento ha già scritto benissimo domenica su questo giornale Bruno Ugolini. Si tratta di una vera e propria «rotura», mai così lacerante, di tutte le regole del gioco. È il ritorno alla legge della giungla. Detti della Confindustria e detti del governo (Ciriaco De Mita) hanno dato vita a un torbido gioco politico, un gioco «irresponsabile» (come lo ha definito Trentin) che può condurre alla generalizzazione del Far West, mandando a farsi benedire le belle denunce e i buoni propositi dei vari convegni confindustriali di Capri e di Santa Margherita Ligure di pochi mesi fa.

Si tratta, mi sembra abbastanza evidente, di segnali confusi, non univoci, che individuano di rettrici di azione della grande borghesia assolutamente divergenti, ma anche interessanti tra di loro. Per una seconda repubblica più avanzata? O più autoritaria? Per un mantenimento anche nel prossimo millennio degli immancabili presidenti di oggi? Per favorire una alternativa più moderna? O per porre gli ennesimi bastoni tra le ruote del treno Italia che sembra essersi rimesso in moto verso una democrazia non più sospesa o dimezzata? O per qualche cosa d'altro ancora? O per tutto questo contemporaneamente? Il risultato, l'esito da raggiungere, forse non è ancora stato definito, o almeno non appare tale, ma vi è anche un altro elemento di tutto il fenomeno ancora in ombra, questa grande borghesia costituisce una truppa affilata e compatta oppure i vari esponenti recitano ciascuno a soggetto? Si assaggia, compatti, la resistenza del terreno per individuare i punti più deboli? Oppure ci sono strategie realmente differenti? Tutti in quest'ultimo periodo invocano la chiarezza e la trasparenza, non sarebbe male se i grandi padroni dell'economia cominciassero a praticarla. Per un preciso dovere di serietà.

Prima i rinvii di Baghdad poi il maltempo hanno ritardato l'arrivo dei 166 «prigionieri». L'attesa infinita dei familiari a Ciampino e l'atterraggio a Fiumicino alle 21.50

Finalmente a casa

Gli ostaggi italiani fuori dall'Irak

Tutti gli ostaggi italiani sono di nuovo liberi e a casa. L'incubo è finito ieri sera alle 21.50 quando il Jumbo Euphrates della Iraqi Airways, partito da Baghdad alle 16, è atterrato all'aeroporto romano di Fiumicino, al termine di un'altra angosciata giornata di attesa e incertezza. A bordo 166 connazionali, provati ma felici. I familiari, in attesa a Ciampino, li hanno potuti abbracciare solo a mezzanotte.

TONI FONTANA

ROMA. Stanchi ma felici i 166 ostaggi italiani: rilasciati da Saddam sono scesi ieri sera a Fiumicino alle 22.05 dal jumbo iracheno affittato dalle autorità italiane. Sui volti il peso di un'altra giornata trascorsa nell'incertezza. Per otto ore il regime iracheno ha fraposto difficoltà sulla concessione dei visti, mentre tra disguidi e polemiche venivano superati dalle autorità italiane tutti gli ultimi ostacoli per aggirare l'embargo aereo. L'ultimo colpo di scena è avvenuto proprio mentre l'aereo volava sul territorio italiano. Il pilota, invece, che a Ciampino, dove erano in attesa tutti i familiari, ha deciso di atterrare a Fiumicino per via

delle cattive condizioni atmosferiche. A mezzanotte l'abbraccio liberatorio con i parenti. Ostaggi e congiunti non hanno lesinato le critiche al governo. «Ci ha liberato Saddam ci hanno tenuti prigionieri gli europei», ha gridato uno degli italiani scesi dall'aereo. Formigoni, che era con loro, ha rinvio a oggi il seguito delle polemiche che hanno accompagnato la sua missione. «Questo è un giorno di gloria», ha detto l'incertezza sul piano diplomatico. Ora Baker dice che il 12 gennaio, la data proposta dagli iracheni per i colloqui, è troppo tardi. E dice: «O ritiro totale, o niente».



L'arrivo a Fiumicino di alcuni degli ostaggi italiani

ALLE PAGINE 3 e 4

Il leader di Solidarnosc avrebbe ottenuto il 75% dei suffragi battendo il miliardario Tyminski. Valanga di voti dalle donne e dagli anziani. Notte di festa a Danzica fra i sostenitori del premio Nobel. L'addio di Jaruzelski

È Walesa il nuovo presidente della Polonia

La rivoluzione non è finita

All'inizio della campagna elettorale chiese al connazionale un mandato vicino all'80%. Nel primo turno di votazione, due settimane fa, mancò clamorosamente l'obiettivo (39,9%), ma ieri nel ballottaggio Lech Walesa l'ha pienamente centrato: 75% secondo le prime proiezioni. Il voto popolare disperso il 25 novembre scorso tra sei candidati, si è concentrato intorno al premio Nobel. Tyminski esce di scena

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

VARSAVIA. Lech Walesa, l'uomo che a partire dal 1980 incamminò la lotta per la democrazia nei paesi dell'Europa orientale, si installerà tra pochi giorni al Belvedere sostituendo il generale Jaruzelski. Nella sede di Solidarnosc a Danzica, in cui giungono le grida festose della folla che riempie lo spazio sottostante sino ai cancelli dei cantieri navali, Walesa dichiara: «Abbiamo conquistato la libertà senza versare sangue,

grazie ad uno sforzo solidale. Sono cosciente che abbiamo percorso solo la prima tappa del nostro cammino. Ci sono ancora tanti conti da regolare con il passato». Lo sconfitto Tyminski, furente, si prende con gli elettori. «Ogni popolo ha i governanti che si merita. Qui in Polonia non si è mai stati peggio di come si sta adesso. Responsabili del disastro sono sia Mazowiecki che Walesa».

La vicenda che ha portato l'elettricista Walesa al Palazzo del Belvedere di Varsavia come primo presidente della Repubblica democraticamente eletto a dieci anni da quella sua prima indimenticabile apparizione davanti al cancello n. 2 dei Cantieri Lenin di Danzica, sembra fatta apposta per entrare prima che nella storia, nella leggenda. Ma nella vicenda non c'è solo il protagonista Walesa. Ci sono anzi, e soprattutto, i polacchi. E poi tante cose sono davvero avvenute da quell'agosto 1980. A provarlo c'è anzitutto il fatto che tra quanti avevano allora sostenuto Walesa c'è chi adesso, seppure lo ha votato come «male minore», continua a guardare a lui con preoccupazione e ancora - chi ha scelto di dare il voto al miliardario Tyminski. Quest'ultimo, piovuto da chissà dove con la convinzione che il postcomunismo fosse un luogo senza storia, una città morta, e dunque conquistabile dal primo venuto, è stato ora

sonoramente battuto e la cosa è importante. Tuttavia, giacché la sconfitta di Tyminski era scontata, il nuovo voto di queste elezioni sta nel fatto che dopo aver ottenuto al primo scrutinio soltanto una vittoria parziale, Walesa ha faticato non poco per ottenere i consensi della maggioranza dei polacchi.

ADRIANO GUERRA

Detto questo, è tuttavia opportuno chiedersi se l'ascesa contrastata di Walesa sia da vedere come un dato negativo. Era davvero necessario dare al presidente tanti voti da permettergli di modificare la stessa struttura del potere? Non credo. E penso che siano proprio i voti giunti in così grande quantità, ma a fatica e solo all'ultimo momento grazie all'intervento della Chiesa e dei vari gruppi che si erano schierati in precedenza con Mazowiecki a permetterci di guardare a que-

ste prime libere elezioni presidenziali polacche come ad una positiva prova di democrazia. Il merito di questo voto dato senza dubbio agli elettori. E soprattutto a quegli elettori che nonostante la durezza degli attacchi contro Walesa presentato spesso dai suoi ex consiglieri come un demagogico populista e persino come un potenziale dittatore, hanno alla fine nella loro grande maggioranza dato il loro voto al fondatore di Solidarnosc. Altrimenti, il significato è che Walesa abbia creato le condizioni, invitando subito lo stesso Mazowiecki a rimanere al suo posto di capo del governo, perché sul suo nome si potesse ricostruire, sia pure solo in parte e formalmente, l'antica unità. Ma questo nuovo Walesa, diventato ora presidente di tutti i polacchi, seppure col voto di forze tanto diverse, avrà

quel consenso popolare di cui Mazowiecki non ha potuto godere (anche perché a Solidarnosc era stato chiesto non già di discutere col governo ma di diventare un vero e proprio partito di governo). Lo scetticismo è fuori luogo. Occorre semmai guardare a queste elezioni polacche anzitutto come ad un importante momento di una rivoluzione democratica tutt'altro che conclusa e ancora assolutamente complessa e difficile. E questo perché tutto si svolge tra le macerie di un sistema crollato e senza che un nuovo sistema coi suoi istituti e le sue regole abbia potuto sorgere. Né è detto che le rivoluzioni democratiche si concludano sempre e in ogni luogo con grandi vittorie popolari. Né in Polonia, né altrove, il letto fine è assicurato. Ma gli elettori polacchi, battendo Tyminski e fornendo un sostegno insieme forte e articolato a Walesa, hanno fatto la loro parte per affermare quel principio di libertà che era alla base delle rivoluzioni del 1989 e per mantenere aperta la strada

Venezia rischia di venire «sommersa» dall'acqua alta

Tutta l'Italia bloccata da pioggia, neve e vento

Maltempo su tutta l'Italia. Per 24 ore Torino sotto la neve che ha ricoperto con un manto di trenta centimetri anche Milano. La pioggia ha provveduto a dare una mano agli spallatori, ma le strade si sono trasformate in pantani. Nella Valle d'Aosta una slavina ha sepolto una decina di auto. Dichiarato lo stato di emergenza. Allarme a Venezia: si teme un'ondata eccezionale di acqua alta, oltre i 130 centimetri.

ROMA. Neve abbondante in Lombardia e in Piemonte. Milano ha vissuto una giornata difficile. I vigili del fuoco hanno ricevuto più di 500 chiamate per soffitte allagate, tetti sfondati. La pioggia, soprattutto alla neve, ha dato una mano agli spallatori, ma, a questo punto, sono andati in tilt le fognature. A Torino è nevato per 24 ore di seguito. Il traffico nelle strade del centro non ha subito intasamenti,

ma in periferia le cose non sono andate altrettanto bene. Per la neve chiusa l'autostrada Genova-Milano. Molti alberi, sotto il peso della neve, si sono paurosamente piegati. La Regione della Valle d'Aosta ha dichiarato lo stato di emergenza e ha invitato i turisti (60 mila) a non lasciare gli alber-

ghi per non intasare ancora di più il traffico completamente paralizzato. Una slavina è caduta tra Aosta e Porta a Pilo sotto la massa nevosa sono rimaste sette o otto autovetture. Pioggia battente e vento hanno messo a dura prova anche Roma: cento alberi sono stati abbattuti, si sono verificati allagamenti e in molte zone, per lunghe ore, è mancata l'energia elettrica. Ma la situazione che desta maggiore attenzione è Venezia. Il vento di scirocco, con raffiche fino a 75 chilometri orari in mare aperto, ha determinato una crescita della marea nella laguna. Piazza San Marco è già allagata da 20 centimetri di acqua e si teme un innalzamento fino a 130 centimetri e oltre.

A PAGINA 9

Rinviati il derby della Mole e Sampdoria-Roma

Saltano i big match per gli stadi disastriati



L'arbitro Coppetelli, con i «capitani» Tacconi e Cravero, verifica le condizioni del campo torinese

NELLO SPORT

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAPINI

Giove Pluvio, tifoso interista



Fischia il vento, urla la bufera. Vent'anni fa, su per giù ai miei tempi, il calcio non era ancora megagalattico. Eppure i Leonardo da Vinci dell'epoca avevano già scoperto la meravigliosa utilità del telefono protetto-prato, ora desueto in quanto artigianale e poco chic. Le previsioni meteorologiche non erano affidate a satelliti e computer ma alle intuizioni del colonnello Bernacca. L'erba sintetica non era stata inventata e una zolla di quella naturale, foss'anche calpestate dal divino Pelé, non essendo oggetto di stravaganti culti esoterici e finanziari, non valeva il becco di un quattrino. Insomma, molto semplicemente si giocava al pallone. Ora il vento non «fischia» più e la bufera ha smesso di «urlare». Ma, ahinoi, qualche volta continua a piovere e, se dice male, anche a nevicare. In compenso gioca-

re al pallone è diventato complicato. Colpa, appunto dei suddetti straordinari eventi celesti che colgono immancabilmente di sorpresa la macchina calcistica più opulenta e tecnologica del mondo. Non indugerò più di tanto sul «quant'era verde l'erba mia prima del passaggio delle cavallette Mundlak». (Altri particolari e polemiche mi dicono troverete nelle pagine di questo stesso giornale). Voglio invece congratularmi con l'Inter trap-tedesca. Non solo perché è come è noto la mia favorta, ma anche per l'aver conquistato il cuore dell'irascibile Giove Pluvio di questi tempi. Si fa presto a dire che i suoi due punti di vantaggio non sono tali. Che le avversarie (Juve, Samp e Milan) dovranno prima o poi recuperare la partita che ieri non hanno giocato. Che i cinque gol

messi a segno a Cesena sono bollino fin troppo generoso. Il fatto è che le altre i due punti devono ancora portarli a casa. Devono insomma, di diritto o di rovescia, inseguire. Impresa psicologicamente non facile. Anche se, anzi proprio perché la matematica nega che i nerazzurri siano in fuga. L'Inter, inoltre, mi pare l'unica attrezzata per i lavori agricoli. I piedi eccellenti dei suoi campioni infatti, Matthaeus su tutti, non disdegnano né i campi di patate (Milano e Roma) né le risaie (Genova e Torino). Essendo per altro San Siro terreno di casa, e quindi naturalmente amico, i vantaggi si sommano. Vero è che gli interisti hanno più volte protestato per la grossezza di buche e patate. Ma biffano in cuor loro sanno benissimo che anche di zolle divelte è fatta la strada che porta allo scudetto.



Con Zucchero il rock è entrato al Cremlino

per la presenza delle telecamere, delle autorità (c'era anche il ministro della Cultura Ussr) - non si è ripetuto l'entusiasmo di sabato davanti agli studenti del liceo Puskin. Gli unici a distinguersi per rumorosità, gli italiani in trasferta, armati di tricolori.

A PAGINA 18

Metalmeccanici: nuova ondata di scioperi. Oggi si decide

canica e Confindustria. Questa mattina, intanto, le fabbriche di Brescia, si fermano tre ore. Bassolino commenta: «come isolare politicamente la parte più oltranzista della Confindustria e creare il massimo di consenso attorno ai metalmeccanici».

A PAGINA 8

Il Milan domina e vince a Tokio la terza Coppa Intercontinentale

limpia di Asuncion in una partita a senso unico. Le reti sono state segnate da Rijkaard (2) e da Stroppa. Il match ha avuto, però, un risvolto negativo per i rossoneri: in seguito ad uno scontro di gioco Maldini ha riportato la frattura della clavicola.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fusione «verde»

CHICCO TESTA

Vorrei essere un po' più ottimista di quanto esPLICITAMENTE trapeli da diverse dichiarazioni degli interessati sul senso del futuro dell'avvenuta unificazione dei Verdi a Castrocaro. Anche se acuta è la sensazione che molti fra i convenuti si siano dati appuntamento ed abbiano ieri lasciato la località termale con il volto rivolto all'Indietro, piuttosto che con l'intenzione di voltare veramente pagina. Ivi compresi alcuni elementi di colorato contorno (musiche, cucina alternativa, querce piantate per infanzia polemica), che, se prima sembravano originali trovate, oggi appaiono leggermente patetiche.

Il mio ottimismo è, per così dire, oggettivo. Un passo è stato compiuto, un po' per scelta e un po' per necessità, e difficilmente le cose potranno tornare come prima. È evidente che a Castrocaro non si è semplicemente consumata una aritmetica addizione: Arcobaleno più Sole che ride. È piuttosto avvenuta una fusione che dovrebbe, modificando le ragioni quantitative delle due preesistenti soggettività, anche modificarne la qualità. E tranne il soggetto vero e proprio della crisi che sembra innanzitutto essere di fiducia nei propri mezzi e nelle proprie possibilità. Anche l'analisi compiuta è convincente. Due mi pare siano gli elementi di difficoltà, responsabili dell'attuale crisi dei Verdi, individuati dagli stessi protagonisti. In primo luogo l'aver per troppo tempo rinviato una necessaria chiarificazione delle regole del proprio funzionamento e dei meccanismi di selezione dei propri dirigenti e dei propri rappresentanti. Sicché il vascello verde, immaginandosi di poter essere governato senza pilota ed equipaggio, ha offerto la propria tonda ad ogni arrembaggio. Il risultato che ne è derivato è stato quello di una sorta di meridionalizzazione (ben presente, sia chiaro, anche al Nord) delle regole del gioco. Per posta, qualche poltrona fra le migliaia che ogni anno l'Italia repubblicana assegna. In secondo luogo, ma i due aspetti sono evidentemente legati, una gigantesca sottovalutazione dell'ingresso fra la questione ambientale e la necessità di definire una generale strategia. I Verdi hanno realizzato una regressiva semplificazione. Ipotizzando un essere umano ridotto a pura realtà biologica, di cui garantire la sopravvivenza, trascurandone e negandone ogni altro aspetto, derivante dalla sua evoluzione culturale. Tra questi naturalmente anche la dimensione politica dell'uomo moderno. In fondo questo è il motivo vero della sconfitta del Ordine. Spazzati dal processo di unificazione delle due Germanie, che ha cambiato il centro dell'attenzione del dibattito politico, hanno preferito negare l'importanza o addirittura ad esso contrapporsi. Anziché cogliere l'immenso cambiamento di senso che esso stava producendo.

I due tronconi dell'Unità italiana, con la scelta dell'unificazione che li libera da una pericolosa situazione di incomprensibile e reciproca concorrenza, dichiarano esplicitamente di voler unificare questo terreno. Come, questo è tutto da vedere. Fino ad oggi la polemica di una parte di essi contro alcune categorie politiche ritenute obsolete ha avuto, mi pare, più lo scopo di tenersi al riparo, evitando accuratamente di dovere con esse confrontarsi, che quello di riuscire realmente ad innovare. Ne è derivata una sorta di trasversalismo debole e subalterno, un navigare a vista fra scoglio e scoglio: tutt'altra cosa dalla capacità di scompigliare e rideterminare gli schieramenti altrui. Nemmeno la questione ambientale appare più un comodo rifugio in cui accontentarsi. Essa è divenuta, nel bene e nel male, un tema globale della politica in quanto tale. Ne discutono e ne trattano capi di governo, forze politiche ed imprese. Il vantaggio competitivo di chi l'aveva affrontata per primo tende a ridursi, a favore del confronto e della competizione fra le diverse proposte. Essa appartiene ormai al novero delle politiche «mature». Fra l'altro, come hanno dimostrato alcuni recenti avvenimenti elettorali, in Italia e all'estero, essa non possiede più quel carattere prebaccellario ed univocistico di pochi anni fa. Il cittadino e l'elettore hanno imparato a valutare attentamente costi e benefici ed è cresciuta la necessità di avanzare proposte credibili e capaci di raccogliere la maggioranza dei consensi. Molte cose insomma sono cambiate in pochi anni e dal tempo della prima avventura elettorale verde. Non vi è più una rendita di posizione in cui attardarsi, al riparo di simboli e nomi accattivanti. Anche le associazioni ambientaliste - lo hanno detto con chiarezza - considerano quello con i verdi un matrimonio né obbligatorio né monogamico. Navigare in mare aperto affrontandone i rischi e le opportunità, è ormai anche per i verdi un obbligo. A Castrocaro l'ancora è stata levata. In bocca al lupo.

Le positive ripercussioni della fine della guerra fredda e del blocco socialista in Europa possono sciogliere dagli impacci vasti movimenti

La sinistra liberata dell'America latina

GIOVANNI BERLINGUER



Luis Inacio da Silva (Luis) leader del Partito dei lavoratori brasiliani

Una delle manifestazioni politiche più stravaganti che ho visto nella mia vita è stato, qualche anno fa, un corteo di duecento persone per le vie di Rio de Janeiro, con cartelli e ritratti inneggiati a Enver Hoxha, capo del popolo albanese e guida del proletariato mondiale. Erano gli iscritti al Partito comunista del Brasile (Pcdo, diverso dal Pcb, a lungo filosovietico). Rimasti orfani quando perfino i cinesi, loro idolo precedente, erano diventati revisionisti, avevano rivolto l'ago della loro bussola verso l'unico polo marxista-leninista rimasto puro, quello albanese. Mi domandai, allora, che cosa ci fosse in comune tra i due popoli, così distanti e diversi fra loro, tranne l'appartenenza alla medesima specie *Homo sapiens*, e non riuscii a trovare nessun'altra affinità storica, geografica, climatica, etnica, culturale.

Riflettendo ulteriormente su quella stravaganza, l'ho collegata alle esperienze più ragionevoli e più consistenti di molti partiti comunisti e gruppi di opposizione comparsi in America latina. Nati per reagire alle profonde ingiustizie di quelle società, si sono poi trasformati quasi sempre, secondo i casi e secondo i tempi, in filosovietici, o filosocini, o filotrozkisti, o filocubani (a volte guevaristi, a volte castristi), e si sono molto impegnati a dimostrare, con lotte e azioni generose e a volte eroiche, che il modello in cui credevano era il solo giusto e rivoluzionario, e a combattere con molta faticosità ogni altra forza di sinistra che dissentisse. D'altra parte nessuna casa madre, fosse Mosca o L'Avana o Pechino, ha mai risparmiato energie e sostegno politico, ma anche organizzativo e finanziario, per sostenere quelle che considerava, spesso a torto perché avevano basi popolari reali, come le proprie filiali; e per combattere senza scrupoli la concorrenza. Ho l'impressione che i guasti prodotti da queste interferenze, cercate o subite da molti partiti latinoamericani, siano stati a lungo andare ben maggiori degli influssi positivi che possono aver avuto in quel continente i processi rivoluzionari avvenuti in Russia, in Cina, a Cuba.

Ben più gravi e devastanti, in questo secolo, sono state le ingerenze e a volte, perfino, gli interventi militari di un'altra casa madre, più vicina e potente nell'area: gli Stati Uniti. Dall'inizio della guerra fredda, le azioni repressive nordamericane hanno quasi sempre trovato un pretesto, più che una giustificazione, nella minaccia sovietica (e poi cubana), che veniva invocata anche quando i movimenti di liberazione avevano una chiara impronta nazionale, come in Nicaragua.

L'uno e l'altro ostacolo hanno notevolmente frenato e distorto la crescita di forze democratiche e progressiste, di una sinistra autotocca latinoamericana. In che misura adesso la fine della guerra fredda e le stesse difficoltà dell'Urss, della Cina e di Cuba

possono rappresentare, malgrado lo shock emotivo provocato dalle delusioni e malgrado il tentativo di accreditare il capitalismo nel modello nordamericano come l'unica società possibile, l'inizio di una fase di crescita, ben più salda e radicata, di movimento e partiti che rappresentino un'alternativa?

Due esperienze in atto in zone opposte, nei paesi più popolosi della America latina, indicano che questa è una possibilità reale. Una è la fondazione, nel Messico, del Partito della rivoluzione democratica (ne ho riferito nella rubrica *Ieri e domani* del 28 novembre); l'altra è l'affermazione in Brasile del Partito dei lavoratori (Pt), che nelle elezioni presidenziali del 15 dicembre 1989 ha unito intorno a Luis Inacio da Silva (Luis) tutta la sinistra, raggiungendo il 48 per cento dei voti. Altri sviluppi positivi vi sono in Uruguay con il Frente Amplio, in Cile con la riunificazione dei socialisti, in Colombia, e in altri

paesi. È anche vero che quei partiti che si attardano, anche se hanno radici popolari e storie validissime, come i comunisti cileni, rischiano di essere ridotti a una funzione ambigua e marginale. Comunque, le novità che ho sommariamente descritto hanno reso possibile un primo incontro della sinistra latinoamericana, che si è svolto in Brasile per iniziativa del Pt (il Pci vi è stato invitato come osservatore). Il prossimo è stato convocato in Messico per il febbraio-marzo 1991.

Insomma: la fine della guerra fredda e del blocco socialista in Europa possono finalmente sbloccare, liberare dagli impacci le sinistre in un altro continente? Questa tesi è sostenuta da un acuto studioso messicano, Jorge G. Castañeda, nella rivista *World Policy Journal*, estate 1990. Le grandi novità internazionali possono diventare, egli dice, quanto di meglio è accaduto negli ultimi anni: «Per la prima volta, dopo la fine della guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, la sinistra ha la possibilità di competere per il potere, libera dagli handicap che le hanno immensamente indebolito nell'ultimo mezzo secolo. Il contributo che può venire dalla sinistra europea e in particolare dal nostro partito. I casi del Messico e del Brasile.

nizio della guerra fredda, la sinistra ha la possibilità di competere per il potere, libera dagli handicap che le hanno immensamente indebolito nell'ultimo mezzo secolo, sul suo proprio terreno con piattaforme proprie: democrazia, sovranità, crescita economica, giustizia sociale. La sinistra può vincere e dar prova di sé al governo, oppure dimostrarsi incompetente e obsoleta: ma sarà comunque giudicata in base ai propri meriti, non più attraverso l'ombra anticomunista e antisovietica proiettata da lontano.

Penso che questo valga anche per noi; ma non voglio divagare. In America latina le difficoltà sono immense, e gli Stati Uniti non rinunciano certo a prepotenze e interferenze, che sono ora motivate, secondo Castañeda, dall'uso strumentale dei pericoli provenienti dal Sud, non più dall'Est: la droga e l'immigrazione. Per contro, si sono create due condizioni favorevoli. Una è la straordinaria espansione della democrazia, la più ampia avvenuta dagli anni Trenta. L'eccezione dell'America centrale e le frodi elettorali nel Messico non possono oscurare il valore della caduta di molte dittature, del ripristino delle elezioni e dei diritti civili, della maggiore libertà di stampa e di organizzazione sindacale e politica. L'altra, più che una condizione, è un bisogno, una necessità storico-politica. Molti sostengono, trionfanti o disperati, che il crollo del blocco socialista significa anche vittoria, più o meno definitiva, del capitalismo. Questa tesi è discutibile per i paesi sviluppati, ma è insostenibile altrove: se il metro di una vittoria deve essere, più che l'efficienza e il potere raggruppati, la capacità di migliorare la vita e di risolvere i problemi.

Orbene, in America latina vi sono anche progressi produttivi e culturali, e non tutto il continente conosce sviluppi catastrofici; decadenza quasi irreversibile, come l'Argentina. Ma l'effetto congiunto dei neoliberalismi, degli iniqui rapporti economici e monetari internazionali, del malgoverno e della corruzione che imperversano nelle singole nazioni sta non solo aggravando i mali sociali, ma privando gran parte dei paesi delle loro risorse e delle loro speranze. Non sono affatto certo che la sinistra sappia proporre alternative realistiche, adeguate, credibili, soprattutto nel campo economico, dove una fase di restrizioni e sacrifici, anche se impopolare, non è eludibile. Sono però convinto che una prospettiva si è aperta. Il Pci-Pds ha molti collegamenti in quei paesi, per il contributo dato contro le dittature, per la sua cultura politica e anche perché non ha mai cercato di aprire proprie filiali. La sinistra europea può far molto, sia sostenendo i processi democratici (le frodi elettorali in Messico, per esempio, meritano un'ampia protesta internazionale), sia favorendo rapporti economici e politici basati non sull'ipocrisia degli aiuti ma sui vantaggi reciproci della solidarietà.

Intervento

È vero, la nostra non è stata una democrazia «truccata» ma una democrazia «protetta»

LUIGI MANCONI

Ma perché mai «dedicare una intera pagina all'intervista a Gallinari» significherebbe - come scrive Gerardo Chiaromonte nel suo articolo di venerdì 7 u.s. - «diminuire le responsabilità delle Br nell'assassinio di Aldo Moro? Perché mai riconoscere l'irriducibile umanità dell'avversario - sconfitto, detenuto, malato - corrisponderebbe a un arretramento? E perché ascoltare la voce non può costituire opportunità di riflessione su quel frammento di verità che anche le posizioni più lontane contengono? L'interessantissimo articolo di Chiaromonte sembra rispondere negativamente a queste domande, all'interno di una serie di considerazioni che producono il seguente «teorema»: la responsabilità della morte di Aldo Moro è tutta e solo delle Brigate rosse; la linea della fermezza, voluta in primo luogo dalla Dc di Zaccagnini e dal Pci di Berlinguer, «rese un servizio alla democrazia italiana»; quest'ultima non è, certo, una «democrazia truccata»; tant'è vero che essa non ha impedito al Pci di «raggiungere nelle elezioni politiche del 1976 il 34% dei voti». Di conseguenza «la ricerca della verità sui misteri della Repubblica non può essere l'obiettivo di un solo partito: può esserlo anche di socialisti e repubblicani e di una parte della Dc. Ho riassunto - in manier forzatamente approssimativa - un ragionamento che sembra voler ricostruire la «linea istituzionale» del Pci nell'ultimo ventennio. È una ricostruzione, quella di Chiaromonte, che contesto innanzitutto perché - privilegiando una posizione che si vorrebbe lineare nel tempo - finisce per ignorare le oscillazioni (spesso schizoidi) e le incongruenze del Pci dai primi anni '70 ad oggi.

Consideriamo come punto di partenza quella strage di Piazza Fontana che segnò - e spaccò - la storia nazionale. Il Pci assunse allora una posizione tutta istituzionale scarsamente attiva nella difesa degli anarchici e di Giuseppe Pinelli; estremamente prudente nel segnalare le responsabilità degli apparati dello Stato, dei funzionari dell'amministrazione, delle alte gerarchie militari; attentissima a non coinvolgere il ceto di governo.

Quella posizione tutta istituzionale (che aveva antiche e robuste radici) venne enfatizzata - fino a risultare subalterna e statolatrica - parallelamente allo sviluppo del terrorismo di sinistra. Questo produsse, all'interno del Pci, indifferenza verso il garantismo e adozione di una concezione sostanzialista del diritto; e determinò sospetto verso tutto quanto si trovasse, o si collocasse, fuori dalla dimensione istituzionale: considerato, per ciò stesso, prepolitico o impolitico o eversivo.

Perché il caso Moro costituì il passaggio cruciale di tali tendenze? Perché, a mio avviso, esalta quel processo di identificazione tra il Pci (e quanto rappresenta) e lo Stato, in un'ampia varietà di accezioni. Identificazione con lo Stato come garante di un presunto interesse generale tutelato dalla «saldezza delle istituzioni»; rispetto alla quale saldezza ogni mossa o movimento non istituzionale può rappresentare un cedimento. Identificazione con lo Stato come

accettazione del suo «ordine interno» e delle sue compatibilità e, dunque, consenso verso chi amministra quell'ordine (in quella fase). Identificazione con lo Stato, infine, come sottovalutazione del «fattore umano» e di cosa potesse significare la liberazione di Moro: l'introduzione, cioè, di un elemento non bellico nel dispositivo ferreo del confronto militare tra Br e Stato. L'affermazione del primato della vita umana (o di più vite umane: quella di Paola Besuschio, per esempio) - anche dopo che altre vite, quelle degli uomini della morte, erano state spente - esprimeva un'idea di rapporto con le istituzioni ben diversa da una concezione astratta, formale e sostanzialmente «etica» dello Stato. Significava, soprattutto, individuare una opportunità di azione antiterroristica differente da quella esclusivamente repressiva (che avrebbe prodotto, col consenso del Pci, quelle lesioni del diritto e delle garanzie che ben conosciamo).

È evidente che, su questo punto, la differenza tra chi scrive e il Pci è enorme, ma discuterne come già si è iniziato a fare (vedi gli articoli di Cesare Salvi e di Pierluigi Onorato su *l'Unità* del 2 e del 4 novembre) è importante. E non solo per ragioni storiche: soprattutto perché può contribuire a spiegare la contraddizione tra quella identificazione con lo Stato, di cui si è detto, e l'incapacità di controllare lo Stato parallelo e le sue attività. Qui torna opportuna la domanda di Chiaromonte: come possiamo definire la nostra una «democrazia truccata», dal momento che essa consente al partito comunista di ottenere il 34% dei voti?

La mia risposta è la seguente. La nostra non è stata una democrazia truccata, bensì una democrazia protetta (sorvegliata e dunque, per certi versi, parziale); e il Pci ha partecipato - in maniera spesso subalterna e manipolata - a quella «protezione». In altre parole, il Pci - per eccesso di identificazione nello Stato così come - ha consentito (e, in qualche modo, ha contribuito a) che lo Stato parallelo manovrasse contro lo Stato legale e contro il Pci stesso. Così è stato dopo la strage di Piazza Fontana, quando non si è voluto chiedere conto delle responsabilità istituzionali (e di governo) in quella strategia della tensione che si andava configurando; così è stato, in particolare, durante la fase dell'unità nazionale, quando si è accettato di condividere decisioni cruciali: relativamente alla gestione dell'ordine pubblico, all'emancipazione delle leggi d'emergenza e - importantissimo - alle nomine dei capi dei servizi segreti. Dunque, non solo non c'è contraddizione tra attività dello Stato parallelo e consolidamento del Pci, ma - per certi versi - si può dire che la crescita del secondo ha finito col rafforzare il primo. L'associazione del Pci alla maggioranza, per un verso, motivava ideologicamente l'attività spionistica della rete anticomunista; per altro verso, «copriva» involontariamente, certo - quell'attività, estendendo il consenso nei confronti dell'esecutivo e dei comandi degli apparati (i servizi, le forze di polizia, l'esercito) che dall'esecutivo dipendevano. Le conseguenze di ciò sono state enormi.

Sono quelli anche gli anni delle trame, della Gladio. I nemici di cui oggi si parla e che i «patrioti» avrebbero dovuto sterminare, come ci ha spiegato ieri Edgardo Sogno, erano i protagonisti di una vicenda incredibile. Al Nord lavoravano per lo sviluppo e senza quell'esercito di riserva non ci sarebbe stato né il «miracolo» degli anni '60, né quello degli anni '80; al Sud i loro fratelli si scontravano con l'eversione e la delusione. Ma per lo Stato tutti loro erano i nemici. Sì, leggendo le cose scritte da Ernesto il modo in cui sono andate le cose, quelli sono stati i nemici dello Stato in mano alla Dc. E oggi quando si parla dei siciliani, dei calabresi, dei campani, dei pugliesi se ne parla come «clan dei catanesi», «banda della Locride», «camorristi di Napoli». Questa è l'immagine del Sud che fa le fortune dei padroni e padroncini delle Leghe che sono diventati forti anche, dico anche non solo, con il lavoro dei tanti Trepidi.

Anche noi abbiamo le nostre responsabilità. Non abbiamo a tempo operato i necessari rinnovamenti per garantire un quadro politico che potesse raccogliere le grandi spinte operaie meridionalistiche che abbiamo noi stesso prodotto in quegli anni. E l'Italia è il solo paese che non ha avuto un ricambio politico, un governo riformista della sinistra. Da quel delusione e incertezze sul futuro, cedimenti e cadute di prospettiva, al Sud e al Nord. Oggi dalle nebbie è venuto fuori lo siciliano Ernesto Trepidi, nato a Modica 42 anni fa, per dire: siamo qui, uomini e donne, abbiamo lavorato come muli, vogliamo un contratto decente non soddisfatto, vogliamo contare, siamo operai di Stato e di Modica, del Nord e del Sud, abbiamo fatto i «miracoli» ma siamo niente nella scala sociale, guadagniamo meno di un uciere e insieme contiamo meno dell'onorevole Altissimo.

Mi sbaglio, o guardando ciò che sta avvenendo nei palazzi e nelle piazze, nelle istituzioni e nel popolo, vedo che le cose cominciano a cambiare?

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldorola, vicedirettore

Editoriale spa l'Unità
Ammando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Basso, vicedirettore
Massimo D'Alema, vicedirettore
Ammando Santì, Marcello Zaffanelli, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

I «miracoli» di Ernesto



Attenzione però alle generalizzazioni. Abbiamo visto la scorsa settimana, grazie a «Garmarcanda», come anche a «La migliona di giovani non si arrendono e reagiscono. Ma con quale prospettiva reale? Il fallimento del presidente della Regione, Nicolosi, presente alla trasmissione, era miserevole. Per la verità la Regione siciliana ha bruciato migliaia di miliardi che avrebbero potuto dare lavoro a tanti come Ernesto Trepidi e a sua moglie la cui storia è più amara di quella del marito. E lo stesso ha fatto il governo centrale con la Cassa del Mezzogiorno. Misasi sabato scorso su Repubblica ripeteva le vecchie giaculatorie riproponendo ri-

rette che hanno scavato il fosso tra Nord e Sud e hanno contribuito a dare un'immagine avvilente e criminale del Mezzogiorno. Ed è questo il punto che lo vorrà riprendere. Nel 1967 quando Ernesto Trepidi lasciava la Sicilia sembrava aprirsi una stagione nuova. Il 68 operaio sembrò riaprire la questione meridionale con l'impegno nazionale della classe operaia. Successivamente gli anni delle «vertenze» meridionaliste e delle trattative su «pacchetti» per l'industrializzazione consumarono quella spinta fino alla controffensiva di destra nel 1971-72 (i moti di Reggio Calabria e i voti fascisti in Sicilia).

Ma una città come Modica ha combattuto le sue battaglie per un diverso sviluppo, con Virgilio Falla e Feliciano Rossetti dirigenti forti di quelle zone e poi con le nuove generazioni. E proprio a Modica in quegli anni sembrò aprirsi una prospettiva di lavoro per uomini intelligenti e laboriosi come Trepidi. Ma non è stato così. Il corso delle cose è stato un altro. Nel Ragusano la situazione ha tenuto meglio grazie alla forza organizzata del movimento e l'iniziativa delle amministrazioni locali. E in zone contigue, come Gela, assistiamo invece alla devastazione sociale e civile.

Dopo 4 mesi tutti a casa

Alle 21 e 50 è arrivato a Fiumicino il jumbo iracheno
A bordo centosessantasei ex ostaggi italiani
La snervante attesa dei parenti tra rabbia e polemiche
Critiche al governo per la disorganizzazione

Atterra «l'aereo della libertà»

Fine di un incubo, centinaia di famiglie tornano unite

Un'Odissea, un'ultima beffarda giornata per i 166 ex-ostaggi italiani e le loro famiglie. Solo alla mezzanotte l'atteso abbraccio con i parenti a Ciampino. Gioia, lacrime, brindisi e dichiarazioni polemiche con il governo. Il jet iracheno partito con 8 ore di ritardo. Il pilota decide all'ultimo momento di atterrare a Fiumicino. Il trasbordo a Ciampino. La snervante attesa dei parenti.

TONI FONTANA

ROMA. Il giorno più lungo, più difficile, più faticoso. Un'Odissea prima dell'abbraccio con i parenti. Sono tornati i 166 italiani, gli ultimi ostaggi di Saddam. Ieri alle 21 e 50 l'arrivo a Fiumicino. Per tutta la giornata imprevisti, ostacoli, contrattempi, colpi di scena. Voti stanchi, provali, esasperazione e lacrime. Da ultimo ci si è messo il pilota del jumbo iracheno che, non appena entrato nello spazio aereo italiano (alle 21 e 10 il primo contatto radio con Brindisi) ha deciso di atterrare a Fiumicino anziché a Ciampino dove fin dal mattino attendevano i parenti.

Alle 21.50 sulla pista di Fiumicino s'è intravista la sagoma del jumbo 747. «Supratutto con i colori verdi iracheni. Alle 22 e 05 il jet si è affiancato al tunnel. Il primo a scendere è stato Formigoni che ha rinvolto ad oggi le polemiche forse per non disturbare il collega di partito Vitalone che rappresentava il governo: «Si abbiamo incontrato difficoltà sia alla partenza che all'arrivo, siamo in giro dalle sei,

da mesi». Hanno voglia di raccontare, di sfogarsi per l'ultima beffa, per l'interminabile giornata tra un aeroporto e l'altro.

Ciabattoni, un marmista: «Siamo partiti con enorme ritardo abbiamo passato tutta la giornata all'aeroporto. Ci dicono che saremmo passati per Atene, ci hanno raccontato un sacco di storie. Una giornata che non dimenticherò mai: ho avuto il visto solo questa mattina alle 11 e sono corso all'aeroporto».

Altri corrono via. «Ormai mi ero rassegnato, non avevo paura, ma non ne potevo più volevo tornare a casa. Ora voglio solo abbracciare i miei». Fernando Testa, un tecnico veneto: «Ore ed ore nella sala d'attesa. Ci hanno fatti salire sull'aereo solo alle 18, poi abbiamo atteso ancora».

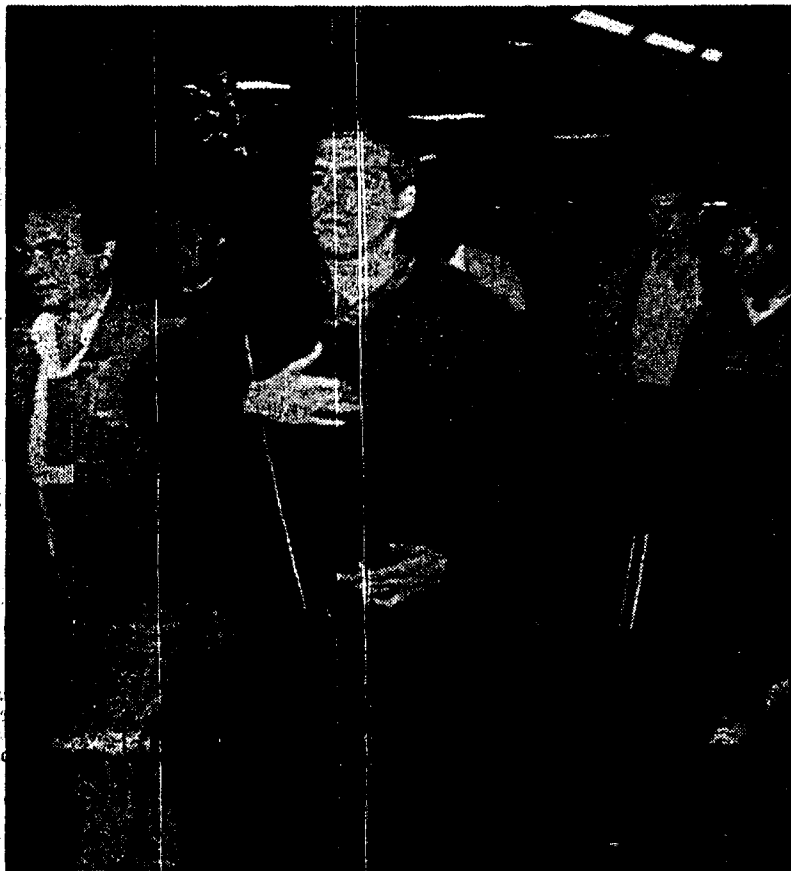
«Qualcuno qui in Italia non voleva farci arrivare. Perché non c'era il permesso di sorvolare la Grecia?», aggiunge rabbioso un collega di lavoro. Si avvicina Giuseppe Albanese, di Cuneo: «L'importante era arrivare a casa sani e salvi e finalmente ci siamo». Intanto a Ciampino si prolunga l'attesa dei parenti. Molti erano ormai con i nervi a fior di pelle. La signora Zunino si trova a Roma da alcuni giorni ed era venuta per procurarsi un visto per raggiungere il marito che non vede da quattro mesi: «Volevo rimanere con lui finché non l'avessero liberato. Poi la sorpresa, finalmente mi hanno

detto che tornava a casa. Non ci credevo. Ora sono in ansia. Quando arriva questo aereo? Perché non lo fanno partire?». Tra la gente anche Carlo Magrin che attende il fratello Adolfo un sommozzatore del Salben. Era venuto a Ciampino anche all'arrivo dei 70 ostaggi liberati con la delegazione di monsignor Capucci e del pacifista. Ora è felice, è speranzoso di abbracciare presto il fratello. C'è anche Franco Minieri un tecnico dell'Eni che lavorava a Bassora rientrato nei giorni scorsi con la delegazione dei pacifisti: «Sono ancora molto in ansia. E lo sarò finché non vedrò tornare tutti i miei colleghi, i miei amici che erano rimasti lì. Da quando sono tornato in Italia mi sono sentito un prigioniero in patria, ora spero che tornino tutti. La liberazione di tutti gli stranieri non è un successo del governo che si è disinteressato di noi è un successo invece della linea del dialogo, ora vogliamo organizzare un incontro di tutti gli italiani ex ostaggi quando saranno tornati».

L'attesa intanto cresce, c'è chi telefona ai parenti rimasti a casa, cresce l'ansia per il ritardo dell'aereo. Ma non vi sono certezze. E soprattutto l'assenza di informazioni che pesa. Il governo è assente, non ha predisposto alcun servizio, non ha mandato nessuno. Il sottosegretario Vitalone arriverà solo alle 19, quando molti sono esasperati, non sanno dove alloggiare, quando ripartire per Torino, per Napoli per Geno-

va. La disorganizzazione è totale. «Perché ci prendono in giro fino all'ultimo?», dice Luigi Renna che aspetta il figlio Vincenzo. «Capisco che non venga De Michelis», aggiunge la moglie di Vincenzo Renna - è un regalo di Natale che non gli piace. E il maltempo imperversa: sulla pista il vento soffia a 110 chilometri all'ora. L'aeroporto di Fiumicino è stato chiuso per nebbia e per il vento. Più tardi si saprà invece che all'ultimo momento il jet iracheno atterrerà proprio lì anziché a Fiumicino.

Ed è ormai mezzanotte quando, appunto, un'attesa durata dodici, tredici ore viene premiata. I 163 italiani liberati, scesi in definitiva al «Leonardo da Vinci», vengono trasportati a Ciampino. Il primo ad attraversare la hall degli arrivi, ad abbracciare cugini, amici, a brindare con un bicchiere di spumante è Massimo Rustico: «Sono stanco», sussurra il funzionario della nostra ambasciata in Kuwait, rimasto chiuso lì a lungo con l'ambasciatore Colombo. Rustico è arrivato con una macchina di amici. Sbarca anche il pullmann con tutti gli altri. Lo stress esplode in gioia e lacrime. E, ancora, in polemica. Loro, i 163 liberati per grazia di Saddam, gli ultimi rilasciati, accusano: «Le liste di partenza erano lottizzate, erano frutto di raccomandazioni e pressioni. Noi siamo gli ultimi perché eravamo i meno protetti», dice Walter Filotondi, 47 anni, tecnico della rpa veronese, per Napoli per Geno-



Alcuni dei 166 rilasciati si avviano all'uscita dell'aeroporto di Fiumicino, a destra, due ostaggi inglesi arrivati a Roma con lo stesso Boeing 747

Dallo scorso 2 agosto fino a ieri
Ecco le tappe ufficiali della vicenda

Baghdad-Roma Un lungo ritorno in undici tappe

Dal 2 agosto a ieri, 10 dicembre, una serie di date ha scandito le tappe fondamentali della vicenda ostaggi. Una emozionante storia che ha coinvolto nazioni e delegazioni diplomatiche, missioni umanitarie e politiche, oltre naturalmente centinaia di famiglie. Ripercorriamo i momenti «ufficiali», non considerando le iniziative delle aziende o dei singoli, attraverso una cronologia di avvenimenti.

ROMA. Con la partenza da Baghdad degli ultimi italiani rimasti, si conclude la vicenda degli oltre 400 nostri connazionali trattenuti in Irak dal 2 agosto scorso, giorno dell'invasione del Kuwait da parte delle forze armate irachene. Ecco un riepilogo delle principali tappe «ufficiali» del loro rilascio, non considerando cioè le iniziative delle aziende o dei

singoli che hanno permesso la liberazione di un numero imprecisato di ostaggi.

14 agosto - Giungono a Fiumicino i primi quattro che sono riusciti ad arrivare in Arabia Saudita attraverso il deserto.

24 agosto - Altri undici nostri connazionali lasciano l'Irak.

6 settembre - Sono in tutto

74, tra donne e bambini, che tornano da Baghdad dopo la decisione di Saddam Hussein di trattenerli solo gli uomini.

12 settembre - Dieci sono liberati in seguito ad una missione umanitaria di Mario Capanna (Verdi ambasciatore). Questi, in aperta polemica con la Farnesina, accusa il Governo di mettere a repentaglio la vita degli ostaggi con l'incremento del contingente italiano nell'area del Golfo.

6 novembre - Altri dieci prigionieri ottengono la liberazione attraverso la mediazione di dieci deputati ed eurodeputati della sinistra e dei verdi, giunti a Baghdad in missione.

7 novembre - 174 ostaggi occidentali, tra cui 16 del nostro paese, sono liberati al termine della missione dell'ex

cancelliere federale Willy Brandt.

9 novembre - I sindacati arabi, grazie ad un appello, ottengono la liberazione di altri dieci italiani. Intanto crescono la tensione e i disagi tra chi rimane prigioniero di Saddam Hussein. Da un campo vicino a Baghdad un ostaggio lancia un "accuse" rivolto ad un governo italiano giudicato inoperoso.

19 novembre - Sono 85 gli ostaggi europei, 14 dei quali italiani, che riacquistano la libertà al termine della missione di una delegazione di eurodeputati di destra, tra cui Gianfranco Fini dell'Msi-Dn.

29 novembre - Questa volta sono 68 gli ostaggi liberati in seguito alla missione di una delegazione di pacifisti guidati

da monsignor Hilton Capucci. «È stata aperta una strada», dicono i pacifisti - lungo la quale continuare a camminare. La nostra è stata una delegazione umanitaria, non abbiamo portato con noi nessun politico di professione: se non si vuole la guerra bisogna puntare sul dialogo».

6 dicembre - Saddam Hussein decide di liberare tutti gli occidentali trattenuti in Irak e Kuwait. Il comunicato ufficiale iracheno definisce l'annunciata liberazione come «una risposta alle richieste fatte da persone di buona volontà e un gesto di pace compiuto il giorno in cui la cristianità festeggia la nascita del Redentore».

10 dicembre - Aeroporto di Fiumicino: è la fine di un incubo.



Havel in Spagna incontra Felipe Gonzalez e Juan Carlos



Il presidente cecoslovacco Václav Havel (nella foto) arriverà martedì a Madrid per una visita ufficiale di tre giorni, la prima di un capo di stato di quel paese in Spagna. Havel, proveniente da Parigi dove va a ricevere il premio Unesco per i diritti dell'uomo, sarà accompagnato da alcuni ministri (oltre a quello degli esteri, quelli dell'economia e della pianificazione) e avrà colloqui col capo del governo Gonzalez. Sarà ricevuto anche dal re Juan Carlos e incontrerà esponenti del mondo dell'economia e della finanza.

Morti in India in scontri tra indù e musulmani

la questione del tempio di Ayodhya, è stato di 39 morti, nelle città di Hyderabad e Aligarh, dove venerdì sera è stato decretato il coprifuoco. A Hyderabad, città di quattro milioni di abitanti dove indù e musulmani hanno la stessa consistenza numerica, la maggior parte dei morti sono indù. Secondo testimonianze dirette, migliaia di musulmani, sfidando il coprifuoco, si sono avventati su case e botteghe indù. Gli scontri sono durati più di cinque ore. Secondo la polizia, i musulmani volevano rispondere all'attacco perpetrato da indù ai danni di uomo politico musulmano, Majid Khan, rimasto gravemente ferito. Secondo altri, invece, l'assalto musulmano sarebbe una reazione alla campagna indù per la costruzione di un tempio, sul sito della moschea di Ayodhya. In quella circostanza gli indù uccisero 21 musulmani.

Territori Ucciso soldato israeliano

Un paracadutista israeliano è deceduto ieri sera all'ospedale Hadassah di Gerusalemme per le ferite riportate in un attentato dinamitardo avvenuto a Betlemme, in Cisgiordania, nel terzo anniversario dell'intifada. Il militare era appena uscito con cinque commilitoni da una locale caserma in servizio di ronda quando si verificò l'esplosione di una bomba rudimentale. Dopo aver appurato l'origine dello scoppio, la pattuglia si è rimessa in cammino ma dopo una trentina di metri i suoi componenti sono stati investiti dall'esplosione di un altro ordigno rudimentale. Un parà ha subito ferite gravi alla testa ed è spirato più tardi al pronto soccorso dell'ospedale Hadassah. Due commilitoni hanno subito danni lievi.

Chatchai di nuovo primo ministro in Thailandia

A Meno di ventiquattrore dalle sue dimissioni, Chatchai Choonhavan è stato nuovamente nominato primo ministro della Thailandia. Su suggerimento del presidente del parlamento, il re a firmato il nuovo decreto di nomina. Il premier aveva annunciato le sue dimissioni per poter estromettere dall'esecutivo alcuni ministri accusati di corruzione dalle forze armate. La mossa è servita insomma a mettere in atto un rimpianto del governo, che non sembrasse troppo condizionato dai militari. Il premier gode dell'appoggio dei sette partiti che componevano, e continuano a comporre, la sua coalizione.

A Berlino la presidenza della repubblica tedesca

La presidenza della Germania unita e il Bundesrat (consiglio dei laender) dovrebbero trasferirsi a Berlino nel corso del prossimo anno. Lo scrive il «Welt am Sonntag», che precisa che i preparativi sono già in corso. Sempre secondo lo stesso giornale di Bonn, il parlamento tedesco (Bundestag) si sta apprestando ad approvare una decisione già concordata, in base alla quale il castello di Bellevue, nel centro di Berlino, diverrà la residenza della presidenza della repubblica, mentre la Villa Hammerschmidt di Bonn sarà trasformata in seconda residenza.

Cambia nome il Pc lituano indipendente

Il partito comunista indipendente lituano, che l'anno scorso aveva rotto con Mosca, ha cambiato il suo nome in Partito del lavoro democratico. Lo ha reso noto l'agenzia Tass, precisando che si tratta di una formazione politica con 50 mila iscritti. La decisione è stata presa durante una conferenza svoltasi a Vilnius con la partecipazione di 550 delegati, l'84 per cento dei quali ha approvato il nuovo nome. Algirdas Brazauskas, vice primo ministro del governo della Lituania, è presidente del nuovo partito, fondato nel dicembre scorso, quando i comunisti lituani si divisero in una frazione favorevole all'indipendenza della repubblica e in una rimasta fedele a Mosca.

VIRGINIA LORI

Baghdad «dimentica» di chiedere ad Atene il permesso di volare nei suoi cieli, all'aeroporto 140 «imboscato» Usa

Ore di suspense prima del decollo al Saddam Airport

Finisce l'incubo. Gli ostaggi italiani sono tutti a casa. In 163 sono partiti alle 15.45 di ieri da Baghdad dopo una snervante attesa, oltre cinque ore, sulla pista del «Saddam Airport». Sedici italiani hanno scelto di restare in Irak. Sul Boeing 747 affittato dalle linee aeree irachene, hanno trovato posto insieme alla delegazione Formigoni anche altri 32 ex ostaggi occidentali. Una lettera di Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

AMMAN. Formigoni ha vinto la piccola e un po' penosa «guerra» sulla «proprietà» del 163 ostaggi italiani - 16 hanno scelto di restare in Irak per la manutenzione degli impianti delle ditte italiane - che alle 15.45 di ieri sono saliti sul Boeing 747 affittato all'Italia dalla compagnia irachena Iraqi Airways. Il vicepresidente del Parlamento europeo è riuscito a litigare con l'arcivescovo di Gerusalemme, monsi-

gnor Capucci (che non è salito a bordo dell'aereo diretto a Roma) e con l'ambasciatore italiano a Baghdad. Inutilmente, visto che il rilascio di tutti gli stranieri trattenuti in Irak l'ha deciso Saddam non certo grazie alla mediazione di Formigoni, amico personale e collega di partito di quel presidente del Consiglio che, marcato stretto dal «fermissimo» De Michelis, non ha mosso un milligolo in quattro mesi per gli

italiani prigionieri della crisi del Golfo. Ieri mattina il «Saddam Airport» era un putiferio. «Partite tutte», hanno detto all'alba dall'ambasciata agli italiani, «il visto di uscita si può fare all'aeroporto». Tra lacrime di gioia, tutti gli italiani sono corsi all'aeroporto a lottare con la lentissima burocrazia irachena. I primi 50 dell'Eni e dell'Olivetti sono saliti subito sul 747 insieme ad altri 16 olandesi, 4 inglesi, un finlandese e 11 australiani. Gli altri sono arrivati sulla pista alla spicciolata appena riuscivano a strappare visto e check-in. Poi è cominciata una snervante attesa. Tanto snervante che le agenzie hanno dato l'aereo per partito due volte di seguito. Invece no, il 747 era ancora lì, bloccato sull'asfalto. Prima i funzionari iracheni hanno riconfermato la documentazione d'uscita, hanno fatto scendere qualcu-

no, chissà perché ai loro occhi sospetto, poi si sono accorti di non aver chiesto il permesso di sorvolare la Grecia. Nuovo intoppo di due ore. Atene comunica a Roma che se l'Italia glielo chiede non avrà nessun problema a concedere il permesso di entrare nel suo spazio aereo. Baghdad dice che la Grecia glielo ha negato. Il problema è appunto che per quanto «affittato» dall'Italia, il 747 è iracheno, sottoposto quindi all'embargo Onu. La trattativa incrociata Atene-Roma-Baghdad attraverso momenti frenetici anche se più tardi, a giochi fatti, un portavoce greco negherà tutto. Quando l'aereo finalmente decolla Baghdad è già avvolta nel tramonto, mentre in Italia sono le quattro meno un quarto.

Prima della partenza i 163 ex ostaggi hanno ricevuto una lettera di Andreotti - letta in aereo da Formigoni - nella

quale, insieme a parole di soddisfazione per il loro rilascio, il presidente del Consiglio ricorda che «in ogni caso la cosa più importante è che tornano senza che l'Italia abbia fatto alcun atto di mancanza nei confronti dei suoi impegni internazionali» (presidenza Cee, ndr).

Sullo stesso tono la dichiarazione del sottosegretario agli Esteri, il dc Vitalone, che prova ad abbassare il livello delle polemiche. «Abbiamo operato costantemente - afferma Vitalone - nel quadro delle responsabilità connesse con la presidenza Cee, garantendo la massima tempestività e coerenza delle iniziative e delle decisioni del Dodici. In queste condizioni qualunque polemica appare quantomeno fuori luogo perché l'opera svolta dal governo ha avuto, come unico obiettivo, quello di accelerare la partenza dei connazionali».

Centoquaranta «imboscati» in Kuwait, in grande maggioranza americani, hanno raggiunto ieri sera l'aeroporto di Kuwait City dopo aver trascorso quattro mesi clandestinamente nel paese occupato dalle truppe irachene. Uno di loro, un inglese dal volto sconvolto, ha raccontato di aver trascorso tutti questi mesi nella stessa casa, senza mai uscire, nascondendosi nei condotti dell'aria condizionata per sfuggire alle perquisizioni delle pattuglie irachene. Anche Washington ha scelto la via italiana - noleggiando gli aerei di Saddam. I primi a partire sono stati 19 americani, la cui liberazione era stata mediata da un ex ministro del Tesoro Usa. Il «charter» iracheno è giunto a Houston l'altra notte.

Sul fronte del Golfo, insieme alla voce sulle trattative segrete tra Irak, Arabia Saudita e Kuwait per regalare a Saddam il

giacimento petrolifero di Rumailah e le due isole di Warba e Bubiyan, giungono notizie meno confortanti. Saddam ha ripetuto che il paese è pronto per la guerra. Una guerra lunga, da Vietnam, e non quel blitz rapido e definitivo che promette Baker. La tv irachena ha insistito di nuovo sui diritti storici di Baghdad sul Kuwait e un comunicato del «direttorio» ripropone il «linkage» - Kuwait per Palestina - dopo il mezzo voto Usa che ha riardato ancora una volta il voto alle Nazioni Unite sul conflitto arabo-israeliano. Infine, il re giordano Hussein ha lanciato un appello «ai fratelli arabi» per una «operazione salvataggio» in chiave tutta araba contemporanea all'atteso confronto diplomatico Washington-Baghdad. Nell'appello re Hussein si dice convinto che «solo il mondo arabo può scongiurare un conflitto».



Una bambina americana in attesa all'aeroporto di Baghdad

La crisi nel Golfo

Usa-Irak è scontro sui colloqui Nuove voci: Saddam si ritira?

Ora gli Usa fanno i difficili. Baker dice che il 12 gennaio, la data proposta dagli iracheni per i colloqui, è troppo tardi: «Vuol dire che Saddam non fa sul serio, se si vuole ritirare non lo può fare in poche ore». Insiste: «colloqui entro il 3 gennaio o niente, ritiro totale o niente». Ma conferma che poi potrebbero trattare direttamente Kuwait e Irak. E secondo l'«Independent» questa trattativa c'è già stata in segreto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Washington ha ufficialmente respinto ieri la data proposta da Baghdad per l'incontro tra Baker e Saddam Hussein: il 12 gennaio è troppo tardi, troppo a ridosso dell'ultimo Onu, si faccia entro il 3 o niente. «Se non accettiamo di discutere prima del 12 gennaio vuol dire che non fanno sul serio, se si vogliono ritirare dal Kuwait non lo possono fare nel giro di poche ore», ha detto il segretario di Stato di Bush in un'intervista alla rete tv ABC. Su un'altra rete, la Nbc, il consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft ha ulteriormente rincarato la dose: «Secondo me dimostra che stanno facendo giochi, stanno ancora manipolando, dimostra che non sono affatto seri».

Bush, accusato di aver già concesso troppo a Saddam Hussein, la ora il difficile. Anzi che ringraziare Baghdad per il rilascio degli ostaggi ha ostentato detto che ciò gli crea un problema in meno nell'ordinare l'attacco. Minaccia addirittura di cancellare la visita di Baker a Baghdad se gli iracheni la tirano troppo per le lunghe (mentre era stato lui stesso inizialmente a proporre «a metà dicembre a metà gen-»).

Ma al tempo stesso si accumulano segnali ed indiscrezioni ad indicare che il negoziato potrebbe essere già molto più avanti di quel che gli americani vogliono far credere. Duri a parole, sarebbero già andati come un treno nella sostanza.

Sulle date dei colloqui, Scowcroft è stato pessimista: «Non ho fiducia che si possa risolvere». Ma poco dopo, intervistato nello stesso programma televisivo, l'ambasciatore di Saddam Hussein all'Onu, Abdul Amir Anbari ha minimizzato l'entità del problema: «Si risolverà. È una questione marginale, tecnica».

Assai più che «giochetto» sarebbe anche il ritiro dal Kuwait. Secondo fonti arabe citate dall'«Observer» e dal «Sunday Times» a Londra, gli iracheni avrebbero già ridisegnato i confini col Kuwait occupato costruendo una recinzione attorno alla punta meridionale del giacimento petrolifero di Rumaila, cioè attorno al pezzo in territorio kuwaitiano che ne rivendicano. Questo la scenderebbe intendere che si preparano a ritirarsi dal territorio kuwaitiano al di là della recin-

Washington respinge l'offerta irachena
«Incontro il 3 gennaio o mai più»
Dietro i toni duri un negoziato segreto?
La stampa inglese: «Lasceranno il Kuwait»



Nuove truppe statunitensi in partenza per il Golfo. In alto a destra, il segretario di Stato James Baker

zione. «Prevedevamo che si ritirassero verso la fine di gennaio, la recinzione potrebbe voler dire che lo faranno anche prima», dicono le fonti che hanno partecipato agli ultimi recentissimi colloqui a Baghdad tra Saddam Hussein, Arafat e il re di Giordania. In quest'ultimo che ieri ad Amman ha detto che «il salvataggio è ancora possibile» e auspicato una «mediazione araba» tra Irak e Kuwait per risolvere queste differenze di confine, confermando che qualcosa ef-

fettivamente si è mosso. Gli Usa insistono: «Ritiro totale o niente». Anche se un anonimo funzionario del Dipartimento di Stato citato dall'«Observer» ammette: «Anche se il Kuwait avesse riserve, certo gli Stati Uniti non faranno la guerra per un paio di isole». Ieri Baker, quando gli hanno chiesto se ritiene credibile che si vada alla guerra se lui torna da Baghdad con il ritiro iracheno da tutto il Kuwait ma non dal campo petrolifero conteso, ha detto, con l'aria di chi

però ci crede poco lui stesso, che è sì credibile «perché qualsiasi altra cosa (rispetto ad un ritiro totale) premerebbe l'aggressione. Ma poi ha subito aggiunto che tutto può essere discusso in un secondo momento direttamente tra Irak e Kuwait». E un altro giornale britannico, l'«Independent», sostiene addirittura che questa trattativa è già cominciata in segreto. Confermando quanto l'«Unità» aveva anticipato la scorsa settim-



Su Kuwait e Start colloqui a Houston con Shevardnadze

Per due giorni a Houston colloqui Shevardnadze-Baker. All'ordine del giorno la crisi del Golfo e la definizione del trattato per la riduzione del 50 per cento delle armi offensive strategiche. Mercoledì, alla Casa Bianca, il ministro degli Esteri sovietico vedrà Bush. Mosca ha molto a cuore la questione Start: i problemi tecnici sono superabili - scrive la Tass - ma occorre un ulteriore impulso politico».

MOSCA. Nella prospettiva di un nuovo vertice Gorbaciov-Bush, che appare destinato a slittare rispetto al previsto, il ministro degli Esteri Shevardnadze e il segretario di Stato americano Baker s'incontrano oggi a Houston, nel Texas.

I colloqui sono centrati sulla crisi del Golfo. Ma anche sulla definizione delle conclusioni di un trattato, che prevede una riduzione del 50 per cento degli armamenti strategici offensivi. «Vi sono tutte le ragioni», scrive la Tass - per prevedere che l'incontro produrrà nuove svolte positive nello sviluppo della reciproca comprensione e dell'interazione sovietico-americana».

Houston è stata scelta come sede per garantire che i colloqui si svolgano in un clima di tranquillità. Shevardnadze ha osservato recentemente che gli incontri lontani dalle capitali consentono maggiore concentrazione. La Tass ha rilevato che i due precedenti incontri, svoltisi in luoghi «tranquilli» (nello Wyoming, il 22 e il 23 settembre 1989; e a Irkutsk, il primo e il due 1990) confermano questa valutazione.

L'incontro nel Wyoming sancì il nuovo corso dei rapporti tra le due superpotenze; mentre quello in Siberia, avvenuto praticamente in coincidenza con l'invasione irachena del Kuwait, portò a una storica dichiarazione comune sovietico-americana. I due paesi espressero la comune condanna dell'Irak: la prima iniziativa del genere nella storia delle relazioni Usa-Urss.

I colloqui Shevardnadze-Baker dureranno due giorni. Il ministro sovietico si recherà poi a Washington dove, il prossimo mercoledì, incontrerà il presidente Bush alla Casa Bianca. Shevardnadze si recherà poi in Turchia per una visita di due giorni.

In particolare, Mosca si attende che da Houston venga una soluzione definitiva ai problemi che ancora si frappongono alla firma del trattato sulla limitazione delle armi offensive strategiche (Start). «Non vi è dubbio», rileva la Tass, che tali problemi, principalmente di natura tecnica, possono essere e saranno risolti. Ma probabilmente è necessario un altro impulso politico per raggiungere tale risultato».

Per quanto riguarda la crisi del Golfo, a Mosca si mettono in rilievo le linee che sono alla base della cooperazione tra Usa e Usa a questo proposito: la comune richiesta di ritiro incondizionato dell'Irak dal Kuwait; la preferenza di entrambi i paesi per un'azione di pressione pacifica; la scelta di una linea nel quadro delle decisioni dell'Onu.

Attenzione particolare verrà data al prossimo incontro Gorbaciov-Bush, originariamente preannunciato per l'inizio di gennaio. «Tuttavia», osserva la Tass, «sono sorte recentemente complicazioni, connesse in primo luogo alla crisi del Golfo, che possono avere effetti sulla scelta della data».

L'Onu rinvia ad oggi la votazione sulla Conferenza di pace

L'Onu prende tempo. Il voto sulla risoluzione per dare il via alla conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente è stato rinviato ad oggi. E' stata Mosca a proporre il rinvio nella speranza di strappare oggi il placet a una «decisione su una questione importante per la difesa dei palestinesi». Israele fermamente contraria alla risoluzione, gli Usa divisi tra la fedeltà ad Israele e quella al fronte antiracheno.

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ieri ha rinviato il voto sulla conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. Con nove voti favorevoli, quattro contrari (quello di Cuba, Yemen, Malaysia e Colombia) i paesi cioè che hanno proposto la risoluzione e due astensioni (quella della Francia e della Cina), l'Onu ha approvato la proposta sovietica di far slittare ad ogni decisione. Il rappresentante di Mosca, Yuli Vorontsov, ha giustificato la mossa con la necessità di giungere «ad una decisione del

Consiglio di sicurezza su una questione importante per la difesa dei palestinesi». Le Nazioni Unite insomma hanno deciso l'ennesimo rinvio prentenduto tempo sulla contestata risoluzione. Dopo una settimana di rinvii e negoziati, la riunione dell'altra notte non è riuscita ad appianare le divergenze nel palazzo di vetro. Così l'Onu ha lanciato la sua proposta, accolta dal consiglio di sicurezza, di rinviare ad oggi alle 15 (ore 21 italiane) il voto sulla risoluzione.

La mossa di Mosca dovrebbe permettere il proseguimen-

to dei negoziati sul testo presentato da quattro paesi non allineati (la Colombia, Cuba, Malaysia, Yemen) centrato sulla protezione dei palestinesi dopo il massacro degli arabi sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme, compiuto nell'ottobre scorso dagli israeliani.

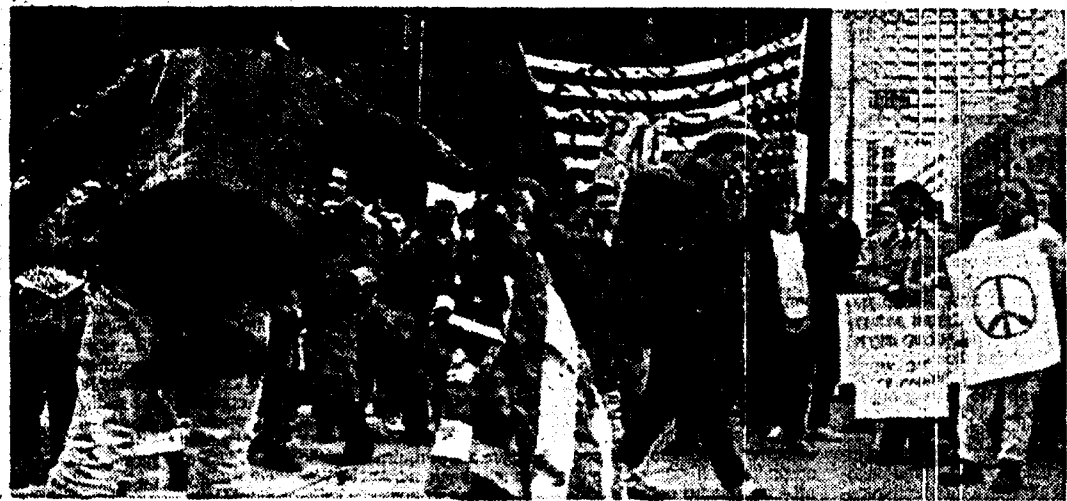
Oggetto del braccio di ferro è il paragrafo che stabilisce che il «Consiglio consideri che la convocazione al momento opportuno, di una conferenza di pace sul medio oriente, dotata di una struttura appropriata, con la partecipazione delle parti interessate, potrebbe facilitare la realizzazione di un regolamento globale e di una pace durevole in medio oriente».

La necessità di una tale conferenza sostenuta anche da Saddam Hussein deciso a non separare il negoziato sul Kuwait da quello per la soluzione del dramma palestinese, ieri è stata invocata anche da re Hussein di Giordania.

Israele invece è fermamente decisa a non farla decollare.

Un'opposizione durissima, che sta mettendo in imbarazzo la Casa Bianca. Gli Usa infatti appaiono divisi tra la fedeltà al loro tradizionale alleato e la preoccupazione di non creare fratture nel fronte anti iracheno, di cui fanno parte tra gli altri Egitto, Arabia Saudita e Siria.

Washington, che si è sempre rifiutata di stabilire un legame tra crisi del Golfo e questione palestinese, potrebbe chiedere modifiche al paragrafo che prevede la conferenza internazionale di pace, minacciando di esercitare il diritto di veto. Uno delle ipotesi di possibile mediazione, circolata ieri, è quella di un documento di accompagnamento della risoluzione dell'Onu nel quale «regolano la questione della conferenza». Mentre il palazzo di vetro è impegnato in difficilissime trattative, a New York c'è anche il premier israeliano Shamir che si fermerà fino a martedì per volare poi a Washington per i colloqui previsti con il presidente Bush.



Manifestazioni pacifiste Usa contro la guerra nel Golfo

Manifestazioni contro la guerra nel Golfo si sono avute ieri in tutti gli Stati Uniti. I dimostranti, tra i quali decine di migliaia di giovani, sono scesi nelle piazze per manifestare la loro netta opposizione alla soluzione armata della crisi con l'Irak.

La dimostrazione, fra le centinaia che si sono svolte, si è tenuta a Chicago (nella foto),

dove migliaia di persone hanno percorso le vie del centro per gridare «Niente più sangue per il Golfo».

I manifestanti hanno proposto anche una manifestazione nazionale da tenersi a Washington il 26 gennaio con la partecipazione, fra gli altri, degli studenti delle maggiori università del paese.

I lavoratori italiani hanno le mani pulite.

CYCLON LAVAMANI.

Da quando c'è Cyclon, non esiste più lo sporco difficile sulle mani di chi lavora e di chi si dedica al fai-da-te. Cyclon è praticamente universale: toglie grassi, macchie, odori; è più forte del sapone ma più delicato del detersivo e non contiene sabbia silicea. Per rispondere meglio a tutte le esigenze, è disponibile in 3 varietà:



la classica pasta al limone, il liquido cremoso in dispenser, e il nuovo tipo all'olio di jojoba in tubetto che si può usare senz'acqua, comodissimo da tenere in auto.

cyclon
Forte sul lavoro.
Imbattibile nel fai-da-te.

**Ciad
Tripoli:
Via dall'Onu
Usa e Francia**

■ TRIPOLI. La Libia ha accusato la Francia di complicità nell'evacuazione di dissidenti libici dal Ciad da parte degli Stati Uniti ed ha chiesto l'espulsione di Parigi e Washington dalle Nazioni Unite. Allo stesso tempo ha sollevato il governo ciadiano da ogni responsabilità nell'operazione.

L'agenzia libica Jana cita un portavoce del ministero degli Esteri secondo cui i libici sono stati costretti a lasciare il Ciad su aerei militari americani sotto la minaccia delle armi con l'aiuto di forze francesi.

Il portavoce denuncia, inoltre, il coordinamento minuzioso tra Stati Uniti e Francia, che ci incita a reclamare la loro espulsione dall'Onu.

Il campo da cui i prigionieri di guerra sono stati prelevati, ha detto ancora il portavoce, era sotto il controllo del nuovo leader ciadiano Idriss Deby, ma era, ed è ancora, controllato da forze francesi.

Da parte sua il nuovo presidente del Ciad, Idriss Deby, ha risposto, nel corso di una conferenza stampa, a domande sull'evacuazione dal paese di ex prigionieri libici ed ha affermato di avere in piena sovranità deciso di lasciare che gli americani evacuassero gli ex prigionieri che vi erano stati addestrati per compiere operazioni di comando in Libia.

Deby ha precisato che l'esistenza di questi comandi reclutati dall'ex presidente ciadiano Hissene Habre e poi utilizzati dalle forze speciali americane, era precedente alla sua vittoria su Hissene Habre del primo dicembre. Il presidente ciadiano ha quindi voluto aggiungere che «noi abbiamo ereditato questa situazione» e «non vogliamo avere problemi con i nostri vicini, né della nostra sicurezza: abbiamo dato possibilità di scelta a queste persone». Agli ex prigionieri, infatti, è stata posta questa alternativa: deporre le armi e chiedere lo status di profughi che sarebbe stato loro accordato, oppure andarsene.

Idriss Deby, a questo punto, ha lasciato capire che gli ex prigionieri libici hanno preferito andarsene.

A Parigi, infine, l'ambasciatore libico Saad Mujber ha consegnato una lettera di Gheddafi a Mitterrand. L'ambasciatore, inoltre, ha fatto sapere che almeno 17 prigionieri che si rifiutavano di partire dal Ciad sono stati fucilati dagli americani ed ha ammesso che i prigionieri portati via dagli americani fossero oppositori.

«Noi li avremmo accolti», ha affermato il diplomatico libico, «come fratelli. Sono gli americani a dire che si tratta di oppositori ma noi noi non la Croce rossa abbiamo potuto parlare con loro».

A tarda sera, infine, si è appreso che il governo di Tripoli aveva chiesto una riunione straordinaria del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per discutere quello che aveva denunciato come un atto di pirateria americana. Washington, da parte sua, ha respinto ogni accusa affermando che gli ex 600 prigionieri libici trasferiti fuori dal Ciad sono partiti volontariamente dopo aver rifiutato il rimpatrio.

**Tirana
Scontri
tra polizia
e studenti**

■ TIRANA. Anche in Albania qualcosa si sta muovendo. Dopo anni e anni di informazione controllata, per la prima volta dal 1944 l'agenzia ufficiale Ata ha riferito che ieri la polizia è intervenuta per disperdere degli studenti che erano accesi in piazza per protestare contro la mancanza, ormai cronica, dell'energia elettrica nei loro dormitori.

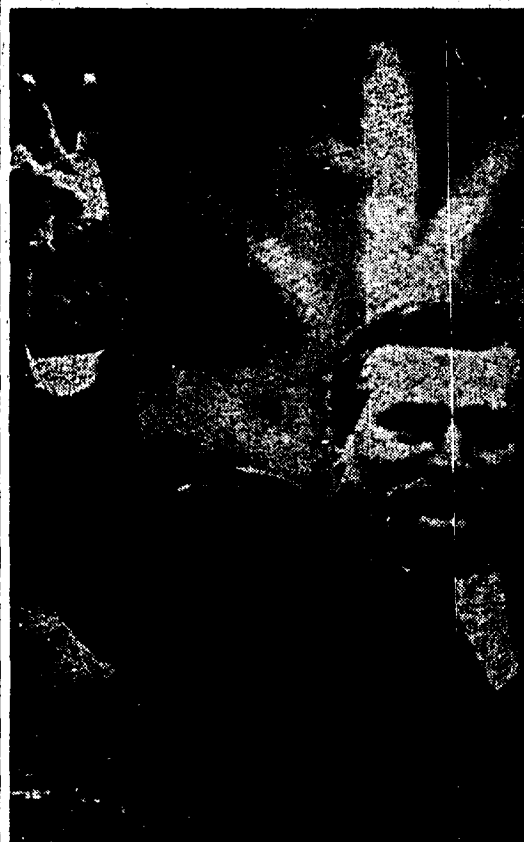
I giovani, secondo quanto riferisce l'Ata, hanno provocato le forze dell'ordine comportandosi in contrasto con la legge. Non sono stati rivelati altri dettagli, ma certamente la novità consiste nel fatto che per prima volta si dà notizia di una protesta pubblica. L'Ata, inoltre, ha riferito che il ministro dell'Istruzione ha accettato di ascoltare le ragioni degli studenti, decidendo la costituzione di una commissione per la soluzione dei problemi da essi denunciati.

**Il premio Nobel e simbolo
della rivoluzione democratica
secondo le prime proiezioni
avrebbe ottenuto il 75 per cento**

**Il primate della chiesa cattolica
il cardinale Jozef Glemp dichiara:
«Ho votato per il vincitore»
Il pericolo del regime presidenziale**

Valanga di consensi per Walesa

Il miliardario Tyminski sconfitto esce di scena



Lech Walesa all'uscita del suo seggio elettorale a Danzica

Una valanga di voti sospinge da trionfatore verso il Belvedere Lech Walesa, simbolo della rivoluzione democratica polacca. Le prime proiezioni diffuse ieri sera subito dopo la chiusura dei seggi gli assegnavano il 75% dei consensi. Il suo rivale Tyminski, con il 23% ripete il risultato del primo turno, che gli permise allora di superare il premier Mazowiecki, ma oggi è la misura di una sconfitta nettissima.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

■ VARSAVIA. Una vittoria oltre le più rose previsioni. Il più favorevole dei sondaggi gli attribuiva il 73% dei consensi. Lech Walesa raggiunge addirittura il 75%, e conquista quel mandato popolare massiccio e di straripante maggioranza che aveva mancato al primo turno fermandosi al 39,9%. È lui il primo presidente eletto a suffragio universale nella nuova Polonia fuoriuscita dal socialismo reale. I dati ufficiali conclusivi preciseranno meglio la dimensione del successo di Walesa, ma esso rifugge già luminoso sulla base delle prime proiezioni statistiche, e oscura l'astro di Stanislaw Tyminski, che aveva brillato per qualche settimana nel firmamento politico polacco, turbando la coscienza democratica del paese. Viene respinto fuori dalla scena politica nazionale l'imprenditore di medie capacità rientrato dal ventennale volontario esilio in Canada e Però appena in tempo per candidarsi alle presidenziali, e raccogliere intorno a sé le

speranze ed i sogni di una fetta cospicua della società polacca delusa da tutto, dalla miseria senza libertà del passato, ma anche dalla libertà con miseria del presente. Walesa fa il pieno dei voti nell'elettorato femminile (83%), tra gli anziani (dal 90% degli ultrasessantenni al 70% dei cittadini al di sotto dei 25 anni), tra impiegati e commercianti (oltre l'80%) meglio che tra gli operai (73,5%), tra le persone di alta istruzione (oltre l'80%) più che tra coloro in possesso di un'istruzione professionale (72,5%). Ma si tratta comunque di percentuali elevatissime anche laddove si scende al di sotto dello spartiacque del 77% globalmente conseguito su scala nazionale. Se il primo turno elettorale aveva consacrato la spaccatura in Solidarnosc, il ballottaggio sancisce la ritrovata, benché forse solo provvisoria, unità del paese nel sostegno alla svolta del 1989, alle riforme democratiche. Oggi questo è il significato del voto.

Jaruzelski: «Il mio voto è fiducia in questa giovane democrazia»

Il generale Wojciech Jaruzelski ha votato ieri alle 15,30 nella palazzina del parco Krolakarnia, a Varsavia. Subito dopo abbiamo avuto con lui un breve colloquio. «Sono venuto a votare perché credo nello sviluppo democratico del nostro paese», ha detto il generale. «Il sistema che stiamo creando conterrà i valori affermati nell'occidente, ma conserverà anche valori creati in Polonia negli anni passati».

DAL NOSTRO INVIATO

■ VARSAVIA. Signor presidente, le elezioni legislative del giugno 1989 aprirono la via alla democrazia in Polonia. Le presidenziali del 1990 porteranno un consolidamento del processo democratico avviato allora, o c'è il rischio di una involuzione autoritaria?

Io credo nello sviluppo democratico del nostro paese. Se non ci credessi, non sarei venuto oggi a votare.

Lei sta per cedere il potere

ad un presidente eletto da tutto il popolo. Quale messaggio vorrebbe lasciare al suo successore?

Soprattutto auguri cordiali di successo nella difficile missione che l'attende, per servire bene la Polonia in questa delicatissima fase di transizione. Il punto più importante è quello di concentrare gli sforzi di tutto il popolo nella soluzione dei compiti che ci stanno davanti. Questo è il mio augurio al presidente

neo-eletto. Cosa prova dopo il collasso dei regimi comunisti in Europa. Come vede la propria vita ed esperienza personale sullo sfondo di quel crollo?

Sono prima di ogni altra cosa un cittadino polacco, e per me il bene della mia patria è la cosa che più conta. Penso che i sistemi politici, i governi, nascono e muoiono: il capitalismo, il socialismo. L'importante è che si imponga quello che è migliore per il mio popolo. Ed io credo che il sistema che stiamo realizzando ora nel nostro paese conterrà tutti quei valori che si sono ormai affermati nei paesi dell'Occidente, ma allo stesso tempo conserverà altri valori creati negli anni passati in Polonia.

Una parte della società polacca ritiene che dopo l'a-

gosto 1989 qui sia cambiato poco, a parte i nomi delle persone che governano, e che siano gli esponenti della vecchia nomenklatura a trarre i maggiori vantaggi dalle riforme. Qual è il suo commento?

Ritengo sia un'opinione sbagliata. Si dimentica di prendere in considerazione che sono stati sostituiti praticamente tutti gli uomini al potere. C'è un esecutivo diverso da quello comunista, e presto ne avremo un altro ancora. Ci sono nuovi prefetti nominati dal nuovo governo. Con le elezioni amministrative, svoltesi democraticamente, sono stati rinnovati i sindaci e tutti gli organismi di potere locali. Ovviamente restano al loro posto anche persone che hanno lavorato nelle strutture del sistema precedente, impiegati di vario tipo, ingrannaggi del me-



Il presidente polacco uscente Jaruzelski

canismo. Ma per quanto mi risulta le posizioni importanti sono tenute da individui scelti dalle nuove autorità.

E tuttavia Lech Walesa ha promesso di usare la scure per abbattere la nomenklatura. Pensa che davvero adotterà metodi così drastic?

Secondo me il signor Walesa ha usato una metafora variopinta, che è poi stata eccessivamente gonfiata. Io ho in-

terpretato la sua intenzione come volontà di lottare contro la gente disonesto di qualsiasi genere, e contro le deformazioni di ogni tipo, che vanno sempre combattute, oggi come ieri e come domani. Ma conosco anche altre dichiarazioni di Walesa nelle quali egli afferma che non si può applicare un principio di responsabilità di gruppo, e che tutti gli uomini onesti devono cooperare per il bene comune del paese. □ G.B.



Il leader socialista serbo Slobodan Milosevic

**Elezioni in Jugoslavia
Serbia e Montenegro
diranno se il paese
resterà ancora unito**

GIUSEPPE MUSLIN

■ Le urne si sono appena chiuse e già a Belgrado e Titograd comincia il dopo elezioni. In Serbia il voto di ieri dovrebbe dire se Slobodan Milosevic, il leader del partito socialista serbo, sorto dalle ceneri della Lega dei comunisti, è riuscito ad ottenere la maggioranza dei consensi, strappando a Vuk Draskovic, l'ex comunista ora a capo del Movimento per il rinnovamento serbo, formazione nazionalista dell'ala destra, l'investitura a presidente della repubblica serba.

I giochi, peraltro, sono già fatti, e la conta dei sette milioni di voti per i 250 seggi dell'assemblea repubblicana, dovrebbe sancire la vittoria dello schieramento socialista.

L'interrogativo, per quanto riguarda la Serbia, perché per il Montenegro dove si è votato sia per eleggere i 125 deputati dell'assemblea repubblicana sia per il presidente della repubblica, le previsioni della vigilia, danno per scontata l'affermazione degli ex comunisti, riguarda la consistenza della destra. C'è quindi attesa a Belgrado per capire in quale misura Vuk Draskovic ha fatto breccia nell'opinione pubblica. In quegli strati conservatori che non hanno mai accettato la cosiddetta subordinazione della Serbia e che si battono per contrastare l'autonomia degli albanesi del Kosovo e soprattutto le ipotesi di confederazione avanzata da Lubiana e Zagabria.

Una forte affermazione della destra, peraltro, potrebbe condizionare, meglio accelerare, la disgregazione della Jugoslavia. Non è che una constatazione, purtroppo. Sia Slobodan Milosevic che Vuk Draskovic, infatti, hanno in comune gli accenti nazionalistici da grande Serbia e tutti e due sono convinti che la Jugoslavia potrà sopravvivere soltanto con un governo forte. Draskovic, a questa impostazione, pone con maggior forza l'accento sul fatto che in caso contrario nell'ipotesi cioè di un fallimento della federazione, la Serbia potrà far da sola, assieme, egli pensa, a Montenegro, Bosnia Erzegovina. E che comunque andrebbero ridisegnati i confini tra le repubbliche in modo da inglobare in Serbia la forte minoranza, circa 600mila persone, di serbi della Croazia. Come si vede c'è ne a sufficienza per far dell'area la polveriera balcanica.

I risultati delle elezioni di ieri non sono attesi soltanto a Belgrado e Titograd. Anche Lubiana e Zagabria hanno qualcosa da dire. Le due repubbliche del nord, infatti, da tempo premono per un'evoluzione del paese in senso confederale, sulla base di una libera associazione di repubbliche sovrane e indipendenti. Se la Serbia, come appare scontato, almeno secondo le previsioni della vigilia, dovesse confermare la fiducia a Milosevic e rafforzare anche lo stesso Draskovic, le previsioni per il futuro del paese diventerebbero, a breve scadenza, molto incerte.

La Slovenia, come è noto, domenica 23 dicembre andrà alle urne per proclamare la sovranità della repubblica, creando un altro fatto compiuto sulla via della dissoluzione del paese. La Croazia, da parte sua, teme un'ulteriore recrudescenza della tensione nella zona di Knin, abitata da una forte minoranza serba. Lubiana, peraltro, è consapevole che si sta per andare ad una prova di forza. Termini come «guerra civile» ormai appartengono al lessico di ogni giorno. Non stupisce quindi l'intervento, nella vita politica del paese, delle forze armate che, dopo aver creato un nuovo partito comunista, si sono dichiarate per mantenere ad ogni costo il carattere socialista del paese. In altre parole l'armata popolare non resterebbe indifferente dinanzi al pericolo di scissione non esistente a mutare con la forza gli attuali equilibri politici, quali sono usciti dalle consultazioni di questi mesi che hanno visto gli ex comunisti cacciati all'opposizione, in tutta la Jugoslavia. L'ultima loro roccaforte, a meno di risultati imprevedibili, dovrebbero quindi essere Belgrado e Titograd.

Oggi, infine, si dovrebbero conoscere i primi risultati per le presidenziali delle repubbliche di Serbia e Montenegro e successivamente quelli relativi alla composizione delle assemblee repubblicane. C'è, come è ovvio, molta attesa, anche per valutare la consistenza del boicottaggio del voto proclamato dagli albanesi nel Kosovo.

La stabilità della Jugoslavia, infine, è un problema che interessa tutta l'area dell'Europa orientale. Se quel paese, con il quale l'Italia ha rapporti di non poco rilievo, dovesse accendersi sarebbe un male per tutti. Vicini compresi.

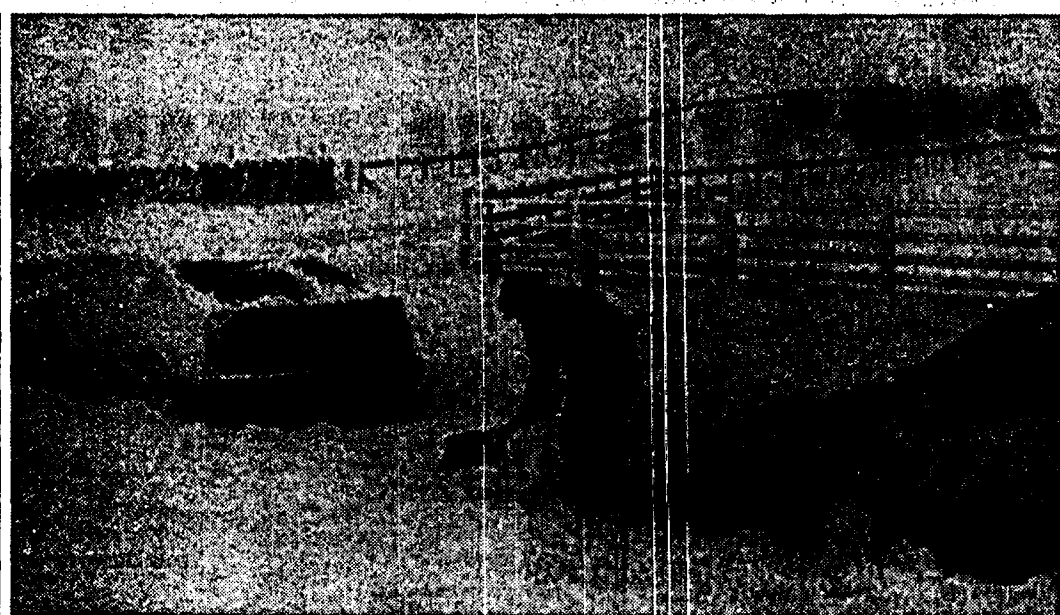
**Rinnovata minaccia a Rushdie
Teheran: «È irreversibile
la condanna a morte
dello scrittore blasfemo»**

■ NICOSIA. L'imam Khomeini è morto ormai da tempo, ma il suo «verbo» continua a perseguitare Salman Rushdie, lo scrittore anglo-indiano accusato di vilipendio dell'Islam dai terribili ayatollah di Teheran. L'attuale ministro della cultura iraniano Mohammad Khatami ha infatti rilasciato una dichiarazione all'agenzia ufficiale Ima in cui viene confermata, e definita «irreversibile», la condanna a morte di Rushdie.

Nel febbraio del 1989, pochi mesi prima di morire, Khomeini aveva condannato a morte lo scrittore, autore di «I versi satanici», una complessa allegoria filosofico-religiosa, considerata blasfema dai fondamentalisti shiiti. Da allora, Salman Rushdie, da tempo residente in Gran Bretagna, è letteralmente scomparso dalla circolazione, ed è costretto a vivere in clandestinità. Al riparo dalle azioni di agenti di Teheran che gli danno la caccia.

Era ricomparso, per una breve apparizione, la scorsa settimana, in occasione della presentazione di un suo nuovo libro, che raccoglie racconti per l'infanzia scritti durante questa forzata reclusione. Ed ecco, inesorabile, il rinnovo della minaccia da parte degli imam.

Il caso, nato da «I versi satanici», aveva avuto a suo tempo una risonanza enorme, e aveva provocato la rottura dei rapporti diplomatici tra la Gran Bretagna, paese dove gli agenti del terrore avrebbero dovuto «colpire» il blasfemo, e l'Iran. I rapporti bilaterali tra i due paesi sono poi stati ripristinati nel settembre scorso. Cosa accadrà ora: Rushdie resterà solo? La sortita del ministro della cultura Khatami viene interpretata come un siluro alla linea pragmatica del presidente iraniano Hashemi Rafsanjani, che sta cercando di attenuare la linea di assoluto rigorismo religioso, predicata da Khomeini.



**Maltempo
in Europa
Quattro morti
in Inghilterra**

■ Quattro morti in Gran Bretagna, tre nell'Irlanda del Nord: sono gli effetti più tragici dell'ondata di freddo e maltempo che si sta abbattendo sull'Europa. Nella Francia centrale, la prima nevicata ha ridotto al buio circa trecentomila case, e nella regione alpina ha paralizzato molte arterie. Neve copiosa anche sulla Gran Bretagna, in particolare sul-

la Scozia e le regioni settentrionali dell'Inghilterra. A Londra il clima è rigidissimo, e i meteorologi non prevedono immediati miglioramenti. Bufere di neve anche nella Spagna settentrionale, dove alcuni valichi nei Pirenei sono stati chiusi, e in Svizzera, dove il maltempo ha causato la chiusura dell'aeroporto di Lugano.

**L'IMPEGNO
DELL'AREA RIFORMISTA
PER IL PARTITO
DEMOCRATICO
DELLA SINISTRA**

Introduce
Giorgio Napolitano
della Direzione del Pd



Roma, martedì 11 dicembre 1990 ore 10 Cinema Capranica, piazza Capranica

**Abbonatevi a
l'Unità**



Un corteo per i diritti umani nel centro di Mosca

Migliaia di tonnellate di merci arrivate e non scaricate. Oggi al Plenum la sfida dei conservatori

Aiuti all'Urss paralizzati nei porti

Gorbaciov davanti al Cc affronta le accuse dell'ala restauratrice del Pcus: gli aiuti alimentari hanno umiliato l'Urss. Rovante discussione sul Trattato dell'Unione. Atteso un nuovo giudizio sullo stato del paese dove non c'è la fame ma nelle stazioni giacciono, non scaricati, migliaia di container. Il Kgb ha scoperto tentativi delle organizzazioni mafiose di impossessarsi dei rifornimenti giunti dall'estero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il Kgb ha scoperto decine di tentativi di furto delle merci giunte in Urss dall'estero. Le squadre di controllo del servizio di sicurezza, all'opera insieme ai «controlli operativi» autorizzati da Gorbaciov, hanno messo in risalto ciò che si teneva, e cioè una forte pressione dei gruppi mafiosi che controllano il mercato nero al fine di impossessarsi per quanto possibile di merci fresche.

Ma i giornali domenicali ieri hanno denunciato un altro aspetto illuminante che è all'origine della scarsità di prodotti immessi nel circuito commerciale: si tratta delle abnormi deficienze nel settore dei trasporti. Nelle stazioni, negli aeroporti e nei porti dell'Urss migliaia di tonnellate di merci giacciono da giorni e settimane senza che nessuno si

preoccupi di ritirarle e consegnarle. Il giornale del Pcus, la Pravda, ha scritto che non sono stati scaricati vagoni colmi di carne giunta il 25 novembre e che ci sono, poi, qualcosa come 20 mila container e 300 camioni da liberare. Mancano, ammette che sia vero, i camion e il personale e di conseguenza le file davanti ai negozi non diminuiscono, il razionamento si fa più severo anche se, come ha dovuto dichiarare il vicesindaco di Mosca, Sergel Stankevich, nessuno in questo momento sta morendo di fame. C'è una lampante carenza ma il mercato nero è pieno di ogni ben di Dio, ecco uno dei problemi principali dell'Urss d'oggi. Le file rimangono, e come, e ormai anche davanti ai negozi di alimentari c'è la vendita del posto al prezzo di una ventina di rubli in modo da essere certi di arriva-

re prima al bancone e poter acquistare qualcosa. La vicenda degli aiuti alimentari all'Urss dall'Occidente sta, tuttavia, per trasformarsi in un'ennesima polemica politica dai toni forti. E non è affatto escluso che sarà proprio il «plenum» del Comitato centrale del Pcus che si apre stamani il nuovo teatro della battaglia tra riformatori e conservatori sui modi e i tempi del superamento delle difficoltà economiche, su come affrontare l'emergenza dell'inverno e il pericolo di una disgregazione delle repubbliche. Mikhail Gorbaciov è probabile che dovrà esprimere il meglio di se stesso di fronte al gruppo dirigente del partito, uscito dal XXVIII congresso dello scorso luglio, che spesso gli ha rimproverato un distacco dal Pcus a favore della presidenza dello Stato. E

si può dare per scontato che le roventi discussioni di questi giorni sui negozi vuoti si riverbereranno nella sala della riunione per rimproverare al presidente di aver esposto un grande paese all'umiliazione dei soccorsi internazionali. La battaglia è certa. E il plenum potrà anche rispondere ad altri interrogativi che riempiono le pagine dei giornali: Gorbaciov si è spostato a destra? O è Gorbaciov che ha assorbito, per governare, alcune spinte d'ordine per non rimanere prigioniero?

Il direttore della Pravda, Ivan Protov, ieri si è detto sicuro che Gorbaciov non lascerà la segreteria del Pcus. Le voci di una rinuncia alla più alta carica del partito, come accade spesso in questa fase, sono tornate a circolare soprattutto in vista della ratifica, tra una settimana, dei mutamenti istituzio-

nali da parte del «Congresso dei deputati del popolo». Ma l'ex consigliere di Mikhail Serghievich ha detto: «Ci siamo incontrati e mi sembra che Gorbaciov sia dell'idea opposta. In mia presenza non ha mai fatto cenno all'intenzione di lasciare la segreteria». Ed è da crederci in quanto, secondo i più, Gorbaciov ha bisogno della forza del partito che è ancora un potere reale in buona parte del sistema statale. Lo si è visto dall'assemblea dei tremila direttori di impresa che al Cremlino hanno mostrato i pugni al presidente, lo si è visto dalla guerra che i vari consorzi fanno con successo alle municipalità dirette da sindaci non più comunisti e dal paese rifuso del movimento radicale e di sinistra dimostrato anche dall'esito della manifestazione di ieri a Mosca per i diritti umani. Erano previste 100 mila per-

sone e si sono ritrovati in duemila. Anche Eltsin sembra aver capito l'aria che tira e negli ultimi tempi ha attenuato certi toni perentori e ultimativi. Ha colpito, recentemente, un suo aperto apprezzamento per il ruolo delle forze annate formate da «figli del popolo». Di Eltsin, il direttore della Pravda ha espresso un giudizio liquidatorio: «Ma sinora cosa è riuscito a fare?». Protov, tuttavia, non ha nascosto la preoccupazione per una eventuale ondata restauratrice. «Dentro e fuori il partito i segnali ci sono. Sono ancora deboli ma ci sono tendenze che spingono a tornare prima della perestrojka...». Resta da attendere il giudizio di Gorbaciov nel suo discorso di oggi davanti al Comitato centrale al posto di quello che avrebbe dovuto svolgere ad Oslo alla cerimonia per il Nobel cui ha dovuto rinunciare.

La Colombia vota e teme l'astensione

Oggi il responso

BOGOTÀ. Solo oggi si conoscerà il responso dell'elettorato colombiano, che è stato chiamato ieri alle urne per eleggere i 70 membri della futura assemblea costituente che tra febbraio e luglio del prossimo anno dovrà modificare la costituzione stilata 104 anni fa.

Gli aventi diritto al voto, 14 milioni 200 mila, hanno avuto nove ore di tempo per scegliere i loro rappresentanti fra 16 liste di partito e decine di candidati di movimenti apolitici, ecologisti, professionali, studenteschi, sindacali e di altro genere. Pare che l'astensione sia destinata a caratterizzare questa consultazione.

Per sottolineare l'importanza del voto e cercare di limitare l'astensione, il presidente della repubblica Cesar Gaviria ha esortato l'altro ieri sera alla televisione i suoi concittadini a recarsi alle urne in quello che è stato definito un «momento storico» per la Colombia, che offre la possibilità di consolidare la democrazia e instaurare la pace, in un paese tormentato dal conflitto con i trafficanti di cocaina, dalla guerriglia e da altre forme di violenza.

Il governo ha affermato che le elezioni sono state precedute da una situazione normale, e che la calma regnava su tutto il territorio. L'ordine, ha reso noto il ministero della difesa, è stato garantito da più di 140.000 uomini, affiancati da altri 100.000 pronti ad intervenire in caso di necessità. Tuttavia, venerdì pomeriggio i guerriglieri delle Forze armate

rivoluzionarie di Colombia (FarC) avevano attaccato una colonna militare nella provincia di Caqueta, nel sud del paese. Dopo un aspro combattimento, i guerriglieri di sinistra, secondo notizie di fonte militare, si sono ritirati portando con sé vari morti e feriti. Tra i soldati, alla fine dell'azione si erano contati quattro morti e altrettanti feriti.

I candidati alle elezioni sono stati oltre 2.000 e più di cento le liste. Si attende di sapere quali previsioni saranno rispettate, e cioè se le varie liste del presidente Gaviria otterranno tra i 20 e i 25 deputati se prevale la «Azione democratica». Quest'ultima coalizione è animata dall'ex movimento guerrigliero nazionalista e populista M-19, trasformatosi in partito politico: il suo leader, Antonio Navarro Wolf, fu nominato ministro della sanità quando Gaviria assunse il potere lo scorso agosto, e ha lasciato il governo per poter partecipare alle elezioni. L'alleanza guidata dall'M-19 comprende anche liberali, conservatori e indipendenti, e uno dei suoi candidati è l'ex tecnico della nazionale di calcio, Francisco Maturana.

Il partito conservatore è diviso in due gruppi, ognuno dei quali potrebbe arrivare, sempre secondo le previsioni, ad un massimo di dieci seggi. Qualche altro seggio, preannunciano i politologi, lo spoglio potrebbe assegnarlo a indipendenti, e alla «Unione patriottica» di sinistra.

New York

Suicida scrittore anticastrista

NEW YORK. Il romanziere cubano anticastrista Reinaldo Arenas si è ucciso nella notte tra venerdì e giovedì scorsi nella città statunitense dove viveva esule. Lo scrittore, che era omosessuale, era ammalato di Aids da circa tre anni. La notizia del suicidio è stata data dal suo agente letterario Thomas Colchie. Reinaldo Arenas era noto in Europa per aver ottenuto nel 1969, con il suo romanzo «Il pozzo», il premio Médicis, prestigioso riconoscimento francese per la letteratura.

L'infermiera che aveva cura dello scrittore avrebbe dichiarato alla polizia che Arenas si era avvelenato con una dose letale di medicinali, ingeriti insieme a bevande alcoliche. In una lettera, il cui contenuto non è stato ancora reso noto, lo scrittore avrebbe lasciato le sue ultime volontà. Arenas aveva combattuto adolescente a fianco di Fidel Castro, ma era poi presto diventato inviso al regime come «elemento antisociale». Passato decisamente all'opposizione, nel 1970 era stato internato in un campo di lavoro: su quell'esperienza aveva poi scritto un romanzo, «Il central». Nel 1980, Arenas era fuggito negli Usa, dove è vissuto a lungo in povertà, con altri 125 mila «mariellitos» (indesiderabili).

Argentina

Caccia ai civili golpisti

BUENOS AIRES. Il ministero degli Interni argentino comunicherà alla giustizia una lista con i nomi di 14 civili ricercati in relazione al fallito golpe militare del 3 dicembre. Il ministro dell'Interno, Julio Mera Figueroa, non ha rivelato i nomi contenuti nella lista ma ha detto che in essa non ci sono industriali o finanziari che potrebbero aver sovvenzionato la ribellione.

Secondo le ultime notizie, i militari arrestati per la sollevazione sono intorno a 600, e i civili una ventina. Esiste un manifesto di competenza fra il giudice federale Miguel Pons, che indaga sui civili ma rivendica a sé tutta l'inchiesta, e la giustizia militare, che sta interrogando a ritmo veloce i detenuti militari. Sulla questione dovrà probabilmente decidere la corte suprema.

Circa i danni provocati dalla rivolta, alcuni giornali arrivano a parlare di più di 25 milioni di dollari. In tale cifra sono inclusi i danni materiali provocati dalle sparatorie, i mezzi bellici distrutti, il consumo di munizioni e benzina, più le perdite dell'attività economica e finanziaria sospesa per un giorno.



Indovina cosa si vince con J&B?

Ogni giorno, fino al 31 Dicembre prossimo, se acquisti una

bottiglia di J&B, puoi vincere il nuovissimo radiotelefo-

no portatile Italtel Sky-Link mod. Rondine 900 MHz.

Partecipare è semplice: su ogni bottiglia di J&B è

stato apposto un collarino all'interno del quale è

stampato un codice personale e un numero di

telefono che potrai chiamare dal lunedì al

sabato (esclusi i festivi), dalle 9.00 alle

22.00, per comunicare il tuo numero di

codice. Ogni giorno, fino al 31 Dicembre, sarà

estratto a sorte il vincitore di un radiotelefono

portatile. Tutti i numeri di codice comunicati

restano in gara fino al termine del concorso;

quindi, prima acquisti la tua bottiglia e prima

telefoni, più probabilità hai di vincere un oggetto

che pochi hanno e che tutti vorrebbero avere.

Italtel Telematica

Torna il Natale che piace a J&B.



Ex partigiano «Così Sogno mi arruolò contro il Pci»

ROMA. «Sono stato arruolato agli inizi degli anni Settanta, per ostacolare con ogni mezzo l'avvento al potere dei comunisti». Così avrebbe dichiarato alla «Provincia pavese» un ex partigiano di «Giustizia e libertà». Nell'intervista l'ex partigiano chiede di rimanere anonimo, e sostiene che nell'inverno del '70 o del '71 ricevette una lettera firmata da «Sogno», che l'avrebbe invitato a partecipare a una riunione a Vigevano. All'incontro sarebbero state presenti una ventina di persone, «tutti ex partigiani, inclusi degli ex comunisti e dei democristiani dissidenti». Quella sera - afferma ancora l'anonimo intervistato - si presentò un delegato di Sogno e ci chiese se eravamo disponibili a difendere la repubblica democratica dal pericolo rosso. Poi ci spiegò cosa avremmo dovuto fare per impedire che i comunisti locali controllassero la zona in caso di governo rosso. Io avevo ricevuto l'incarico di contattare altri tre ex partigiani in tre paesi della zona. La Lomellina era terra rossa e dovevamo opporci ai comunisti con ogni mezzo. «Ciascuno di noi conosceva i nomi dei dirigenti comunisti che avremmo dovuto bloccare».

Da Pri e Psi nuove distinzioni rispetto alla posizione di Andreotti. La Malfa: «Il modo in cui il governo ha gestito la vicenda è criticabile»

Claudio Martelli accusa la Dc «Le contraddizioni non sono nostre» I Verdi: «Se quella struttura era illegale, via i vertici dello Stato»

Gladio divide la maggioranza

Psi e Pri continuano a separare puntigliosamente le proprie responsabilità da quelle di Andreotti. La Malfa insiste sulla necessità di un «mutamento di rotta». Martelli conferma che l'asserita «legittimità di Gladio» è una «opinione personale» del capo del governo. Alla convenzione dei verdi, un documento a maggioranza: «Se Gladio fosse illegale...Cossiga e Andreotti dovrebbero dimettersi».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Passata la scossa di venerdì, il sistema-Gladio si trascina con tutta una serie di frettolosi mutamenti. Su questa vicenda, nel governo si vive da «separati in casa». In un'atmosfera di grande precarietà, Andreotti è riuscito ad arginare la crisi istituzionale con un comunicato-rapporto che vorrebbe tranquillizzare il presidente della Repubblica, ma che non ha sciolto il gelo nei rapporti fra le due cariche dello Stato. E subito dopo, sul mondo politico, è piombata un'altra mina poten-

ziale, e cioè le dichiarazioni all'«Espresso» del capitano Antonio Labruna, il discusso ex ufficiale del Sid inasima che Cossiga abbia avuto un ruolo da «gran censore» sull'effettiva portata del piano Solo, architettato nel 1964 dal generale Giovanni Di Lorenzo. In attesa di una replica del Quirinale alle «rivelazioni» (replica che fino ad oggi non c'è), tutti fanno finta di ignorare. E nel frattempo i socialisti non perdono occasione per chiarire, al di là di ogni possibi-

le dubbio che la sostanza dell'affare-Gladio (come fu presa la decisione della sua nascita, come fu applicata tale decisione, come abbia operato concretamente la struttura clandestina) è materia che riguarda il giudizio del Parlamento, anche se il governo si è affidato per un parere a un comitato di «saggi».

Ieri Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio socialista, l'ha detto con una certa brutalità in un'intervista pubblicata dalla «Stampa» di Torino. La asserita «legittimità di Gladio» continua ad essere, per Martelli, «una opinione personale di Andreotti». Il numero due del Psi si attiene al comunicato del Consiglio di gabinetto di mercoledì scorso, quello che istituì appunto il comitato dei saggi e tolse il segreto sugli omicidi del piano Solo. «Successivamente», dice Martelli, «il governo non ha preso alcuna decisione. Se esistono contraddizioni non sono nostre...anche perché secondo

noi Gladio era legittimo». Per ciò che concerne strettamente il certificato di nascita dell'organizzazione, insomma, il Psi non cerca lo scontro. Ma dal giorno in cui Gladio è sorta, e fino ad oggi, non vuole fornire coperture a nessuno. «Sappiamo troppo poco, e non è accettabile che la Dc gestisca questa vicenda come una sua faccenda intima, come se non esistessero partiti, coalizioni, leggi e una costituzione».

Gli strascichi di Gladio hanno movimentato pure l'ultima giornata dell'assemblea di fondazione dei verdi, a Castrocara Terme. È stato votato a maggioranza un ordine del giorno (198 favorevoli, 104 astenuti, 14 contrari), nel quale si allarga «sin d'ora» che se la «legittimità di Gladio risultasse confermata, ciò significherebbe la delegittimazione di una intera classe dirigente e degli stessi vertici istituzionali, il che implicherebbe la necessità delle dimissioni delle alte cariche coinvolte, presidente della Repubblica e presidente del Con-

siglio». Il documento ha spaccato in due l'assemblea: i 104 astenuti hanno aderito alle argomentazioni più «garantiste» del sen. Marco Boato, che ricordava come Andreotti sia stato l'unico capo di governo europeo a rendere nota l'esistenza di Gladio. Insomma, le scosse continuano e nessuno ne esclude di nuove. Tanto che il Psi continua a gridare alle «strumentalizzazioni», e il suo segretario, Antonio Cariglia, chiede un dibattito in parlamento che si concluda con un voto, per «salvaguardare la credibilità del governo». Ma non è chiaro su quale materia il voto andrebbe esercitato, se la vicenda di Gladio è lo stesso presidente del consiglio nazionale del Psi, Luigi Preti, a considerarla già conclusa, invitando i cinque saggi a fare le valigie prima di cominciare il loro lavoro, perché «la legittimità della struttura è stata già confermata dagli organi competenti».

Forlani: «Non capisco gli inviti all'«chiarezza del Pci»»

Il segretario della Dc Arnaldo Forlani persevera nella sua polemica quotidiana col Pci, e nel minimizzare la crisi che la vicenda Gladio ha aperto nel suo partito e di riflesso sulle massime cariche dello stato. «Non capisco bene gli inviti alla chiarezza che qualcuno ci rivolge dalle Botteghe Oscure e dintorni - ha detto ieri parlando ad un'assemblea della Dc a Roma - per quanto ci riguarda è difficile essere più chiari di così. Abbiamo combattuto tutte le trame dirette da sinistra o da destra ad insidiare la democrazia. Qualche impegno ha avuto la solidarietà attiva delle forze democratiche ed è per noi un titolo di onore che nessuno potrà trasformare in un capo di imputazione. Chi opera questo tentativo non cerca la verità ma la rovescia nel modo più spregiudicato».

Altissimo: «Il sistema non regge più e in agonia»

politica italiana e rilanciando la proposta di una riforma istituzionale basata sull'elezione diretta del Capo dello stato e su un regime di alternative. «Se verifica ci sarà - sottolinea Altissimo - di questo si dovrà parlare. Altrimenti i possibili «rimposti» nel governo non servirebbero a nulla».

Sorge critica Orlando: «È un errore lasciare la Dc»

dirompente assai maggiore. Padre Bartolomeo Sorge è stato assai esplicito ieri parlando a Catania, nel condannare le scelte politiche dell'ex sindaco di Palermo. «È tempo che i cattolici democratici si sveglino e reagiscano alla tentazione della fuga - ha aggiunto tra l'altro - traendo dall'ispirazione cristiana il coraggio di cambiare la politica pur restando dentro la Dc».

Su Gladio è polemica anche nel Msi

Mentre il rappresentante del Msi nel Comitato parlamentare dei servizi di sicurezza, Giuseppe Tattaglia, sostiene che il governo dovrebbe «evocare il buzzano comitato di saggi» perché in sostanziale contrasto con la potestà parlamentare di accertare la verità e la legittimità su Gladio, è polemica nel Movimento sociale: «La maggioranza reale del Msi - sostiene Teodoro Buontempo, della Direzione nazionale - non condivide la posizione morbida e palesemente incerta espressa dalla segreteria nazionale. L'on. Rauti non può continuare a fare scelte che coinvolgono tutto il partito impedendo agli organi deputati di riunirsi e esprimersi». È annunciata una iniziativa di «autoconvocazione» del Comitato centrale del Msi.

Un «fiasco» Cabaret con Leghe-Psi-Msi

Sarà stato per le 25 mila lire del biglietto d'ingresso, oppure per il gran freddo, ma solo poche decine di persone hanno risposto all'iniziativa, nonostante la presenza di attori e animatori. La Artoli ha comunque affermato che il Psi è possibile con interesse e curiosità alla Lega, se il dialogo è possibile, possono anche trasformarsi in un lavoro comune. «L'atteggiamento del Psi - ha risposto Bossi - sta cambiando», sul tema della Grande Riforma - ha lasciato intendere il leader leghista - le due forze politiche potrebbero anche intendersi. L'esponente del Msi ha ricordato la battaglia comune con la Lega contro l'aumento del bollo auto, ma ha criticato il «localismo spinto» dei leghisti, pericoloso «per l'unità nazionale».

Tullia Zevi: «Coesistenza pacifica tra Israele e palestinesi»

Intervento ieri alla giornata inaugurale del congresso dell'associazione «Unanime» e il nostro convincimento - ha aggiunto - che la pacifica convivenza tra israeliani e palestinesi, dei popoli destinati a vivere l'uno accanto all'altro, sarà tanto più vicina quanto più i governanti delle nazioni del mondo misureranno con lo stesso metodo le ragioni, i diritti e le responsabilità delle due parti. Al convegno è intervenuto il presidente del Consiglio Andreotti che ha ribadito l'impegno italiano e europeo contro ogni forma di antisemitismo e antisionismo nel mondo del dopo-muro di Berlino.

A Pietrasanta manifestazione Pci per la pace in Medio Oriente

Si svolge doman sera alle 21 a Pietrasanta una iniziativa unitaria del Pci e della Fgci (erroneamente il nostro giornale l'aveva tributata alla sola mozione «Rifondazione comunista») contro i rischi di guerra nel Golfo. Ci sarà una fiaccolata dalla piazza del Comune al Duomo, e un comizio di Gavino Angius sugli obiettivi di pace, che si terrà nel palazzo S. Agostino. L'iniziativa si inserisce in un quadro più ampio di iniziative del Pci contro il pericolo di guerra.

GREGORIO PANE

Non senza polemiche, stragrande maggioranza a favore della svolta La federazione verde muove i primi passi L'«arcobaleno» Rutelli il più votato

Sole che ride e Arcobaleno si sono fusi. Ieri a Castrocara 400 delegati hanno sancito la nascita della federazione verde. Nominato un organismo di direzione politica (il consiglio federale) di 78 persone e un coordinamento di 11. Al Sole due terzi dei posti, un terzo all'Arcobaleno. L'ex radicale Francesco Rutelli il più votato. La svolta approvata, tra molte polemiche, dall'83% dei delegati.

DAL NOSTRO INVIATO ONIDE DONATI

CASTROCARO. Matrimonio bagnato per i verdi. Piove a dirotto su Castrocara quando la maratona ambientalista, stemmata da tre giorni di faticosissimo dibattito e da una notte insonne, taglia il traguardo dell'unità. «La pioggia è benvenuta dopo tanta siccità, si dice, perché siamo scaldati anche troppo». Il delegato verde ha la battuta pronta e l'animo finalmente sereno. In effetti la «tempesta» termale del Sole che ride e dell'Arcobaleno ha avuto,

aspettarsi di più, dice l'ex leader del movimento studentesco milanese. «Col 15% teniamo aperta un'alternativa verde rispetto ad un progetto grigio. Poco più in là Gianni Mattioli accetta la polemica e rilancia: «Tra i verdi Capanna è un ospite nuovo. Quando ci saremo abituati a considerarlo verde per davvero, forse gli daremo più spazio».

La nuova federazione verde sarà un organismo a base regionalista. I localismi, che pure avevano fatto la forza del movimento, vengono formalmente superati: ora i verdi sono divisi in sei regioni. Le aspirazioni di molti «ras» locali che avevano proiettato un'immagine di vertici estremamente litigiosi. D'ora in avanti il federalismo dei verdi - così recita la mozione di maggioranza - valonerà «l'autonomia territoriale come strumento per una più diretta partecipazione e responsabilità» ma «compatibile con il tipo di scelte da esprimere,

che richiedono anche interdipendenza e capacità di azione globale». Il livello locale, insomma, dovrà unificarsi per dialogare con quello nazionale attraverso il «filto» delle regioni. Era quanto non volevano i «capanniani», convinti che la scelta della maggioranza ingessava i burocrati verdi.

Molti gli scontenti che ieri scappavano, giunti a Castrocara anche senza delega. «Mei e poi mai mi accoglievo, il mio gruppo è quello del sole che ride e non è stato accolto». La base, dice ad esempio Laura Benatti, consigliere regionale del Lazio. Analoghe proteste si sono registrate dalla Sardegna, dalla Calabria, dal Friuli. Difficile dire nel caos di Castrocara se il giorno del matrimonio è anche quello della scissione strisciante. Di cento c'è chi ha scelto di dare battaglia senza troppi doppiamani. Laura Cima, capogruppo alla Camera, affronta un tema insidioso come quello delle Leghe dicendo che i verdi hanno sbagliato tutto nel

contestare le intuizioni di Bossi sullo stato federale: «Le Leghe ci hanno fregato i nostri contenuti migliori, urla al microfono, sommersa da un concerto di fischi e da insulti irripetibili. E se ne va denunciando il «gioco di potere e i metodi di lottizzazione» che hanno caratterizzato l'assemblea.

L'armonia, se non proprio l'unità verde, aveva già traballato sulle regole statutarie. Sabato notte l'assemblea aveva messo uno stop clamoroso all'elezione dei consiglieri regionali nel coordinamento nazionale (una sorta di segreteria collettiva di 11 persone). Ne hanno fatto le spese Alfonso Pecorella, consigliere regionale della Campania, e Michele Bossi (Veneto). Thrilling anche sulla norma che impediva la elezione dei coordinatori nazionali dopo due anni di «anzianità di servizio». Il vincolo è stato superato con una deroga per la quale sono state necessarie tre votazioni e la



Francesco Rutelli

Mirafiori-presse: l'80 per cento sceglie il Pds

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRERO

TORINO. Operai Fiat a congresso, ieri mattina, nel salone della Federazione Pci in piazza Castello. Fuori, gran nevica, come non accadeva da anni: dentro caloroso dibattito sul nome e simbolo del partito e sulle tre mozioni. Il congresso, il secondo delle sezioni Fiat, è stato quello della Mirafiori-presse e fucine. Un congresso tra i più importanti, nella Torino operaia in lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Ad illustrare brevemente la prima mozione, il compagno Ugo Pecchioli, mentre la mozione due (Ingrao-Natta) e la tre (Bassoli-

no) sono state presentate dai compagni Marilde Provera, della segreteria Fiom e Leo Casalino, giovane militante, ancora fresco di fagioli, a presiedere il dibattito e le successive votazioni, il compagno Dino Orni.

Verso le 12.30 i risultati delle votazioni. Quaranta i votanti, su 178 iscritti alla sezione, una partecipazione quindi alquanto scarsa, pari al 22,47% degli iscritti. Sul «nome» e «simbolo» la proposta Occhetto ha ottenuto 32 voti (80%); quella Natta-Ingrao, 8 (20%). In seguito alle tre mozioni, alla prima sono andati 30 consensi (75%), alla n. 2, Natta-Ingrao

10 (25%), alla mozione Bassolino, nessun voto. Conseguentemente sono stati eletti quattro delegati al Congresso, tre per la prima mozione e uno per la seconda. Il primo dato che questi risultati evidenziano, come ci ha subito fatto notare il segretario della sezione Vittorio Simonin, è che le adesioni alla mozione uno (Occhetto), aumentano del 15% rispetto al precedente congresso, grazie ad una crescente presenza di giovani in fabbrica. In quanto alle decisamente scarsa partecipazione al congresso di sezione, Simonin ha escluso che sia una conseguenza dell'abbondante nevica. «Macché neve - ci ha detto

partito vi è stato un equivoco di opinioni. «Negli ultimi 10 anni abbiamo fatto poco o quasi niente... Urge quindi una vera unione della sinistra. In quanto alle lotte per il rinnovo del contratto, dobbiamo fare uno sciopero di 8 ore e non di 4». Il compagno Corradi, si augura che la nuova formazione di Occhetto nasca a creare un partito in cui si possa finalmente ritrovare, riconoscere, Campitelli, dopo aver ammesso di non aver più il «mordente» che aveva anni or sono, spera di rinnovare grazie ad una autentica rifondazione del Pci. Crella, dopo aver motivato la sua scelta della mozione Occhetto («ci sono appun-

tamenti che non si possono più evitare») e aver ricordato che tre anni fa Andreotti «l'avevamo salvato noi», ha detto ancora: «Non possiamo continuare ad essere come l'unico partito che ha l'esclusiva del socialismo in Italia». Per Carpo, è presente in quasi tutti noi una cultura della sconfitta. Ma nel paese ci sono segnali di crisi politica che ci aprono molte possibilità. Anche in fabbrica si prospettano opportunità per ricostruire un progetto vincente, da cui la scelta di innovazione totale che dobbiamo fare, per proporci come forza di governo, superando anche la logica della contrapposizione».

Secondo Mazzoni, si devono evitare le preclusioni politiche, cercando confronti con altri partiti. All'inizio del dibattito il compagno Giulio, dopo aver denunciato la perdurante assenza di democrazia in fabbrica, ha espresso la speranza che la mozione di rifondazione del partito vinca il Congresso e soprattutto che si eviti il rischio di una dolorosa scissione. Dopo gli interventi e le votazioni, è stato presentato e votato all'unanimità un documento sul «Diritto dei lavoratori alla tutela della propria salute, denunciando inoltre la totale lontananza delle istituzioni e dell'Usi su questo grave problema».

CHE TEMPO FA

SERENO

VARIABILE

COPERTO

PIOGGIA

TEMPORALE

NEBBIA

NEVE

MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è nuovamente compresa entro una vasta area di bassa pressione atmosferica nella quale si muove una perturbazione di origine atlantica che sta interessando quasi tutte le regioni italiane. La perturbazione si sposta lentamente verso levante ma al suo seguito permarrà una circolazione di aria molto umida di origine atlantica.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse in pianura e nevicate sulla fascia alpina al di sopra dei mille metri e sulle cime appenniniche al di sopra del mille duecento metri. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale cielo nuvoloso con tendenza ad aumento della nuvolosità.

VENTI: deboli o moderati di provenienza meridionale.

MARI: tutti mossi, molto mossi i bacini occidentali.

DOMANI: ancora cielo molto nuvoloso o coperto su tutte le regioni italiane con precipitazioni sparse, durante il corso della giornata tendenza a parziale miglioramento ad iniziare dalle Alpi occidentali, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Successivamente la tendenza al miglioramento si estenderà anche verso la fascia tirrenica centrale.

TEMPERATURE IN ITALIA			
-4	1	L'Aquila	1
0	11	Roma Urbe	7
7	13	Roma Fiumic	10
3	11	Campobasso	4
-1	2	Bari	4
-2	1	Napoli	9
1	2	Potenza	4
2	3	S. M. Leuca	12
1	6	Reggio C.	11
3	12	Messina	11
7	12	Palermo	13
6	14	Catania	6
3	10	Alghero	10
5	13	Cagliari	10

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
0	3	Londra	3
12	16	Madrid	3
np	np	Mosca	-5
-1	4	New York	5
1	3	Parigi	0
-2	2	Stoccolma	-3
-2	0	Varsavia	-4
6	12	Vienna	np

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

Programmi

Notiziari ogni ora dalle 7 alle 19
Ore 7: Rassegna stampa; 8.50: Piccolo schermo ieri e oggi in Tv; 10.30: Un contratto per 800 mila tessere. Con M. Beschi. Fines Cgk; 11: La Polonia ha scelto il suo presidente il commento di Adriano Guerra; 12.30: «Consumando» - Quotidiano a difesa del consumatore; 14: Notiziario economico sindacale; 14.15: Spazio musica; 15.10: Pomeridiano servizi di cultura, spettacolo, attualità; 15.30: «La grana della voce», lettura di poesia; Giovanna Bemporad; 15.35: Pomeridiano 2° parte; 17.10: «La forza dell'amore» - intervista a Eugenio Finelli

PRENOTAZIONI: 02.4822. Alleanza 105.400. Appoggio 107.800. Arcobaleno 104.000. Arcobaleno 105.500. Asa 105.300. Avanti 87.500. Ben 87.800. Bolina 101.500. Bravissimo 105.200. Breviario 91.700. Bolla 104.600. Bologna 94.500. Bolla 104.700. Bolla 104.800. Bolla 104.900. Bolla 105.000. Bolla 105.100. Bolla 105.200. Bolla 105.300. Bolla 105.400. Bolla 105.500. Bolla 105.600. Bolla 105.700. Bolla 105.800. Bolla 105.900. Bolla 106.000. Bolla 106.100. Bolla 106.200. Bolla 106.300. Bolla 106.400. Bolla 106.500. Bolla 106.600. Bolla 106.700. Bolla 106.800. Bolla 106.900. Bolla 107.000. Bolla 107.100. Bolla 107.200. Bolla 107.300. Bolla 107.400. Bolla 107.500. Bolla 107.600. Bolla 107.700. Bolla 107.800. Bolla 107.900. Bolla 108.000. Bolla 108.100. Bolla 108.200. Bolla 108.300. Bolla 108.400. Bolla 108.500. Bolla 108.600. Bolla 108.700. Bolla 108.800. Bolla 108.900. Bolla 109.000. Bolla 109.100. Bolla 109.200. Bolla 109.300. Bolla 109.400. Bolla 109.500. Bolla 109.600. Bolla 109.700. Bolla 109.800. Bolla 109.900. Bolla 110.000. Bolla 110.100. Bolla 110.200. Bolla 110.300. Bolla 110.400. Bolla 110.500. Bolla 110.600. Bolla 110.700. Bolla 110.800. Bolla 110.900. Bolla 111.000. Bolla 111.100. Bolla 111.200. Bolla 111.300. Bolla 111.400. Bolla 111.500. Bolla 111.600. Bolla 111.700. Bolla 111.800. Bolla 111.900. Bolla 112.000. Bolla 112.100. Bolla 112.200. Bolla 112.300. Bolla 112.400. Bolla 112.500. Bolla 112.600. Bolla 112.700. Bolla 112.800. Bolla 112.900. Bolla 113.000. Bolla 113.100. Bolla 113.200. Bolla 113.300. Bolla 113.400. Bolla 113.500. Bolla 113.600. Bolla 113.700. Bolla 113.800. Bolla 113.900. Bolla 114.000. Bolla 114.100. Bolla 114.200. Bolla 114.300. Bolla 114.400. Bolla 114.500. Bolla 114.600. Bolla 114.700. Bolla 114.800. Bolla 114.900. Bolla 115.000. Bolla 115.100. Bolla 115.200. Bolla 115.300. Bolla 115.400. Bolla 115.500. Bolla 115.600. Bolla 115.700. Bolla 115.800. Bolla 115.900. Bolla 116.000. Bolla 116.100. Bolla 116.200. Bolla 116.300. Bolla 116.400. Bolla 116.500. Bolla 116.600. Bolla 116.700. Bolla 116.800. Bolla 116.900. Bolla 117.000. Bolla 117.100. Bolla 117.200. Bolla 117.300. Bolla 117.400. Bolla 117.500. Bolla 117.600. Bolla 117.700. Bolla 117.800. Bolla 117.900. Bolla 118.000. Bolla 118.100. Bolla 118.200. Bolla 118.300. Bolla 118.400. Bolla 118.500. Bolla 118.600. Bolla 118.700. Bolla 118.800. Bolla 118.900. Bolla 119.000. Bolla 119.100. Bolla 119.200. Bolla 119.300. Bolla 119.400. Bolla 119.500. Bolla 119.600. Bolla 119.700. Bolla 119.800. Bolla 119.900. Bolla 120.000. Bolla 120.100. Bolla 120.200. Bolla 120.300. Bolla 120.400. Bolla 120.500. Bolla 120.600. Bolla 120.700. Bolla 120.800. Bolla 120.900. Bolla 121.000. Bolla 121.100. Bolla 121.200. Bolla 121.300. Bolla 121.400. Bolla 121.500. Bolla 121.600. Bolla 121.700. Bolla 121.800. Bolla 121.900. Bolla 122.000. Bolla 122.100. Bolla 122.200. Bolla 122.300. Bolla 122.400. Bolla 122.500. Bolla 122.600. Bolla 122.700. Bolla 122.800. Bolla 122.900. Bolla 123.000. Bolla 123.100. Bolla 123.200. Bolla 123.300. Bolla 123.400. Bolla 123.500. Bolla 123.600. Bolla 123.700. Bolla 123.800. Bolla 123.900. Bolla 124.000. Bolla 124.100. Bolla 124.200. Bolla 124.300. Bolla 124.400. Bolla 124.500. Bolla 124.600. Bolla 124.700. Bolla 124.800. Bolla 124.900. Bolla 125.000. Bolla 125.100. Bolla 125.200. Bolla 125.300. Bolla 125.400. Bolla 125.500. Bolla 125.600. Bolla 125.700. Bolla 125.800. Bolla 125.900. Bolla 126.000. Bolla 126.100. Bolla 126.200. Bolla 126.300. Bolla 126.400. Bolla 126.500. Bolla 126.600. Bolla 126.700. Bolla 126.800. Bolla 126.900. Bolla 127.000. Bolla 127.100. Bolla 127.200. Bolla 127.300. Bolla 127.400. Bolla 127.500. Bolla 127.600. Bolla 127.700. Bolla 127.800. Bolla 127.900. Bolla 128.000. Bolla 128.100. Bolla 128.200. Bolla 128.300. Bolla 128.400. Bolla 128.500. Bolla 128.600. Bolla 128.700. Bolla 128.800. Bolla 128.900. Bolla 129.000. Bolla 129.100. Bolla 129.200. Bolla 129.300. Bolla 129.400. Bolla 129.500. Bolla 129.600. Bolla 129.700. Bolla 129.800. Bolla 129.900. Bolla 130.000. Bolla 130.100. Bolla 130.200. Bolla 130.300. Bolla 130.400. Bolla 130.500. Bolla 130.600. Bolla 130.700. Bolla 130.800. Bolla 130.900. Bolla 131.000. Bolla 131.100. Bolla 131.200. Bolla 131.300. Bolla 131.400. Bolla 131.500. Bolla 131.600. Bolla 131.700. Bolla 131.800. Bolla 131.900. Bolla 132.000. Bolla 132.100. Bolla 132.200. Bolla 132.300. Bolla 132.400. Bolla 132.500. Bolla 132.600. Bolla 132.700. Bolla 132.800. Bolla 132.900. Bolla 133.000. Bolla 133.100. Bolla 133.200. Bolla 133.300. Bolla 133.400. Bolla 133.500. Bolla 133.600. Bolla 133.700. Bolla 133.800. Bolla 133.900. Bolla 134.000. Bolla 134.100. Bolla 134.200. Bolla 134.300. Bolla 134.400. Bolla 134.500. Bolla 134.600. Bolla 134.700. Bolla 134.800. Bolla 134.900. Bolla 135.000. Bolla 135.100. Bolla 135.200. Bolla 135.300. Bolla 135.400. Bolla 135.500. Bolla 135.600. Bolla 135.700. Bolla 135.800. Bolla 135.900. Bolla 136.000. Bolla 136.100. Bolla 136.200. Bolla 136.300. Bolla 136.400. Bolla 136.500. Bolla 136.600. Bolla 136.700. Bolla 136.800. Bolla 136.900. Bolla 137.000. Bolla 137.100. Bolla 137.200. Bolla 137.300. Bolla 137.400. Bolla 137.500. Bolla 137.600. Bolla 137.700. Bolla 137.800. Bolla 137.900. Bolla 138.000. Bolla 138.100. Bolla 138.200. Bolla 138.300. Bolla 138.400. Bolla 138.500. Bolla 138.600. Bolla 138.700. Bolla 138.800. Bolla 138.900. Bolla 139.000. Bolla 139.100. Bolla 139.200. Bolla 139.300. Bolla 139.400. Bolla 139.500. Bolla 139.600. Bolla 139.700. Bolla 139.800. Bolla 139.900. Bolla 140.000. Bolla 140.100. Bolla 140.200. Bolla 140.300. Bolla 140.400. Bolla 140.500. Bolla 140.600. Bolla 140.700. Bolla 140.800. Bolla 140.900. Bolla 141.000. Bolla 141.100. Bolla 141.200. Bolla 141.300. Bolla 141.400. Bolla 141.500. Bolla 141.600. Bolla 141.700. Bolla 141.800. Bolla 141.900. Bolla 142.000. Bolla 142.100. Bolla 142.200. Bolla 142.300. Bolla 142.400. Bolla 142.500. Bolla 142.600. Bolla 142.700. Bolla 142.800. Bolla 142.900. Bolla 143.000. Bolla 143.100. Bolla 143.200. Bolla 143.300. Bolla 143.400. Bolla 143.500. Bolla 143.600. Bolla 143.700. Bolla 143.800. Bolla 143.900. Bolla 144.000. Bolla 144.100. Bolla 144.200. Bolla 144.300. Bolla 144.400. Bolla 144.500. Bolla 144.600. Bolla 144.700. Bolla 144.800. Bolla 144.900. Bolla 145.000. Bolla 145.100. Bolla 145.200. Bolla 145.300. Bolla 145.400. Bolla 145.50

Oggi primo vertice tra sindacati confederali e categorie dopo la rottura delle trattative. In vista il blocco di tutta l'industria

Le nuove iniziative di protesta saranno decise entro mercoledì. Anche gli industriali fanno il punto. Questa mattina Brescia si ferma 3 ore

Metalmeccanici, scioperi in arrivo

Tre giorni fitti di incontri e riunioni: i sindacati, dopo la drammatica rottura delle trattative sul contratto dei metalmeccanici, preparano lo sciopero generale. È questa la risposta che gli operai nei prossimi giorni daranno a Federmeccanica e Confindustria. Già questa mattina un primo «assaggio»: si ferma tutta Brescia. E altri contratti restano in alto mare: braccianti ed edili.

PAOLO BARONI

ROMA. Il primo appuntamento è per quest'oggi: si riuniranno insieme le segreterie confederali di Cgil, Cisl e Uil con quelle delle federazioni dei metalmeccanici Fim, Fim e Uilm. Sarà la prima occasione di confronto ai massimi livelli dopo la rottura delle trattative per il contratto dei metalmeccanici che si è consumata la scorsa settimana e che ha toccato la punta di massima tensione venerdì notte alla Prefettura di Torino. In questo incontro il sindacato deciderà quali iniziative assumere.

È pressoché scontato che si andrà allo sciopero generale di tutta la categoria. Decisione già nell'aria da giorni e, ormai, non più rinviabile. Secondo il leader della Cgil Bruno Trentin «bisognerà mettere in piedi tutte le iniziative di pressione necessarie per far modificare la posizione della Federmeccanica e della Confindustria». E Ottaviano Del Turco aggiunge: «Indubbiamente oggi si può pensare ad uno sciopero generale in quanto la battaglia dei lavoratori metalmeccanici è la battaglia di tutto il mondo imprenditoriale». Sul fronte padronale, invece, ad un'infarinata ancora possibilista («Ogni giorno tutto può cambiare») si contrappone il «falso» Mortillaro. Ieri il consigliere delegato

di Federmeccanica intervenendo sul Corriere della Sera è tornato a criticare la proposta di mediazione di Donat Cattin, accusandolo di partigianeria: «Il ministro ha fatto saltare gli elementi favorevoli - si fa per dire - ai datori e ha lasciato soltanto quelli che stavano a cuore ai sindacati». L'atteggiamento della Federmeccanica nella trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici - rileva invece il Coordinamento Fiat del Pci di Torino - costituisce il momento più saliente di una linea che punta con evidenza ormai assoluta alla liquidazione del sindacato in quanto soggetto contrattuale collettivo e operante all'interno delle imprese. Di questa linea - è scritto in una nota - il gruppo dirigente della Fiat è, come mostra l'intensificarsi e l'inasprirsi delle attività antisindacali giunte fino al licenziamento, ispiratore e protagonista.

La settimana che si apre si prospetta indubbiamente fitta di appuntamenti: oggi, oltre alla riunione delle segreterie sindacali, si riunirà anche la delegazione della Federmeccanica; martedì si svolgerà la giunta della Federmeccanica e si riuniranno i consigli generali della Fim, della Fim e della Uilm; mercoledì si riuniranno invece l'esecutivo di Cgil, Cisl e Uil e il direttivo del



Il ministro Donat Cattin durante la mediazione del mese scorso

la Confindustria. Da oggi sino a dopo domani, intanto, è prevista una nuova ondata di scioperi in tutta Italia: c'è da spendere un pacchetto di 4 ore di agitazione da tenersi in forma articolata già deciso la settimana scorsa prima del precipitare degli eventi.

Lo sciopero generale, intanto, è già stato proclamato a Brescia dove, ieri, nonostante la giornata festiva, in un clima di grande tensione, si sono riuniti oltre 400 delegati. Questa mattina, a partire dalle 9, tutte le fabbriche della città e della provincia si fermeranno per tre ore. È previsto anche un corteo che partirà da piazza

Garibaldi e dopo aver attraversato le vie del centro sfocerà in una grande manifestazione prevista in piazza della Loggia. Fim, Fim e Uilm, che unitariamente promuovono lo sciopero, intendono così «espungere con forza le posizioni di chiusura della federmeccanica, che trova nella associazione industriali di Brescia uno dei punti di maggior intransigenza».

Ma non è solo il contratto dei metalmeccanici a segnare il passo: fra le grandi categorie ci sono ancora in piedi, e in pieno impasse, i negoziati per i braccianti e per gli edili ognuno dei quali interessa circa

un milione di addetti. Questi ultimi hanno proclamato 4 ore di sciopero articolato entro il 21 dicembre. La trattativa con l'Ance, l'associazione dei costruttori, era stata interrotta, poi da qualche giorno è ripresa, segnando qualche passo in avanti, ma non tale da imprimere una svolta positiva. Nell'ultimo incontro si è parlato di informazioni, osservatorio e mercato del lavoro. Sui primi due punti in particolare le posizioni si sono sensibilmente avvicinate, mentre sul mercato del lavoro e soprattutto sulle modalità di gestione permangono significative differenziazioni.

Bassolino: i falchi della Confindustria devono essere isolati

ROMA. Dopo mesi di trattative e nonostante la mediazione del ministro del Lavoro la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è saltata. Sembra in maniera irreparabile. Come valuta Antonio Bassolino questa situazione?

Provocando la rottura della trattativa, tutta una parte del padronato italiano si è assunta una grave responsabilità. Dietro questa scelta non c'è tanto un problema di costo del contratto quanto piuttosto una pregiudiziale politica, la pretesa di decidere in modo unilaterale sulle condizioni di lavoro. Emblematica è la resistenza sulla pur modestissima e simbolica riduzione dell'orario di lavoro.

Confindustria e Federmeccanica, comportandosi in questo modo, a quale obiettivo puntano?

Ciò che si vuole è la negazione di essenziali diritti e poteri dei lavoratori e dei lavoratori e la possibilità, invece, di avere le mani libere nel processo di ristrutturazione e di innovazione.

Come affrontare la situazione, cosa possono fare i partiti, il Pci in primo luogo?

A questo punto, ognuno deve fare la sua parte. I sindacati decideranno, nelle pros-

sime ore, le iniziative di lotta adeguate al livello e alla portata dello scontro. Ma spetta anche alle forze politiche e alle istituzioni democratiche fare, nella loro autonomia, la propria parte. Mi sembra indispensabile che la direzione del Pci si riunisca d'urgenza per valutare tutte le iniziative utili a creare un isolamento politico delle parti più oltranziste della Confindustria e il massimo di consenso attivo attorno al metalmeccanico.

E sul fronte «istituzionale», all'la di Donat Cattin...

È senz'altro importante avere in tempi rapidi una impegnativa discussione in Parlamento dove da settimane si trascina stancamente la legge finanziaria.

È possibile mai che la massima istituzione democratica del paese non abbia da esprimere una sua opinione su materie che interessano, in realtà, l'intero mondo del lavoro? È concepibile che il grande tema della politica economica, che sembra scomparso dall'agenda politica del paese, possa essere affrontato e rilanciato senza partire dalla realtà concreta e da decisivi fatti sociali? D'altra parte, in questa trattativa è impegnato, ormai da tempo e direttamente, il ministro del Lavoro. A maggior ragione, il Parlamento della Repubblica deve far sentire la sua voce.

Oggi i funerali di Coveri. Giungono da tutto il mondo telefonate di cordoglio per la morte dello stilista

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Plove in continuazione. In maniera quasi ossessiva. È una giornata uggiosa, triste. «Anche il sole è in lutto», commenta qualcuno, in mezzo ad una piccola folla, di fronte al portone sul lungarno Guicciardini, dove abitava Enrico Coveri, il giovane stilista fiorentino morto venerdì scorso per un improvviso ictus cerebrale. E il grigiore della giornata sembra fare contrasto con il suo amore per i colori, con il suo modo gioioso di vivere la vita.

Nell'attico con vista sull'Arno, teatro di tante feste e ricevimenti, si respira un'aria quasi irreale. In un angolo la madre, la signora Diana, che ha sempre accompagnato, senza mai apparire, il figlio nella sua breve ma intensa carriera di stilista, finalmente riesce a piangere. E ripete in maniera quasi ossessiva il racconto degli ultimi istanti di vita di Enrico. «Se ne è andato via all'improvviso. Eravamo da soli. Avevo preparato il tè. Ha incominciato a tremare ed a balbettare. Si è steso sul letto ed ha perso quasi subito conoscenza. Ho chiamato immediatamente il medico, ma non c'è stato niente da fare. È morto nelle mie braccia».

Una morte forse annunciata, anche se improvvisa. A mezza voce gli amici ricordano che negli ultimi tempi Enrico Coveri era notevolmente dimagrito. Sembra avesse perso più di venti chili ed accusasse forti dolori alle gambe. Il suo faccione rubicondo era sfiorito. Continuava a lavorare con alacrità, quasi cercasse di inventarsi un futuro. Ma le serate mondane con gli amici, le feste si erano rarefatte. Lo aveva preso la malinconia. «Era solo un po' depressa», racconta Paolo Landi, uno dei suoi più stretti collaboratori, come a voler fugare il nome tremendo dell'Aids, che si sussurra negli

ambienti fiorentini della moda - ed aveva perso molti chili perché si era messo a dieta. Era una buona forchetta e doveva stare molto attento per non ingrassare. Nessuno si poteva aspettare una tragedia così grande».

Il telefono intanto continua a squillare. Chiamano da tutto il mondo: personaggi dello spettacolo, della cultura, della moda. Mentre continuano ad arrivare fasci di fiori. Oggi pomeriggio alle 14.30 si svolgeranno i funerali nella chiesa parrocchiale di piazza del Cestello, che Enrico Coveri frequentava quando era libero da impegni di lavoro. Poi la salma sarà tumulata, accanto a quella del padre, nel cimitero della Misericordia di Prato, sua città natale.

È proprio dalla città della lana che dodici anni fa era partito Enrico Coveri, l'enfant prodige della moda italiana, alla conquista della notorietà, arrivata all'improvviso come la sua morte. E le sue prime proposte di moda riguardavano proprio la maglieria, come a sottolineare il suo legame con Prato.

Le sue proposte trasgressive, piene di colori e di lustri, fanno arricciare il naso alla moda «ufficiale». La sua consacrazione avviene proprio a Parigi. Mentre gli esperti italiani lo danno per spacciato la stampa specializzata francese lo acclama come una rivelazione. Diventa un simbolo della moda giovane. Poi vengono i 3 mila negozi che distribuiscono i suoi prodotti, le boutique esclusive nelle strade più famose del mondo da New York a Parigi, a Londra, a Firenze, che considerava la sua città adottiva. Il suo marchio firma abiti, scarpe, gioielli, profumi, articoli sportivi. Un impero che fattura circa 200 miliardi all'anno e che ora è stato privato del suo genio creativo.

Un altro arresto per il fermento del giovane del centro «Leoncavallo». Guerra degli «skinheads» ai neri. A Milano cresce la tensione

Ieri è salito a sei il numero degli arrestati per il fermento di Andrea Rossini, il giovane del Centro sociale Leoncavallo, aggredito e ferito nella notte di Sant'Ambrogio da una banda di skinheads. Adesso anche Paolo Mastrovito, ventenne, ha raggiunto in carcere gli altri suoi compagni, con l'accusa di tentato omicidio. Tensione crescente in città per il problema degli immigrati.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Hanno due grandi amori: l'inter e la musica. Tante rapate, giubbotti di pelle nera, anelli e coltello, gli skinheads milanesi hanno imparato a menar le mani nei ranghi degli ultras della tifoseria interista. «Lo stadio» racconta una di loro - è l'unico posto in cui puoi sfogare la rabbia, puoi tirar fuori tutta la violenza che hai dentro. Al seguito di gente come Paolo Coliva, uno dei sei arrestati per il fermento di Andrea Rossini, hanno collezionato un lungo elenco di bravate e pestaggi, dando l'assalto alle postazioni avversarie sugli spalti di San Siro. Ma lo stadio non bastava: in settembre avevano cercato di imbastire una specie di West Side story milanese, uccidendo dal

Mezzogiorno, decisi a conquistarsi la città. Già allora avevano accolto due giovani del Leoncavallo ed erano riusciti a farla franca: il colpevole non si è mai trovato.

Poche settimane dopo avevano tentato di organizzare in città un maxi-raduno «a difesa della razza». La polizia li aveva fermati, blindando il centro con cordoni e cellulari. Gli autonomi non erano caduti nella trappola della rappresaglia e per un po' la guerra per bande sembrava scongiurata.

Ma l'altra notte sono andati a un passo dall'omicidio: Andrea Rossini, ferito mentre usciva dal Centro sociale Leoncavallo, è vivo per miracolo e sulla sua sorte i medici non hanno ancora detto l'ulti-

ma parola. A questo punto gli uomini della Digos hanno deciso che non era il caso di scherzare: nel giro di ventiquattrore hanno spedito a San Vittore tutti gli aspiranti killer. E' bastata un'occhiata agli schedari della questura per individuare i responsabili.

Il blitz contro il Leoncavallo era stato accuratamente preparato. La sera prima si erano dati appuntamento in un bar del centro, dove si incontrano abitualmente a tracannare gran quantità di birra. Dopo aver fatto il pieno, armati di spranghe e coltelli si sono scatenati, decisi a massacrare di botte qualcuno. In teoria avrebbero dovuto tappezzare la città di manifesti, ma l'armamentario che avevano addosso la dice lunga sulle loro intenzioni.

I loro bersagli preferiti sono gli immigrati extra-comunitari. «Devono starsene a casa loro» dicono - qui non c'è posto per i muscoli neri. E non c'è posto nemmeno per chi è solidale con loro, per chi sta dall'altra parte. Tra gli esponenti in doppio petto del Msi hanno trovato solide coperture e gente disposta a strumentalizzare il lo-

ro razzismo primitivo. Nelle sedi del Movimento sociale sono ufficialmente tollerati. «Ci incontriamo anche lì», confessano candidamente le teste rapate, anche se il Msi si limita a sostenerli ufficialmente con qualche delirante volantino, ma non ha mai ammesso un legame ufficiale.

In questi giorni la tensione stava crescendo: proprio il problema degli immigrati aveva creato un solido asse di alleanze tra maslini e «lumbardi», che si sono messi a capo del malcontento, che regolarmente esplode nei quartieri di periferia, appena si prospetta l'ipotesi di un insediamento di stranieri. E guarda caso, sono rispuntati gli skin. Ora il fermento è destinato a salire: stasera davanti a Palazzo Marino ci saranno da un lato le armate dei presunti difensori degli indigeni e dall'altro i giovani del Centro sociale, delle organizzazioni di solidarietà con gli immigrati, della sinistra. Per mercoledì, anniversario della strage di piazza Fontana, gli studenti hanno indetto una manifestazione. Hanno aderito anche i Centri sociali: potrebbe bastare una scintilla per scatenare l'inferno.

Killer in azione a Vigevano. Pregiudicato ammazzato sotto gli occhi della moglie con tre colpi di pistola

VIGEVANO (Pavia). Un pregiudicato di 67 anni, Loreto Sorbi, originario di Palermo ma da oltre vent'anni residente a Vigevano, è stato ucciso ieri mattina, poco dopo le 7, davanti alla sua abitazione. Due uomini gli hanno sparato tre colpi di rivoltella che lo hanno raggiunto alla schiena e alla nuca. Sorbi - che alla fine degli anni Sessanta era stato inviato dalla Sicilia a Vigevano in soggiorno obbligato - attual-

mente era agli arresti domiciliari condannato dal tribunale di Novara per una vicenda legata al traffico di stupefacenti, aveva ottenuto il beneficio di scontare una parte della pena nella sua abitazione a causa delle precarie condizioni di salute. E proprio per curarsi poteva, saltuariamente, uscire di casa dopo aver «notificato» alle forze dell'ordine la sua intenzione. Cosa che ha fatto anche ieri.

Crisi di astinenza. Napoli, tossicodipendente chiede dose ai carabinieri: denunciato e ricoverato

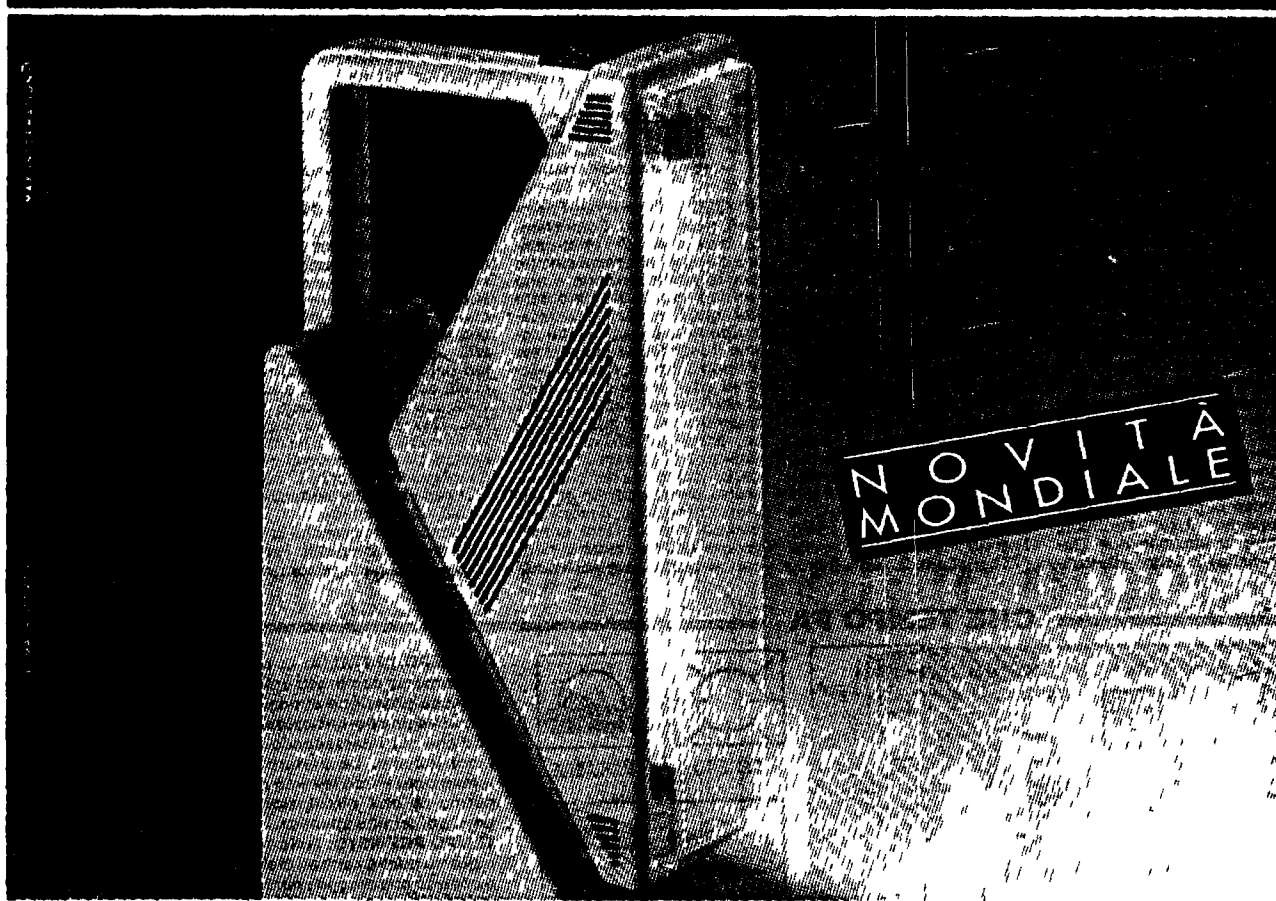
NAPOLI. In preda ad una crisi di astinenza Vincenzo D'Angelo, tossicodipendente di ventotto anni di Napoli, non ha trovato niente di meglio per procurarsi la droga di cui aveva bisogno, che recarsi dai carabinieri. Si è presentato ad un ufficiale della caserma del rione Traiano, nella zona occidentale di Napoli, ed ha chiesto una dose di eroina. «Se non me la date - ha det-

to - mi uccido». E per rendere credibile la sua minaccia si è puntato un coltello al petto.

Ma i militari non hanno preso sul serio la sua minaccia. L'hanno immediatamente disarmato (in verità Vincenzo D'Angelo non ha opposto grande resistenza), e lo hanno accompagnato all'ospedale San Paolo.

L'uomo è stato denunciato per il possesso illegale dell'arma.

QUANDO C'È FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA



LA BEGHELLI SALVAVITA®

Salvavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con

batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non ti lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, ed oggi è vitale sapere che c'è Salvavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.
G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Borzoi 6 - 40050 Montevoglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/36/93 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551



Un vigile all'opera all'esterno dei magazzini Standa

Le fiamme hanno distrutto uno dei centri commerciali più noti della capitale
Danni per otto miliardi

Terrore tra gli inquilini del palazzo a cinque piani invaso dal fuoco e dal fumo
Dieci famiglie senza tetto

Forse appiccato dal racket il rogo della Standa romana

Quinto caso in un anno
I magazzini di Berlusconi sono nel mirino delle famiglie mafiose?

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ci sono le famiglie mafiose dietro l'incendio che ha distrutto il grande magazzino romano della Standa di Berlusconi? Esiste una connessione tra l'episodio dell'altra sera e la «catena» di incendi che devastarono, tra gennaio e febbraio, quattro centri Standa a Catania e provincia? Interrogativi senza risposta, per ora. Ma di sicuro sono ipotesi considerate molto attendibili dagli stessi inquirenti che stanno indagando sulla «piatta» delle megastore gestite dalla criminalità organizzata. In questo caso i clan legati alle famiglie «vincenti» catanesi. E proprio nei giorni scorsi la Questura, in un rapporto ancora riservato, aveva parlato della presenza in città di una famiglia mafiosa, che si è insediata da alcuni mesi con il compito di gestire traffici di droga ed estorsioni a danno di grosse aziende.

Tra gennaio e febbraio, le filiali Standa di Catania e provincia furono ripetutamente prese di mira. Una prima volta lo scorso 19 gennaio, quando il grande magazzino di via Enea andò completamente distrutto, nonostante gli sforzi dei vigili del fuoco che lavorarono una notte intera. Un secondo incendio, più grave, si verificò l'11 febbraio. In quella data, la volta di un magazzino di piazza Cavallotti, che fu soltanto danneggiato. Una breve tregua e il 13 febbraio il magazzino Standa di Palermo, a venti chilometri da Catania, fu completamente avvolto dalle fiamme. Infine il 16 dello stesso mese andò distrutta la filiale catanese di piazza Risciolimento. In quel caso furono ritrovate addirittura le taniche usate dagli attentatori. Quattro incendi, tutti dolosi. E questo, a Catania, poteva avere un solo significato: un tentativo in grande stile di estorsione gestito direttamente dai clan, contro la Standa di Berlusconi, ossia la più importante catena di distribuzione del paese. L'episodio romano della scorsa notte presenta una serie di inquietanti coincidenze sulle quali adesso sta indagando la squadra mobile.

Quello dell'infiltrazione mafiosa nella capitale, è un problema che si è presentato a più

ripresate nel corso degli ultimi trent'anni. A cominciare dall'arrivo di Frank «tre dita» Coppola, che nel 1949 si insediò nel litorale romano dopo aver acquistato 2.103 ettari di terreno angolare dalla contessa Cesarini Torlonia, per passare attraverso il caso dell'impiegato «modello» della Regione Lazio, Natale Rini, figlio del boss di Alcamo che avrebbe dovuto portare l'appoggio di Cosa Nostra nel «golpe Borghese», fino, in tempi molto più recenti, alle frenetiche attività del «cassiere» delle cosche vincenti, Pippo Calò, punto di riferimento di malavitosi, piduisti e finanziari d'assalto. Inoltre, a Roma, hanno sempre continuato ad agire i «fiduciosi» delle famiglie. Alcuni di loro, un anno e mezzo fa, avevano addirittura stipulato una sorta di «patto d'onore» con i boss romani che prevedeva l'eliminazione di alcuni malavitosi «rivali» e l'insediamento dei sicilliani nel quartiere periferico del Laurentino 38.

Adesso è in atto un tentativo di infiltrazione da parte di una famiglia legata ai «vincenti» di Cosa Nostra. La notizia, piuttosto preoccupante, è contenuta in un rapporto, ancora riservato, preparato nei giorni scorsi dalla Questura di Palermo. Gli inquirenti, secondo la polizia, hanno ricevuto l'incarico di occuparsi del traffico di droga e anche delle estorsioni. Attività per le quali dispongono di una serie di «base logistiche», appartamenti e depositi, in parte già individuati. L'indagine alla Standa, è l'ipotesi investigativa, potrebbe essere «maturata» proprio in questo contesto.

C'è infine un altro segnale della nuova presenza mafiosa nella capitale, che è stato registrato dagli inquirenti dopo la cattura di Rosario Trubia, 26 anni, una condanna a 4 anni per associazione mafiosa, arrestato venerdì scorso a Roma dalla Criminale. Un fratello ucciso nel 1985, Trubia è un uomo del clan Madonna, la famiglia di Gela decimata dagli uomini legati a Salvatore Iacolino. Nella capitale, dove abitava in un appartamento di Primavalle, controllava di fatto il traffico di eroina e cocaina. Naturalmente per conto degli «amici» di Gela.

Potrebbero sfiorare gli otto miliardi i danni dell'incendio che ha distrutto uno dei maggiori magazzini Standa di Roma. Panico tra gli inquilini del palazzo a cinque piani. E una ipotesi che si fa strada: qualcuno ha appiccato il fuoco. La pensano così il direttore del servizio di sicurezza, il portiere dello stabile e i primi soccorritori. La polizia non si sbilancia. Dei tremila metri quadri non resta niente.

RACHELE GONNELLI

ROMA. Un enorme incendio, forse doloso, ha distrutto sabato notte un grande magazzino della Standa, uno dei più importanti della capitale. Giocattoli, vestimenti, profumi, generi alimentari tutto carbonizzato. Ingenti i danni, tre miliardi soltanto per i capi d'abbigliamento. Gli inquilini degli appartamenti soprastanti sono stati fatti sgombrare nel cuore della notte.

Erano passate da poco le 23 quando il portiere ha dato l'allarme suonando tutti i cam-

panelli del palazzo a cinque piani che copre un'intera isolata del quartiere Trieste. «Va a fuoco la Standa, presto uscite». Chi era a letto è corso fuori in pantofole. Per le scale non si respirava per il fumo e già si sentiva il crepitare delle fiamme. Una signora anziana non ce l'ha fatta a mettersi in salvo da sola ed è stata salvata dai pompieri con una scala. Altri due condomini sono stati portati da un'ambulanza al pronto soccorso del Policlinico per una leggera intossicazione.

Centinaia di persone si sono radunate per strada mentre lo stabile è stato circondato da polizia, carabinieri e vigili del fuoco, che con cinque autopompe e 50 uomini sono riusciti a domare l'incendio soltanto all'alba.

Ancora ieri una decina di famiglie, circa quaranta persone, sono state costrette a trovare ospitalità presso parenti e amici. E molti hanno saputo di non poter entrare nella propria casa una volta tornati in città dal ponte dell'Immacolata. I solai del primo piano, infatti, sono rimasti danneggiati e solo oggi si saprà dai tecnici della commissione comunale se gli appartamenti sono abitabili o se c'è pericolo di crolli.

Intanto la polizia sta indagando sulle cause del disastro. Dal responsabile dei servizi di sicurezza del magazzino, un ipotesi che appare molto fondata. «Secondo me è un incendio doloso», ha detto appena giunto sul posto, l'altra notte. Avrebbe potuto essere un cor-

to circuito se i pannelli elettrici fossero stati staccati da poco, non dopo tre ore dalla chiusura. Della stessa idea è anche il portiere del palazzo. «Il rogo è stato troppo esteso, secondo me hanno appiccato il fuoco almeno in quattro punti». Gli inquirenti invece non si sbilanciano, questa volta neppure vogliono azzardare supposizioni. L'unica cosa che si riesce a sapere dalla polizia è che il grande magazzino a tre piani aveva quattro uscite di sicurezza ma non aveva l'impianto antincendio a pioggia (per altro non obbligatorio). E che il primo focolaio si è sviluppato nel reparto abbigliamento uomo. L'incendio si è poi propagato fino al piano interrato, dove il supermercato di generi alimentari e stoviglie, lasciando intatto, anche se ingigantito, il garage. In breve sono stati interessati tutti i 3.000 metri quadrati di esposizione, compresi tra corso Trieste, via Cattaro, via Santa Costanza, via Spalato.

Incerti sulle cause anche i vigili del fuoco. «È difficile stabilire il dolo», dicono al comando, «quando è tutto carbonizzato e non ci sono tracce evidenti come taniche di benzina o altro; bisognerebbe accertare quando si è sviluppato il fuoco, ma nessuno ha sentito l'allarme interno dei rilevatori di fumo». Gli abitanti del quartiere non hanno sentito neppure scoppi o vetri in frantumi. È stato un mezzo dei vigili del fuoco, che passava per caso in corso Trieste, ad avvertire le lingue di fuoco dalle finestre e il fumo. Nessuna comunicazione di incendio doloso è stata inoltrata, per il momento, alla Procura della Repubblica. Ciò non toglie che tra i pompieri che per primi sono entrati dentro circolava la voce che i focolai erano molti. Fino a questa mattina è rimasta davanti allo stabile annesso una autobatte pronta a soffocare le braci ancora accese.

Il maltempo manda in tilt lo stivale. In Valle d'Aosta dichiarato lo stato d'emergenza

Milano e Torino nei guai per la neve L'acqua alta può «sommersgere» Venezia

Piove e nevicava quasi ovunque. I vigili del fuoco di Milano hanno avuto ieri 500 chiamate. Una slavinata tra Aosta e Porta a Pila ha sepolto sette o otto auto. I turisti della Val d'Aosta, dove il traffico è paralizzato, invitati a non lasciare gli alberghi. A Venezia si teme un'ondata di acqua alta eccezionale: oltre i 130 centimetri, il che significa più del 50% della città sommersa.

ROMA. L'Italia sotto la neve e l'acqua. Non è solo il nord ad essere ammantato di bianco ma anche Abruzzo e Campania. Venezia è minacciata da un'acqua alta eccezionale. È prevista per l'alba di stamane un'ondata di 130 centimetri (il che significa il 50% della città allagata), ma si teme che questa misura possa essere superata, con quali effetti è difficile immaginare.

Torniamo alla neve. Hanno messo il cappuccio il Vesuvio e l'Epona, la montagna dell'isola d'Ischia. Nei guai gli abitanti di Milano e di Torino. Nel capoluogo piemontese è nevicato ininterrottamente per quasi 24 ore. Flocchi piccoli, ma insistenti che hanno coperto case, strade e automobili. Il bollettino ufficiale segnala 20 centimetri di manto nevoso che non hanno messo in difficoltà il centro ma creato, però, intasamenti in periferia. Non si

è ripetuta, per fortuna, la «paralisi» del gennaio '85 e del gennaio '87. Comunque è andato all'aria il ducentesimo derby Torino-Juventus. Nello stadio delle Alpi, costato 174 miliardi (contro i 47 preventivati) il campo non è stato tempestivamente coperto con i teloni né sono stati accesi i nuovi impianti termici sotterranei che dovrebbero servire a sciogliere la neve.

Se Torino non è cavata, Milano non c'è, invece, vittoria. Ad un comunicato soddisfatto emesso dall'Ansa (azienda municipale servizi ambientali), che ha potuto utilizzare per la prima volta 12 nuovi automezzi «tecnologicamente molto avanzati» (funzionano con un solo addetto, sono a trazione integrale e distribuiscono sale sulle strade con un sistema elettronico che evita sprechi) fanno eco le notizie dei vigili del fuoco. Tutti gli uomini,



Piazza del Duomo a Milano coperta di neve

ma sono solo 150 e tutti gli automezzi (dieci) hanno lavorato ininterrottamente. «È vero che non nevicava da quattro anni, è stato il commento, ma sono bastati 30 centimetri di neve per far crollare leiti, allagare soffitte e cantine». Nel pomeriggio di ieri una mano è venuta dal cielo è cominciato a piovere. L'acqua ha scioltato la neve, ma i tombini hanno cominciato a rigurgitare. Le stra-

de malmesse si sono trasformate in pozze di ghiaccio spaventoso. Chiuso a lungo l'aeroporto della Melina per permettere di pulire le piste. Neve abbondante, anche negli altri centri della Lombardia. Varese ha segnato un piccolo primato: quella di ieri è la più abbondante precipitazione verificata nei periodi precedenti il Natale da 25 anni a questa parte. Sono caduti rami

e alberi tra Varese e Gallarate che hanno creato non pochi intralci al traffico. Si segnalano ovunque incidenti, per fortuna, non molto gravi.

Per chi si mette in viaggio sono obbligatorie, un po' ovunque, catene o pneumatici antineve. È una precauzione che è meglio adottare per non rimanere intrappolati. Ne sanno qualcosa i turisti circa 60 mila, che hanno riempito la Val d'Aosta per il ponte di Sant'Ambrogio e dell'Immacolata. La circolazione è rimasta paralizzata per le autovetture che si sono messe di traverso. Nella serata di ieri una slavinata, caduta sulla strada che congiunge Aosta con Porta a Pila, ha sepolto sette o otto autovetture. Nella regione è stato proclamato lo stato di emergenza e la polizia ha invitato i turisti a non mettersi in viaggio per evitare ulteriori intasamenti. Ad Aosta è caduta mezzo metro di neve, 70-80 centimetri a 2000 metri, 3 metri oltre quota 3000. Felici, fra tanti contrattempo, coloro che sono riusciti a fare qualche lunga discesa. Le piste sono aperte e gli impianti funzionano ovunque.

Dove non nevicava, piove. Acqua in quantità a Bologna, Firenze, Roma. Il vento «forza otto» nel golfo di Napoli, ha costretto gli organizzatori a rinviare al 23 dicembre la tradizionale «velonagata», mentre Capri è rimasta isolata per l'intera giornata.

L'Aids in Italia si diffonde soprattutto fra tossicodipendenti



L'Aids in Italia si trasmette principalmente attraverso l'uso di siringhe infette. I soggetti a rischio sono compresi in una fascia di età tra i 20 e 29 anni. E poiché il periodo di incubazione della malattia è di sette-otto anni se ne deve dedurre che i giovani si infettano e si contagiano tra i 15 ed i 16 anni. In altri paesi europei, invece, le statistiche dimostrano che i soggetti più esposti al morbo sono omosessuali ed eterosessuali. Lo ha affermato il ministro della sanità, Francesco De Lorenzo (nella foto) nella trasmissione televisiva «Domenica In» intervistato da Bruno Vespa. De Lorenzo ha aggiunto che nel recente decreto legge tra le misure di prevenzione è previsto in proposito l'incentivo alla produzione e commercializzazione di siringhe autobloccanti, cioè utilizzabili una sola volta.

Ha confessato l'omicida del pensionato romano

Venti anni onorario di Palermo. È l'assassino del pensionato Camillo De Cinque, ucciso con un pugnale conficcato in gola, il 30 novembre nel suo appartamento di Roma. L'omicida, Giuseppe Rosano Gennuso, ha confessato ieri ai carabinieri dopo essersi fatto accompagnare da un suo legale di fiducia. Il giovane ha detto agli inquirenti di aver ucciso il pensionato durante un alterco nato sull'entità del compenso che Camillo De Cinque avrebbe dovuto corrispondergli per lavoro in un incontro con un avvenente scultrice di 18 anni. Infatti Gennuso abitualmente «recitava» giovani donne disposte, dietro compenso, ad accudire ed ad avere rapporti sessuali con il pensionato.

Anziano «barbone» ucciso a Verona con colpi alla nuca

scuito con il soprannome di «Crea», come il leggendario gonoliere campione di regata, è stato colpito ripetutamente alla nuca con un colpo contundente. A rinvenire il corpo sono stati gli infermieri della Croce Verde avvertiti da una telefonata anonima. L'uomo è morto un'ora dopo il ricovero in ospedale.

Nuovo appello dei familiari dell'imprenditore rapito a Cagliari

che il fratello è ancora in vita. Da quel momento i contatti si sono interrotti, per cui, ha aggiunto Mariolina Murgia, sono false le notizie sull'entità del riscatto. L'anziana madre dell'imprenditore, Clelia Vargiu ha invitato il figlio a non disperare ed ad avere fiducia nei familiari.

Nascondono in casa 300 reperti etruschi 11 denunciati

di notevole valore archeologico che saranno inviate all'esame degli esperti del Museo archeologico di Grosseto. Tutte le persone coinvolte nel traffico sono state denunciate per ricettazione.

Identificato l'uomo gettato nel lago di Castigandolfo

Il corpo dell'uomo affiorato il primo dicembre nel lago di Castigandolfo è stato identificato dagli inquirenti. Si tratta di Giovanni Testa, 22 anni, residente ad Anagni da cui era scomparso il 28 ottobre scorso. Il giovane, rinvenuto con i piedi e le mani legati, numerose ferite di arma da taglio e con la testa avvolta in una coperta, era stato in passato ospite di alcune case di cura, da cui sono stati acquisiti i dati che hanno permesso di risalire all'identificazione.

Metronotte ucciso con un colpo di pistola partito accidentalmente

dalla sede della società di vigilanza. Lo sparatore, di cui non sono state fornite le generalità, dopo essere stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Gaetano Savolito, Pedrocchi, che conduce l'inchiesta, ha lasciato la caserma dei carabinieri.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana dell'11 dicembre.

Polemiche per Gioia Tauro Magistrati denunciano un deputato democristiano

REGGIO CALABRIA. Il procuratore della Repubblica del tribunale di Palmi, Agostino Cordova, ed il sostituto procuratore Franco Neri, titolare delle indagini sulla megacentrale di Gioia Tauro hanno denunciato per diffamazione il parlamentare democristiano Vito Napoli. La denuncia è stata presentata al procuratore della Repubblica di Reggio, Giuliano Gaeta.

L'iniziativa dei due magistrati ha preso spunto da un articolo dell'onorevole Napoli accusato di aver utilizzato l'occasione della sentenza con cui la Cassazione ha disassuestrato i cantieri di Gioia Tauro per muovere contro Cordova e Neri un pesante attacco. Napoli, nome e numero di tessera nella lista degli affiliati alla loggia P2 di Gelli è considerato in Calabria il leader del partito dell'Enel avendo sostenuto fin dall'inizio, con singolare accanimento, fuor dal comune, la necessità di installare la megacentrale. Giornalista professionista e pupillo di Donat Cattin, Napoli aveva scritto «Qui

da noi (in Calabria, ndr) abbiamo bisogno di magistrati che non sbaglino, culturalmente forti, psicologicamente stabili politicamente staccati, fortemente obiettivi, magistrati che facciano della «prova» e non della «parola» l'architrave del loro intervento». Poi, perché fosse chiaro a chi si riferiva, un po' più avanti aveva aggiunto «Ci chiediamo oggi se quanto è accaduto a Gioia Tauro non debba essere oggetto di indagine del Consiglio superiore della magistratura e del ministero di grazia e giustizia».

Cordova e Neri sono considerati due magistrati fortemente impegnati sul fronte pericoloso della lotta contro le cosche. Si devono a loro alcune tra le più clamorose inchieste, contro clan pericolosissimi, che sono state fatte nella giurisdizione di Palmi che comprende un territorio ad alta densità mafiosa, trapiantato da omicidi e un'area contigua in cui si saldano interessi malavitosi e quelli di amministratori pubblici corrotti.

Casalecchio: mantenuta aperta anche di notte la camera ardente delle vittime dell'aereo piombato sulla scuola

L'addio ai dodici ragazzi, un tema su ogni bara

Tutti avranno in mano un fiore bianco, per l'estremo addio ai dodici ragazzi uccisi dall'aereo. Oggi a Casalecchio saranno in tanti a piangere le vittime dell'assurda strage. Anche i detenuti del carcere bolognese hanno mandato una grande corona di fiori. «La vita è il dono più bello», aveva scritto una delle ragazze. L'inchiesta dovrà spiegare perché quel «dono» è stato preso a dodici ragazzi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNIFER MELETTI

BOLOGNA. «Ciao Deborah, Laura, Sara, Laura, Tiziana, Antonella, Alessandra, Dario, Elisabetta, Elena, Carmen, Alessandra». La pioggia bagna i manifesti del lutto, con il grande «Ciao» nero, e bagna la gente che attende in lunga fila prima di entrare nella palestra trasformata in una camera ardente. Le dodici bare in legno chiaro sono state messe in una scuola elementare, ed ai vetri ci sono i disegni che i bambini avevano già preparato, con Babbi Natale, renne, stelle comete. La prima bara è quella di

Deborah Alutto. Sopra le hanno messo un piccolo «peluche». «Credo che sia comune a tutti i ragazzi della mia età», aveva scritto in un tema - non pensare quasi mai al lutto - insiti delle cose siamo sempre portati a sognare nuovi orizzonti, senza pensare che gli ostacoli che incontreremo saranno tanti da farci anche soffrire. I temi sono stati stampati ed ora sono accaniti da ogni bara. «Ma io, verso casa in tema sul «sabato sera» il ragazzo aveva voluto mostrarsi saggio e «grande». «Ogni sabato sera - ave-



La disperazione di una madre durante i funerali

rolli Sulla bara del piccolo Dario Lucchini mamma e papà hanno messo una sua fotografia, scattata nel salotto di casa. In un tema sul «sabato sera» il ragazzo aveva voluto mostrarsi saggio e «grande». «Ogni sabato sera - ave-

va scritto - una moltitudine di giovani si reca in discoteca. Durante il ritorno a casa, però, frequenti incidenti di giovani e giovanissimi rovinano il clima di serenità e spensieratezza di quella notte, tanto attesa». «Saggia» era anche Car-

men Schirizzi. «Perché - si chiedeva - i giovani provano un enorme piacere nell'essere in discoteca tutta la notte fino alle prime luci dell'alba? Perché non accontentarsi?». Dietro le bare, nella pale-

stra diventata un tempio del dolore, stanno i genitori ed i parenti. Ci sono madri che non riescono a staccarsi un attimo da quel legno chiaro, in un ultimo disperato abbraccio. Passano uomini e donne, ragazzi e vecchi, venuti a dire che il dolore è di tutti, che nessuno accetta che si possa morire così, a quindici anni, vittime di un gioco di guerra diventato vero in un attimo. Il dolore è davvero di tutti anche i «detenuti della casa penale Dozza», il carcere di Bologna, si sono tassati per inviare una grande corona di fiori. «Dolore e partecipazione», sono espressi anche da Adel Benshoukia, a nome degli extracomunitari.

La camera ardente è stata aperta ieri prima di mezzogiorno, e per tre ore ha accolto solo i genitori, i parenti, gli insegnanti e gli amici della scuola. Non è stata chiusa nemmeno durante la notte, perché così è stato chiesto dai genitori e dai ragazzi dell'Istituto Salvemini. Oggi, prima

dei funerali solenni (con inizio alle ore 10 nella chiesa di San Giovanni Battista) le ragazze e i ragazzi del Salvemini partiranno in corteo dalla scuola, andranno alla camera ardente e porteranno le bare con i loro amici, a spalla, nella chiesa. Per ognuno un cuscino di fiori. Tutti avranno in mano un fiore bianco.

Nella chiesa, dopo il cardinal Giacomo Biffi, parleranno il sindaco di Casalecchio ed una ragazza del Salvemini.

«Vita sono solo quattro lettere - è scritto accanto alla bara di Laura Corazza - messe vicine, è una parola che spesso viene letta troppo superficialmente. La vita è l'unica nostra speranza, l'unico nostro scopo, ma a volte viene sprecata. L'uomo, come può usufruirne della vita, del dono più bello che gli è stato dato?». Dopo il piano e la commovente, si dovrà sapere perché undici ragazze ed un ragazzo sono stati privati del «dono più bello».

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Guglielmo Simoncini, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Myranna Moshi e Jacopo Molegugni, avvocati Cdl di Milano; Savio Nigro, avvocato Cdl di Roma; Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdl di Torino

Piccole imprese: licenziamenti e tentativo di conciliazione

MARIO GIOVANNI GAROFALO

meno nell'artigianato - per costruire un sistema di relazioni contrattuali adeguato alle specificità del settore.

Vi è, però, un grave rischio: che l'onere in parola si trasformi da un filtro per evitare che arrivi al giudice controversie componibili con l'accordo delle parti in un ostacolo alla promozione dell'azione giudiziaria che ritardi quest'ultima in forma inasportabile e, soprattutto, dipendente da fattori che sfuggono a ogni possibilità di controllo da parte del lavoratore. Infatti, in molte sedi, le commissioni di conciliazione di cui all'art. 410 cod. proc. civ. non sono in grado di effettuare il tentativo di conciliazione nei dieci giorni dalla richiesta, così come prescrive la norma stessa. E, dunque, il lavoratore, per promuovere il giudizio, deve attendere l'effettivo

espletamento del tentativo di conciliazione, dovrebbe aspettare un tempo indeterminato dipendente non dalla sua volontà, ma dal comportamento, dalla volontà o dalle possibilità dell'organo burocratico.

Un precepto analogo sotto il profilo qui considerato è nell'articolo 443 cod. proc. civ. in materia di controversie previdenziali: qui la procedibilità dell'azione giudiziaria è subordinata al provvedimento in sede amministrativa, ma tale ostacolo viene meno se tali provvedimenti non sono conclusi entro termini certi.

A ben vedere, se interpretiamo l'art. 5 della legge n. 108/1990 nel senso che il lavoratore debba attendere, per promuovere il giudizio, l'effettivo svolgimento - in un ter-

mine indeterminato - del tentativo di conciliazione, sorgerebbero rilevanti dubbi di illegittimità costituzionale per violazione dell'art. 24 Cost. che, disponendo che «tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi», non consente che l'accesso al giudice sia ostacolato in modo tale da minarne l'effettività.

Ma una simile interpretazione mi sembra, prima che costituzionalmente illegittima, in contrasto con la lettera e con lo spirito della norma stessa: il primo comma dell'art. 5, infatti, pone come condizione di procedibilità non lo svolgimento del tentativo di conciliazione ma la sua richiesta; è questa, infatti, che deve precedere la domanda in giudizio. Questo non significa annullare la portata preclusiva della nor-

ma, perché la richiesta obbliga chi l'abbia avanzata - almeno sul piano della correttezza dei comportamenti - a sottoporsi allo svolgimento del tentativo di conciliazione, ma non per un tempo indeterminato. L'art. 410 cod. proc. civ., infatti, dispone che «la commissione, ricevuta la richiesta, tenta la conciliazione della controversia, convocando le parti per una riunione da tenersi non oltre dieci giorni dal ricevimento della richiesta». Una volta attesi questi dieci giorni, dunque, il comportamento del lavoratore che promuova il giudizio nonostante abbia avanzato la richiesta, non può certo essere considerato scorrettamente inteso a eludere la norma di legge. Il mancato funzionamento del filtro in parola non sarà, infatti, imputabile al lavoratore ma al cattivo funzionamento della commissione le cui conseguenze non possono essere fatte ricadere sul lavoratore stesso. Quanto alle procedure di conciliazione sindacale, dovrà essere cura delle parti collettive porre termini brevi e, soprattutto, certi per l'effettività del tentativo di conciliazione: in mancanza l'accordo sarà nullo per violazione dell'art. 24 della Costituzione.

Una simile interpretazione ha, inoltre, il non trascurabile vantaggio di semplificare la prova dell'adempimento dell'onere: sarà sufficiente esibire in giudizio la richiesta del tentativo di conciliazione e la prova del ricevimento della stessa da parte dell'organo competente a procedere allo stesso.

«Mi pare che la legge sia stata applicata arbitrariamente»

Sono in pensione dal maggio 1986, cioè da quando avevo poco più di 59 anni di età con quasi 43 anni di effettiva anzianità di lavoro: prevalentemente nel settore privato - con qualche breve periodo presso pubbliche amministrazioni - dal settembre 1943 al 14 settembre 1958; e quale impiegato dell'Inps dal 15 settembre 1958 al 30 aprile 1986.

Ovviamente l'Inps mi ha riconosciuto la massima anzianità (40 anni) agli effetti della pensione nell'assicurazione generale obbligatoria. Però l'indennità integrativa speciale, che va ad aggiungersi nella misura massima dell'80% alle pensioni degli ex dipendenti pubblici e che, nel caso degli ex dipendenti Inps, è loro erogata dal fondo integrativo aziendale, mi è stata liquidata in 31/40 in base alla legge n. 79 del 25 marzo 1983. Vale a dire in rapporto alla sola anzianità utile (anzianità effettiva più periodi riscattati) presso l'Inps, con una perdita iniziale di L. 138.214, che va aumentando progressivamente con le variazioni semestrali (oggi è di circa L. 170.000) fino al luglio 1992 quando compirò 65 anni, per rimanere poi cristallizzata tra le 200 e le 210 mila lire mensili, ammesse che l'indice di inflazione si mantenga sugli attuali livelli.

Ciò premesso, credo che la citata legge, che pur ebbe una ratifica validissima nel porre un argine al dilagante fenomeno delle pensioni baby, sia stata invece un'amara beffa per quei dipendenti pubblici che dopo la sua entrata in vigore sono cessati o cesseranno dal servizio avendo un'anzianità complessiva di lavoro di 40 o più anni, senza però aver raggiunto l'età massima pensionabile, e con il «loro» di aver prestato inizialmente il loro lavoro per alcuni anni nel settore privato.

Così, mentre la pubblicazione di questa mia lettera sarebbe indubbiamente utile a richiamare l'attenzione degli interessati (qualche migliaio o addirittura alcune centinaia?) e a stabilire un contatto fra loro per un'eventuale lotta comune, gradirei sapere se voi ritene-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Ma è soprattutto l'interpretazione che in sede di applicazione è stata data della legge ad apparirmi del tutto arbitraria.

Infatti la riduzione in quarantesimi, come peraltro è implicito in quanto sopra esposto, non viene praticata ai dipendenti pubblici che vanno in pensione al compimento del 65° anno di età, quale che sia la loro anzianità di lavoro, sempreché abbiano, è ovvio, il minimo di servizio richiesto dall'ente di appartenenza.

Vero è che la circolare interpretativa Schietroma del 2 giugno 1983 aveva previsto il ripristino dell'indennità integrativa nella misura intera all'atto del compimento del 65° anno di età per coloro che fossero andati in pensione prima del raggiungimento di tale età; ma qualche mese dopo la Corte dei Conti, non so con quale motivazione, bocciò questo punto, pur lasciando invariato quello relativo all'attribuzione dell'intera indennità a chi va in pensione all'età di 65 anni.

Io credo che, se con apprezzabile liberalità si ritenesse di adottare un'interpretazione favorevole a questi ultimi che in casi limite possono avere anche soltanto 20 anni di attività lavorativa totale, tanto a maggior ragione chi ha un'anzianità effettiva di 40 o più anni avrebbe diritto per lo meno a una reintegrazione al compimento del 65° anno, come del resto in un primo momento era stato stabilito.

A voi non sembra che l'attuale applicazione della legge sia alquanto cervellotica, per non dire incostituzionale? Salvo errore, finora non ho avuto notizia di nessuna azione volta a modificarla. Forse perché, purtroppo, il numero di pensionati e pensionandi che si trovano nella situazione illustrata è intuitivamente esiguo e sparso. Quindi la pubblicazione sul giornale di questa mia lettera sarebbe indubbiamente utile a richiamare l'attenzione degli interessati (qualche migliaio o addirittura alcune centinaia?) e a stabilire un contatto fra loro per un'eventuale lotta comune. Gradirei sapere se voi ritene-

re proponibile e consigliabile un'azione legale per l'eliminazione di una stortura così macroscopica e tanto più odiosa in quanto che rendere giustizia alle poche mosche bianche penalizzate costituirebbe un aggravio di spesa del tutto microscopico.

Franco Zerilli
Arezzo

La formulazione di alcuni articoli della legge 79 (il cui obiettivo doveva essere, nelle intenzioni governative, l'abolizione di alcuni privilegi) ha creato una nuova vertenza: la nuova vertenza, cioè anche in ragione di interpretazioni restrittive degli organismi di controllo e dello stesso governo.

Una delle ambiguità è proprio nell'articolo in cui viene affermato che anche per coloro che non hanno raggiunto il massimo di anzianità, sarebbe stata assegnata l'intera indennità integrativa dal momento del raggiungimento dell'età pensionabile.

L'ambiguità sta nel fatto che si è applicato tale articolo assegnando soltanto le variazioni dell'indice costo-vita successive al compimento della età pensionabile e successive modifiche.

Tutto ciò ha creato, ovviamente, molte delusioni e anche vertenze che non hanno ottenuto risultati.

Ma il caso specifico è notevolmente diverso anche perché l'anzianità contributiva supera addirittura i 40 anni seppure non tutti calcolabili con la indennità speciale, ma per tale parte va comunque considerata la scala mobile.

L'Inps è infatti tenuta a liquidare la pensione dell'assicurato generale tenendo conto delle retribuzioni complessive (compresa cioè, la scala mobile) dell'ultimo quinquennio, aggiornate con gli appositi coefficienti, e assegnando per tale calcolo l'80 per cento.

In aggiunta a ciò spetta poi la quota a carico del Fondo integrativo per i dipendenti Inps riferita all'intera retribuzione del pari grado in servizio considerando, ovviamente, il solo periodo di prestazione lavorativa

presso l'Inps stesso. Per tale periodo l'Inps può calcolare a sé la indennità integrativa speciale (scala mobile) ma complessivamente il quantum assegnato deve comprendere la scala mobile per l'intero periodo sia pure in parte conglobata nella prima parte della pensione.

Se il calcolo non è così, è giusto intervenire presso l'Inps.

Geometri: eliminati la «pensione zero» (le nuove norme)

Bruno Donzelli
Firenze

Ho letto che i geometri certe volte hanno la «pensione zero», cioè in pratica, pur avendo lavorato e versato i contributi, non gli viene riconosciuta la pensione. Cosa c'è di vero in ciò? Lo chiedo perché mio figlio deve iniziare la professione libera e voglio conoscere come stanno le cose in materia pensionistica.

La pensione zero per i geometri è esistita fino a poco tempo fa. Ora la nuova legge, che in alcuni punti riassume la legge 773 del 1982 (sulla pensione dei geometri), ha eliminato questa norma.

Chiariamo i fatti. La pensione dei geometri viene liquidata sulla base dei redditi annui dichiarati negli ultimi 10 anni anteriori a quella di maturazione del diritto (con la nuova legge però questi 10 anni vengono reperiti nell'ultimo quinquennio). Se quindi il geometra in questo ultimo decennio non aveva redditi, oppure aveva bassissimi redditi, ne derivava che la pensione era in pratica pari a zero.

Il brutto della situazione era che l'interessato, pur non avendo alcun soldo da parte della cassa, veniva considerato ad ogni effetto pensionato e quindi non aveva neanche il diritto alla restituzione dei contributi versati (cioè avviene solo nel caso in cui uno non raggiunge il diritto alla pensione).

Con la nuova norma è stabilito che in questi casi (reddito nullo o infimo) il geometra può chiedere che la pensione sia determinata in base al 7,50% della somma di tutti i contributi versati, rivalutati dall'anno di pagamento a quello di maturazione del diritto a pensione.

Orario e modifiche unilaterali

Risponde l'avv. ENZO MARTINO

economica di circa 400.000 lire mensili, e un rilevante danno anche pensionistico, visto che mi mancano solo cinque anni al raggiungimento dell'età pensionabile. È legittimo un tale comportamento aziendale, e con quali modalità posso eventualmente presentare ricorso?

Lettera firmata. Udine

Preliminarmente bisogna sottolineare il comportamento gravemente scorretto dell'azienda che, per mera ritorsione a un comportamento sicuro-

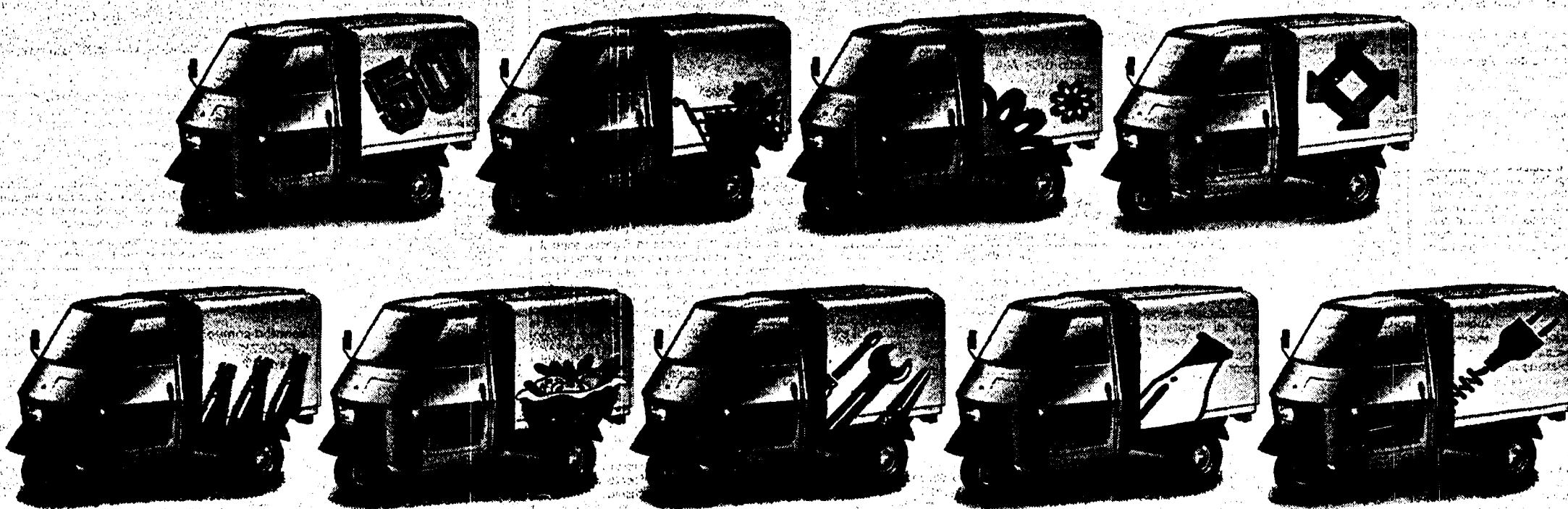
mente legittimo del lavoratore (rifiuto di accettare un'incendio economico in cambio delle dimissioni), lo ha colpito riducendogli unilateralmente l'orario e arreandogli grave danno economico, diretto e pensionistico. È chiaro che, ove il lavoratore fosse in grado di dimostrare che l'intento ritorsivo e di rappresaglia è stato il motivo determinante il provvedimento aziendale, l'illegittimità della riduzione conseguirebbe automaticamente.

Poiché però la prova in questione non è certamente facile

da fornire, è opportuno affrontare il problema sulla base dei principi generali. In quest'ottica, la mancata consegna al lavoratore della lettera d'assunzione complica non poco l'analisi della situazione. Infatti, a causa di questa, altra grave scorrettezza aziendale, non è possibile conoscere i termini esatti del contratto individuale di lavoro, con particolare riferimento alla regolamentazione dell'orario.

Nonostante quest'incertezza, si deve presumere, fino a prova contraria, che l'orario pattuito

sia quello effettivamente osservato dal lavoratore, prima nel turno notturno e poi in quello diurno, per tutta la durata del rapporto, e sino ai recenti avvenimenti. Se è vero dunque che l'orario di lavoro osservato in passato costituiva il frutto di un regolamento negoziale intervenuto tra le parti, ne consegue che non può essere ora modificato unilateralmente dal datore, con la conseguenza che il lavoratore ben potrà ricorrere al Pretore del lavoro competente per ottenere il riconoscimento del proprio diritto, illegittimamente leso dal comportamento aziendale. Per far ciò gli consigliamo di rivolgersi all'Ufficio vertenze della sua organizzazione sindacale.



Il tuo lavoro va riconosciuto.

Dai più colore alla tua professione. Il lavoro che fai sarà riconosciuto subito e l'allegria che porterai ti renderà ancora più simpatico. Ape 50 può aiutarti. Decorazioni colorate già pronte

per fare del tuo nuovo Ape 50 la tua vivace e personalizzata campagna pubblicitaria. Dai al tuo lavoro il brio di un Ape 50 Colorato, trasportando agilmente due quintali di carico

nel traffico della città senza targa né patente. E dai un taglio al coupon per saperne di più.

Ape 50
ti fa pubblicità.



Compilare e spedire a:
PIAGGIO V.E. S.p.A. "Ape 50 Colorati"
Viale Rinaldo Piaggio 23 - 56025 PONTEDERA (PT)
Desidero avere maggiori informazioni sui nuovi Ape 50 Colorati.
Nome e Cognome _____
Indirizzo _____
tel. _____
Attività _____

A Roma
un convegno su «Creatori e creativi» ha indagato i rapporti tra pubblicità e cinema
Amore e odio legano registi, agenti e copywriter

A Torino
(e da oggi in replica a Roma) una rassegna sui film spagnoli della Guerra civile
E c'è anche una sceneggiatura del Caudillo Franco

Vedi retro

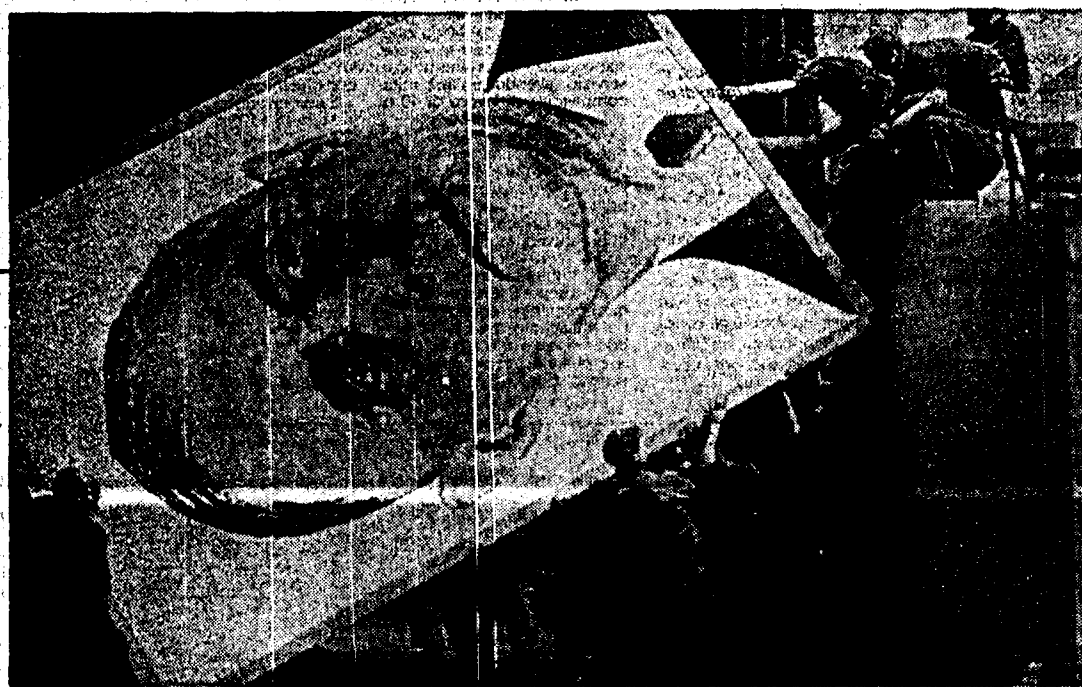
L'originale della statua della libertà a Parigi: in basso: la capitale francese durante la «deposizione»

CULTURA e SPETTACOLI

La Repubblica e il cittadino

È uscito nelle librerie francesi l'ultimo volume della monumentale «Histoire de France»
Autore del libro è Maurice Agulhon
grande storico e professore al College de France

FRANÇOIS MINCKER JEAN RONY



Una Francia sonnolenta senza volontà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

me l'appello di De Gaulle del 18 giugno del 1940 dai microfoni di Radio Londra, dunque eccessive. Dice Jean Daniel, direttore del *Nouvel Observateur*, che basta guardarsi intorno, verso certi paesi vicini, per risollevarsi il morale (che pensi per caso all'Italia?). E Pierre Joxe, ministro degli Interni, fa professione di ottimismo della volontà, e ricorda ai suoi compatrioti che la Francia ha un avvenire, radicato nella sua lunga storia di Stato-nazione democratico. Ha un avvenire che può essere compromesso soltanto dall'assenza di volontà collettiva, quindi dall'assenza di un sentimento di appartenenza nazionale e repubblicana. Quel valore, cioè di cui Maurice Agulhon, uno dei massimi storici francesi, nell'intervista in questa stessa pagina

avverte la progressiva scomparsa. E con lui anche gente di origine culturale diversa come Felix Guattari, che vede una Francia sonnolenta, la cui democrazia perde lo stato di tensione permanente che le è indispensabile per sopravvivere e piomba in un pericoloso torpore.

Ecco che il gesto di Michel Noir presenta una doppia larva: riceve gli applausi di coloro che vogliono innanzitutto riconciliare la morale e la politica, ma nello stesso tempo richiama di indebolire ulteriormente la credibilità delle istituzioni, di cui i partiti, anche in Francia, sono il tessuto vitale. Il sindaco di Lione è uomo tutto d'un pezzo (tra l'altro è alto due centimetri più del generale De Gaulle, sfiora cioè i due metri) e di comprovata integrità. Fu sua la frase che gettò lo scompiglio nel partito di Chirac, tentato da flirt occasionali con Le Pen: «Meglio perdere un'elezione che la propria anima». Con il suo paese non è tenero: «Ma la Francia nella sua storia si è rassegnata così a lungo a una tale assenza di progetto e a una tale mediocrità di comportamento». Non è l'accusa dell'avversario politico all'opposizione in carica, ma la constatazione di una crisi profonda e collettiva. Per questo negli ambienti politici la VI Repubblica non è più un argomento tabù: ad avviso di molti le virtù repubblicane si ritroverebbero in un vero regime parlamentare, oggi soffocato dai poteri dell'esecutivo e del presidenzialismo.

do le nostre apprensioni del '58. Prova ne sia che nel 1981 il potere ha potuto passare senza traumi dalla destra alla sinistra. Ma la cultura repubblicana tradizionale, con le sue grandi esigenze, si è singolarmente rammolita.

J.R.: A proposito dei due ultimi decenni lei scrive: «Questo clima di odio reciproco e di disprezzo diffuso delle regole sociali cambia a poco a poco i pubblici costumi». Ma è proprio vero? Il «gauchisme» francese degli anni Settanta non ha imboccato la via del terrorismo come in alcuni paesi latini. Le forme assunte dalla lotta sindacale hanno potuto in alcuni casi, come lei dice, «spazzare dalle istituzioni la brutalità». Ma è accaduto proprio tanto spesso?

Penso a forme nuove della lotta di classe, del militismo. Lo sciopero della fame, il sequestro di padroni o dirigenti, oppure i disordini accompagnati dai saccheggi. Vaux en Velin, se volete, per prendere un esempio recente nelle nostre «banlieues». È una domanda che tocca al problema sociale del cismo, quello che indicavo poco fa.

F.H.: Tuttavia le forme attuali di regolazione dei conflitti sociali sembrano meglio controllate che sotto la III Repubblica, quando la truppa tirava sui manifestanti...

J.R.: Lo sottolinea lei stesso a proposito dei fatti del 1968. Milioni di scioperanti, manifestazioni violente e tre morti, non oso dire «soltanto», di cui una accidentale...

È soprattutto all'inizio della III Repubblica che l'esercito è incaricato del mantenimento dell'ordine. Il massacro di Fourmies è del 1891. Poi la Repubblica ha inventato tecniche e corpi speciali (oggi i CRS) adatti a reprimere senza uccidere. Già il 6 febbraio 1934 era apparso come un'eccezione.

J.R.: Lei afferma a più riprese una sorta di agonismo istituzionale. Le istituzioni della IV Repubblica (preminenza del legislativo) non le sembrano meritate il disprezzo di cui le ha ricoperte il gollismo. Quanto a quelle della V Repubblica (il presidenzialismo alla francese), a suo avviso seguono da fine di una certa etica politica definita dai repubblicani del secolo scorso. In quest'anno in cui ricorre il centenario della nascita del generale De Gaulle non la si può certo rimproverare di cadere nell'unilateralismo gollista...

E tuttavia alcuni mi muovono questa accusa. Precisiamo: è per puro caso che il libro è uscito durante le celebrazioni del centenario. Ero in ritardo di un anno. Quanto al ritratto di De Gaulle che domina la copertina, in abiti civili, me ne assumo la responsabilità. De Gaulle s'imponeva sulla copertina del mio libro così come l'immagine di Ugo Capeto su quella del libro di Georges Duby. Se considero il ruolo di De Gaulle tra il 1940 e il 1945 - aver messo cioè la Francia nel campo dei vincitori - se attribuisco una grande importanza all'appello del 18 giugno 1940, tutto il resto dell'opera del generale lo pongo come materia di discussione, dunque discutibile.

J.R.: E le istituzioni della V Repubblica?

A mio avviso non rappresentano una riuscita. Ma le istituzioni non sono tutto. Oltretutto De Gaulle non era cavilloso sui problemi giuridici. Le condizioni stesse nelle quali fece passare l'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale sono discutibili. Si può discutere se sia stato leale verso i francesi d'Algeria nel 1958. Ha applicato la pena di morte per ragioni politiche con freddezza e intransigenza che potremmo definire di antica nobiltà, ma anche arcaiche. Detto ciò, sia chiaro: la sua azione è stata spettacolare, lunga, profonda. Basti pensare alla decolonizzazione. È doppiamente noi, gente di sinistra, alla domanda: chi è il francese che ha giocato il ruolo maggiore contro Hitler? siamo obbligati a rispondere De Gaulle.

J.R.: Dunque De Gaulle come l'uomo di Stato più importante del periodo preso in esame nel suo libro?

Senza dubbio, dal punto di vista dello storico. Anche se in quanto uomo preferisco Jaurès o Mendes France.

J.R.: In qualche modo i padri fondatori della Repubblica e i loro eredi... Ma i francesi non sembrano scegliere poi così male il loro presidente da quando lo fanno direttamente.

Temo che il caso non sia estraneo. Certo, hanno eletto Mitterrand nel 1981. L'uomo s'imponne, poiché si era dimostrato capace di riunificare e di rendere egemonica la corrente social-

sta. Dopo di lui però rischiano di emergere gli effetti perversi dell'istituzione. Nel partito socialista vi sono uomini e correnti così differenziati...

J.R.: Appunto, di Mitterrand lei traccia un ritratto degno di Saint Simon: «...autorità e seduzione, eloquenza e abilità, cultura raffinata e savoir-faire machiavellico, seduzione mondana delle città e burocrazia delle campagne». Ma si avverte quanto lei sia ben armato per resistere alla seduzione...

Lo conosco molto poco, avendo avuto con lui nulla più di un incontro a quattro occhi di un'ora, rimasto senza seguito. Non appartengo alla «Corte». Ma non ha da lamentarsene. Ho scritto con chiarezza che accreditò il potere socialista di tre cose di grande peso, generose e probabilmente durevoli: le leggi Aurox che migliorano in favore dei salariati i rapporti sociali nelle imprese, il decentramento amministrativo e l'abolizione della pena di morte.

J.R.: Ma afferma anche che François Mitterrand ha fatto proprie le istituzioni della V Repubblica.

Esatto. Tuttavia, dopo aver detto ciò, gli riconosco un altro grande merito: aver ridato valore al Pantheon in occasione della cerimonia del 21 maggio 1981. Fu un atto repubblicano. Il Pantheon deve tutto allo spirito repubblicano. Sta alla Repubblica come la basilica di Saint Denis sta alla monarchia, o l'Arco di Trionfo a Napoleone. Lo dico nel mio libro: settarismo sarebbe stato il non andare al Pantheon, il quale è più vicino alla Bastiglia che al Louvre, più vicino alla Parigi popolare che ai quartieri bene... Quella scelta un po' solenne di François Mitterrand in occasione della sua prima elezione alla presidenza ha un senso repubblicano, nel senso militante ed esigente del termine.

J.R.: Infine, professor Agulhon, ci si aspetta da lei maggior severità rispetto alle crudeltà del colonialismo francese e gli orrori delle guerre coloniali.

Lei sa bene con quale passione abbiamo vissuto e combattuto quelle crudeltà e quegli orrori. Ma io faccio opera di storico, devo distanziarmi. Troppa distanza? Ci rifletterò. Ma il mio libro parla della tortura in Algeria. Approfitto per rendere l'omaggio che merita a Pierre Vidal Naquet. Appare chiaro da quanto scrivo che la sinistra anticolonialista aveva essenzialmente ragione. Se parlo degli aspetti crudeli dei metodi di lotta impiegati dai patrioti algerini è perché si tratta di un fatto storico evidente. Ma parlo innanzitutto della tortura praticata dall'esercito francese. Non dimentichiamo che fu l'iniquità dei mezzi messi in opera che contribuì molto a far spostare l'opinione pubblica francese in favore del diritto all'indipendenza degli algerini. In ultima analisi ho voluto esprimere l'anticolonialismo come tutte le altre questioni che ho trattato, cioè per tutti i francesi e non soltanto per una minoranza di gente già convinta. E poi si è meglio compresi dal campo al quale non si appartiene quando gli si rivolge conservando il senso della misura.

PARIGI. È toccato a Maurice Agulhon, professore al Collège de France, di condurre a termine la monumentale *Histoire de France* pubblicata in questi ultimi anni da Hachette. L'ha ripresa al 1880 e l'ha condotta fino ai giorni nostri, in un volume (*La République*), nelle librerie da qualche settimana. Georges Duby, Emmanuel Leroy Ladurie e lo stesso François Furet, autori dei tre volumi precedenti, avevano goduto di maggior distacco nel trattare rispettivamente il Medio Evo (887-1450), lo Stato monarchico (1460-1610) e la Rivoluzione (1770-1880). Maurice Agulhon ha risposto per l'Unità ad alcune domande che gli sono state poste da François Mincker, docente di storia all'Università Paris I, e dal nostro collaboratore Jean Rony.

F.H.: Lo spirito del quarto volume è quello di una storia politica.

Sì, l'editore ha considerato che la storia politica, la storia degli avvenimenti, fino alla storia sotto forma di racconto, non fosse desueta.

F.H.: Infatti si trova, leggendo, piena confusione del fatto che in Francia le questioni sociali si esprimono attraverso le questioni politiche. Il francese è innanzitutto uno «citoyen». Tuttavia, quando il «citoyen» vota, la sua scelta, oltre che dall'orientamento politico, non è forse determinata anche da un sentimento di identificazione, di prossimità socioculturale verso il candidato? E non è forse questo che ha consentito per lungo tempo ai notabili repubblicani di essere espressione autentica del popolo?

A partire dalla metà degli anni Settanta dello scorso secolo, la Repubblica si è incorporata all'essere politico francese. Ma non era altro che una forma istituzionale. Era stata fondata dopo una guerra politica, a volte sanguinosa, durata più di un secolo. Una metà della Francia si era opposta all'altra metà. La Repubblica era stata contestata e detestata (cosa di cui rimangono ancora alcune tracce). I repubblicani ebbero dunque della Repubblica un'idea esigente. Attorno al 1880 la Repubblica non era solamente l'assenza di monarchi, le libertà individuali e collettive, il regime parlamentare, in una parola la Repubblica «minimale». Era anche il patriottismo: non che i conservatori non fossero nazionalisti, ma per i repubblicani, sotto i lembi della bandiera francese, avanzavano la civiltà e la libertà. Era la laicità e perfino l'anticlericalismo, essendo stata la Chiesa la spina dorsale del «royalisme» e del rifiuto dei valori della Rivoluzione. Era la fobia del bonapartismo: il fatto che per due volte la Repubblica fosse finita in dittatura era un ricordo molto doloroso per i repubblicani. Gli sembrò evidente che il primato del potere legislativo sarebbe stato ormai una garanzia contro i pericoli autoritari. Nel contempo nutrivano una profonda diffidenza verso i grandi uomini e sbarrarono la strada alle personalità troppo forti, benché si trattasse di repubblicani come Gambetta e Ferry. In ultima analisi i repubblicani si consideravano come gli amici del popolo, e andava da sé che il popolo fosse loro amico: la Repubblica era umanitaria e sociale. Questa fu la Repubblica «massimale».

F.H.: E tuttavia i repubblicani si sarebbero trovati presto dei nemici, o quantomeno dei repubblicani inascoltati. Gli operai, i socialisti.

È vero. Il popolo di Parigi era stato il principale supporto della lotta repubblicana: troviamo gli stessi nomi nella preistoria della Repubblica e in quella del movimento operaio. Tra le prime misure assunte dai repubblicani dopo la conquista del potere ci fu l'abolizione del Comunalismo e la legalizzazione dei sindacati. I repubblicani pensavano così di risparmiarsi le lotte di classe, delle quali vedevano più il carattere passato che la protezione nel futuro. Si sbagliarono. Il movimento operaio e il socialismo gli avrebbero posto problemi singolari. Ma la Repubblica avrebbe posto in Francia al movimento operaio e al socialismo problemi non meno singolari. Ci furono militanti operai e socialisti diffidenti rispetto ad una Repubblica «borghese», come Blanqui e Guesde. Ce ne furono altri per i quali Repubblicano e socialismo andavano a braccetto, come Jaurès. Non ci fu mai una rottura completa del movimento operaio con la Repubblica. Certo, era in un quadro istituzionale repubblicano che il capitalismo si sviluppava, era la Repubblica che accettavano i padroni. Ma c'era tutto il resto, e in particolare la politica scolastica, che il popolo apprezzava. Inoltre la Repubblica e il movimento operaio avevano avuto e continuavano ad avere gli stessi avversari, i reazionari e i clericali.

F.H.: Il partito comunista introdusse un cambiamento in questa storia di rapporti tra Repubblica e movimento operaio?

Poiché la sinistra si definisce in Francia al contempo per la sua fedeltà alla Repubblica «massimale» e per una certa apertura verso il socialismo, la griglia di lettura della storia del movimento operaio francese mi sembra essere non quella del conflitto tra riforme e rivoluzione, ma quella della tensione tra repubblicanesimo e non repubblicanesimo. Il giovane Pci a suo tempo si oppose violentemente alla repubblica «borghese», alla sua libertà «democratica» e alle illusioni che genera: ma fu proprio un maoista? Senza i Pci divenne incondizionatamente repubblicano. La sua singolarità è di aver in seguito giocato sui due tavoli. I due atteggiamenti si sono alternati, o forse hanno coesistito, ma con accenti ineguali, secondo la convenienza del momento.

F.H.: Lei non affronta, nel suo libro, la questione della funzione pubblica francese. Competenze, integrità, è tuttavia spesso autonomia rispetto al potere legislativo, il che dovrebbe porre qualche problema ad un repubblicano fondamentalista come lei.

Più darsi, in effetti, che non abbia abbastanza riflettuto su questo problema particolare. La tradizione repubblicana distingue tra le funzioni di Stato non partigiane (la diplomazia) e le funzioni di Stato politiche, quale l'amministrazione prefettoria. L'applicazione delle leggi votate dai rappresentanti della nazione dipende dall'azione degli alti funzionari. È normale che il governo si accerti della loro lealtà. È questo che giustifica la qualifica di «giacobini» attribuita alla Repubblica. Ma è proprio un maoista? Senza i repubblicani la scuola laica avrebbe avuto molte difficoltà ad esistere nella Francia occidentale. Del resto, si attribuisce al giacobinismo repubblicano la responsabilità di una pretesa burocratizzazione e di un centralismo esacerbato, che appartengono altrettanto, se non di più, alla tradizione bonapartista. Tutte le destre

francesi si sono per esempio opposte nel corso del XIX secolo all'elezione dei sindaci, che fu assicurata dalla Repubblica nel 1882. Ed è la sinistra che, un secolo più tardi, realizzò il decentramento.

J.R.: Il titolo del suo libro, *La République*, suona fiero. E tuttavia nell'ultimo capitolo lei parla dell'indebolimento della vecchia cultura repubblicana. La Repubblica l'avrebbe dunque vista nelle istituzioni, ma languirebbe nello spirito pubblico.

Esatto. Un esempio: quando Jean Pierre Chevenement, divenuto ministro dell'Educazione del governo Fabius nel 1884 volle reintrodurre l'istruzione civica nelle scuole e far apprendere agli studenti l'inno nazionale, ci fu una bella levata di scudi. A sinistra lo si trovò anacronistico, mentre la destra lo accusò di voler ideologizzare l'insegnamento. In verità lo spirito pubblico versa in uno stato pietoso. Lo spirito repubblicano non è un carattere acquisito e trasmissibile automaticamente. Bisogna reinsegnarlo ad ogni generazione.

J.R.: Lei dice «da uno stato pietoso». È un giudizio molto duro.

Bisogna distinguere. Ciò che è pietoso nella società attuale è lo stato del cismo. La società civile torna ad essere brutale, ribelle alle leggi, ai regolamenti, alle norme di comportamento collettivo. È problema troppo vasto per essere trattato in questa sede e comunque non è l'oggetto

del mio libro. E poi c'è il problema, più strettamente politico, della vecchia tradizione repubblicana. Non scordiamoci che nel 1958 quest'ultima fu battuta. Soltanto il 19 per cento dei votanti si pronunciò contro una costituzione che, anche se preservava la democrazia - come si è visto meglio in seguito - rompeva con la tradizione repubblicana, quella che va da Gambetta a Mendes France, se vogliamo a Mitterrand.

J.R.: Perché ne vogliamo?

Perché François Mitterrand, una volta eletto presidente, si è perfettamente calato nelle istituzioni della Quinta Repubblica. Ci torneremo più avanti. Dicevo dunque che siamo stati battuti al referendum costituzionale del 1958.

J.R.: La sconfitta non sarebbe stata ancora più cocente, sugli stessi temi, ad esempio nel 1940?

Lei suggerisce che la sconfitta del settembre 1958 sia stata congiunturale. Non lo credo. Nel 1940 c'era la guerra. E malgrado l'Algeria, non va esagerato lo smarrimento dei francesi nel 1958. Fu fatta una scelta dagli effetti durevoli: quella della Repubblica a programma minimale, della quale si accontentavano la destra conservatrice, clericale e la tradizione autoritaria. La nozione di Repubblica, all'origine così marcatamente di sinistra, si è banalizzata. È scivolata verso il centro. Certo, si tratta sempre di Repubblica, di democrazia, di stato di diritto, malgra-

Successo (con moderazione) per il cantante emiliano in concerto ieri a Mosca nel palazzo dei Congressi

Fra il pubblico ministri autorità e una rumorosa rappresentanza italiana Ma i russi chiedono Cutugno

Zuccherò, rock al Cremlino

Il concerto di Zuccherò nel Palazzo dei Congressi del Cremlino: un segno del cambiamento dei tempi, non una trasgressione. Un successo (contenuto) di pubblico, e non solo giovanile. In sala anche ministri e autorità militari. Gli unici a distinguersi per rumorosità, gli italiani in trasferta: cori da stadio e bandiere tricolori. «Non è questo l'evento che salverà l'Urss» ha detto il direttore della tv di Mosca.

ALBA SOLARO

MOSCA. È come se in Italia qualcuno avesse tenuto un concerto rock in Vaticano: l'impatto simbolico di Zuccherò che suona al palazzo dei Congressi del Cremlino è in fondo lo stesso. Non una trasgressione, ma un segno che le cose stanno cambiando, e che anche la musica rock da queste parti ha riassorbito almeno in parte il carattere sovversivo che si è portata dietro per tutti questi anni. Infatti i moscoviti hanno accolto lo show più che con scandalo, con una certa naturale perplessità. L'anima-

zione che c'era stata il giorno prima, alle prove generali, con l'assalto del palco da parte dei giovani dell'Urss, non si è ripetuta, anche perché la serata di ieri, trasmessa dalle telecamere di RAI due, della tv sovietica, aveva un carattere molto ufficiale. In sala c'erano il ministro della Cultura, Nikolai Gubenko, il ministro della televisione, Kravchenko, autorità militari, artisti e dirigenti del balletto, cadetti, coppie, famiglie, tutta la comunità italiana a Mosca, ed i 180 vincitori

del concorso della Moretti-Soul, arrivati apposta dall'Italia, riconoscibili non solo per le magliette sponsorizzate, ma anche perché la loro presenza era la più rumorosa, con cori di «ale-oo» e sventolio di qualche tricolore. Mancava solo Schillaci, e col nazionalismo eravamo al completo.

I moscoviti, da parte loro, non potevano certo scaldarsi troppo per una star italiana di cui avevano a malapena visto qualche spot in tv e qualche manifesto affisso alle porte degli uffici pubblici, loro continueranno comunque a preferire Celentano. O Tolo Cutugno: «Lui sì - dice una ragazza - se venisse a cantare al Cremlino, sarebbe un evento eccezionale».

Per Zuccherò non deve essere stato facile, oltretutto un brutto mal di schiena gli ha impedito di scatenarsi sul palco. Ha iniziato con *Quedro d'amore*, si è lasciato strofinare, ma non troppo, da una ballerina durante il *gran impetuoso*

di *tramonto*, ha salutato il pubblico con un grazie, sposando la linea del dedicato *Diamante* al popolo russo, una canzone di speranza, vista la situazione; e qui ai sovietici è scappata anche qualche risata. Forse avranno pensato la stessa cosa che il direttore generale della tv nazionale, Ostukovic, aveva detto il giorno prima: «Questo evento è importante, ma non troppo, insomma, non è questo che salverà l'Urss».

Il concerto è proseguito in crescendo, il primo scroscio forte di applausi è arrivato per il duetto con Randy Crawford in *Imagine*, mentre alcuni agenti si davano da fare per ricacciare sulle sedie i ragazzi che cercavano di ballare nei corridoi, «precauzione» dettata soprattutto dalle esigenze televisive. Dopo *Senza una donna*, il duetto un po' sottotono con la brava Toni Childs in *Many rivers to cross*, *Solo una sana e consapevole libidine...* sulla quale ha fatto il suo ingresso il chitarrista Yuri Gasparin del

Kino (rimasto però in ombra rispetto ad Andrea Braido, chitarrista già visto al fianco di Vasco Rossi, ed assai più spettacolare e aggressivo del collega sovietico), e due bis, *Any Time* e *Hai scelto me*, Zuccherò se ne va con una frase di Marvin Gaye, «dove lascio il mio cappello lì è la mia casa». Lascia il cappello sul microfono, ma ritorna per cantare *Pippo* e far così risuonare anche nel Cremlino la nota parolaccia che compare nel ritornello. «Sono invecchiato di cinque anni in questi giorni», ha detto Zuccherò alla fine del concerto, «per tutti i problemi che abbiamo avuto» ma lo il peggio mi ci sono abituato alla Bussola di Focetta dove cantavo anche per tre persone che neanche mi guardavano». Ma in finale il cantante emiliano è soddisfatto, e con lui anche gli altri coinvolti nell'operazione. Adesso lo attende una vacanza e poi gli impegni di lavoro: un duetto con Al Green, un video con Paul Young, e il nuovo album da scrivere.



Successo senza enfasi per Zuccherò a Mosca

Si gira il film di De Luigi sull'Aids Reteitalia o dell'ipocondria

Un nuovo tv-movie sull'Aids. Si chiamerà *Non aver paura Giulia* lo sceneggiato in due puntate che Reteitalia sta girando in questi giorni a Roma, per la regia di Filippo de Luigi. Al centro della storia è una *anchor-woman* di successo, che arrivata ai vertici della sua carriera scoprirà di essere sieropositiva. Nel ruolo della protagonista è Patricia Millardet, affiancata da Corinne Clery e Isabella Rossanova.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Ulcere, soffi al cuore, tumori, e ora anche l'Aids. Questo il nuovo filone di «patologia cinematografica» che Reteitalia propone come «generazione televisiva». E a parlare del «male del secolo» sarà *Non aver paura Giulia*, il nuovo film in due puntate che la società di produzione berlusconiana ha iniziato a girare in questi giorni a Roma e consegnerà agli schermi di Canale 5 il prossimo autunno.

A firmare la regia del film sarà l'esordiente Filippo de Luigi, passato ora dietro la macchina da presa dopo aver prodotto pellicole come *Oggi ho vinto anch'io*, storia di un malato di cuore e *Voglia di vivere*, racconto della vita di un malato di cancro. Il ruolo da protagonista è affidato a Patricia Millardet che, lasciate da poco le vesti del giudice Silvia Conti nella *Paura*, vestirà quelle di una *anchor-woman* di un network romano, che un giorno scopre di essere sieropositiva. Sarà dunque allontanata dal suo lavoro, per la gioia della sua antagonista interpretata da Isabella Rossanova.

«Giulia è una donna forte e combattiva», ha sottolineato la Millardet, che esprime il suo dramma senza arrendersi, e in questo mi sembra molto vicina al mio ultimo personaggio della *Paura*. Anche la Conti, rimasta sola e vedova, esprimeva ugualmente un grande coraggio. E se in principio la protagonista ha delle debolezze, in mondo esterno crea a chi è malata, insomma, seguendo la tendenza del film, definiti «di cronaca». *Non aver paura Giulia* sarà solo una delle prossime pellicole di Reteitalia che si ripromettono di risolvere soggetti «disgraziati», al gusto del pubblico è cambiato - ha commentato Riccardo Tozzi, responsabile delle produzioni di Reteitalia - Oggi la gente, sollecitata dalla tv realtà, si appassiona molto di più alla cranza che alle storie romanzate. Motivo per cui le nostre produzioni si orienteranno in futuro su tv-movie che affrontano la loro radice nel reale.

«Giulia è una donna forte e combattiva», ha sottolineato la Millardet, che esprime il suo dramma senza arrendersi, e in questo mi sembra molto vicina al mio ultimo personaggio della *Paura*. Anche la Conti, rimasta sola e vedova, esprimeva ugualmente un grande coraggio. E se in principio la protagonista ha delle debolezze, in mondo esterno crea a chi è malata, insomma, seguendo la tendenza del film, definiti «di cronaca». *Non aver paura Giulia* sarà solo una delle prossime pellicole di Reteitalia che si ripromettono di risolvere soggetti «disgraziati», al gusto del pubblico è cambiato - ha commentato Riccardo Tozzi, responsabile delle produzioni di Reteitalia - Oggi la gente, sollecitata dalla tv realtà, si appassiona molto di più alla cranza che alle storie romanzate. Motivo per cui le nostre produzioni si orienteranno in futuro su tv-movie che affrontano la loro radice nel reale.

«Giulia è una donna forte e combattiva», ha sottolineato la Millardet, che esprime il suo dramma senza arrendersi, e in questo mi sembra molto vicina al mio ultimo personaggio della *Paura*. Anche la Conti, rimasta sola e vedova, esprimeva ugualmente un grande coraggio. E se in principio la protagonista ha delle debolezze, in mondo esterno crea a chi è malata, insomma, seguendo la tendenza del film, definiti «di cronaca». *Non aver paura Giulia* sarà solo una delle prossime pellicole di Reteitalia che si ripromettono di risolvere soggetti «disgraziati», al gusto del pubblico è cambiato - ha commentato Riccardo Tozzi, responsabile delle produzioni di Reteitalia - Oggi la gente, sollecitata dalla tv realtà, si appassiona molto di più alla cranza che alle storie romanzate. Motivo per cui le nostre produzioni si orienteranno in futuro su tv-movie che affrontano la loro radice nel reale.

«Giulia è una donna forte e combattiva», ha sottolineato la Millardet, che esprime il suo dramma senza arrendersi, e in questo mi sembra molto vicina al mio ultimo personaggio della *Paura*. Anche la Conti, rimasta sola e vedova, esprimeva ugualmente un grande coraggio. E se in principio la protagonista ha delle debolezze, in mondo esterno crea a chi è malata, insomma, seguendo la tendenza del film, definiti «di cronaca». *Non aver paura Giulia* sarà solo una delle prossime pellicole di Reteitalia che si ripromettono di risolvere soggetti «disgraziati», al gusto del pubblico è cambiato - ha commentato Riccardo Tozzi, responsabile delle produzioni di Reteitalia - Oggi la gente, sollecitata dalla tv realtà, si appassiona molto di più alla cranza che alle storie romanzate. Motivo per cui le nostre produzioni si orienteranno in futuro su tv-movie che affrontano la loro radice nel reale.

«Diogene», una rubrica con i capelli bianchi

Il lunedì e il martedì di Tg2 dedica una rubrica alla terza età: *Diogene Anni d'argento*. Curata da uno staff tutto femminile, la trasmissione raccoglie le denunce degli ultrasessantenni e ha realizzato finora una media di sei milioni di telespettatori. Inchieste, consigli, informazioni utili e una linea telefonica (fanno da centralisti le «reclute» del sindacato pensionati) aperta tutti i giorni.

STEFANIA SCATENA

ROMA. «Questa in cui viviamo non è una società. Una società seria la suoi valori della saggezza e dell'esperienza; una reale società non abbandona i suoi vecchi. Noi non vogliamo emigrare, noi vogliamo restare. E per questo capiterà anche a lei».

vide Maria Turidò conclude la breve intervista con la giornalista di *Diogene Anni d'argento*. L'emarginazione può essere compensata a buon diritto, ma nel fatto non ci crede nessuno. È ancora purtroppo radicato lo stereotipo dell'anziano seduto sulla panchina di un giardino.

sto, e per gli anziani che ogni giorno vivono condizioni di abbandono, isolamento o di difficoltà, che la trasmissione (una rubrica della redazione «diritti del cittadino» del Tg2, in onda ogni lunedì e martedì alle 13.15) cerca di dare il suo contributo. Perché cambia l'immagine e la cultura dell'anziano, «a partire da tutti i quotidiani dei tredici milioni di ultrasessantenni che vivono nel nostro paese; schietto e catalogano le decine di chiamate che arrivano quotidianamente. «All'inizio ero molto entusiasta, ma anche molto diffidente - racconta Giovanna - Mi spaventava l'idea che avrei dovuto rispondere a una serie di persone che non conoscevo e che non sapevo se erano o no persone che si dovevano occupare di questi problemi».

Gli anziani che vivono nella redazione di *Diogene Anni d'argento* invece sono persone che si occupano di questi problemi. E per questo capiterà anche a lei.

di una scrivania trasparente e telefonate che arrivano da tutta Italia. Giovanna, Danilo, Luisa, Wanda, Luigi e Aldo, reclutati tra i rappresentanti del sindacato pensionati, sono i sei centralisti «specie» che da quest'anno raccolgono testimonianze, denunce, segnalazioni e problemi quotidiani dei tredici milioni di ultrasessantenni che vivono nel nostro paese; schietto e catalogano le decine di chiamate che arrivano quotidianamente. «All'inizio ero molto entusiasta, ma anche molto diffidente - racconta Giovanna - Mi spaventava l'idea che avrei dovuto rispondere a una serie di persone che non conoscevo e che non sapevo se erano o no persone che si dovevano occupare di questi problemi».

Secondo i rilevamenti Auditel delle prime quattro puntate, infatti, *Diogene Anni d'argento* è stato seguito da più di sei milioni di persone. I servizi più richiesti sono stati quelli relativi alla trasmissione, che con-

colgo o di un assistente sociale. L'impatto è stato infatti molto forte: non riuscivo ad accettare l'idea che non potevo risolvere le situazioni di abbandono e di solitudine che mi venivano raccontate. Ora mi rendo conto di fare qualcosa di utile: riuscire ad aiutare a persone che altrimenti non avrebbero possibilità di essere informati mi sembra già un buon risultato. E mi sembra un miracolo che ci siano così tante persone che seguono la trasmissione».

Il riferimento alla *Beauvoir* è d'obbligo, visto che la redazione di *Diogene Anni d'argento* è formata esclusivamente da donne, regista compresa. L'impronta femminile è evidente anche nel linguaggio della trasmissione, che con-

si di denunciare le cose che non vanno, ma anche di offrire ai telespettatori qualche strumento in più per vivere meglio, sfruttando a pieno i propri diritti. «C'è ancora molta ignoranza in materia», dice Mariella Milani - per questo vogliamo raccontare le luci e le ombre di questa stagione della vita: «rompere la congiura del silenzio» come scriveva Simone de Beauvoir.

Il riferimento alla *Beauvoir* è d'obbligo, visto che la redazione di *Diogene Anni d'argento* è formata esclusivamente da donne, regista compresa. L'impronta femminile è evidente anche nel linguaggio della trasmissione, che con-

di fantasia, e concretezza: inchieste, consigli (esperti daranno, di volta in volta, consigli su argomenti che riguardano la salute: alimentazione, prevenzione, uso dei farmaci, memoria e ginnastica), risposte dirette agli interlocutori telefonici e rubriche di varia umanità. Nell'«Album», ad esempio, si raccontano storie di uomini e donne che, con i capelli bianchi, hanno inciso sulla storia, sul costume e sulla cultura.

La stessa impronta segnerà anche *Coro Diogene*, la trasmissione sui piccoli e grandi problemi del cittadino curata dalla stessa redazione di *Diogene Anni d'argento*. Il servizio del prossimo anno

RAIUNO	
6.55 UNO MATTINA. Con Livia Agnelli	10.15 SANTA BARBARA. Telefilm
11.00 TGI MATTINA	11.05 POLIZIOTTI IN CITTA'. Telefilm
11.55 CHE TEMPO FA - TGI FLASH	12.05 PIACERE RAIUNO. Con P. Badolati
12.35 ESTRAZIONI DEL LOTTO	12.50 TELEGIORNALE. Tre minuti di
13.00 IL MONDO DI QUARK. D.P. Angela	14.30 PREMIO LETTERARIO BASSILICATA
15.00 LUNEDÌ SPORT	15.30 L'ALBERGO AZZURRO
16.00 BIG DI ORETTA LORENTE	17.30 PAROLA E VITA
18.00 TGI FLASH	18.05 ESTRAZIONI DEL LOTTO
18.10 FANTASY 2000. Con Pippo Baudo	18.45 UN ANNO NELLA VITA. Telefilm
19.00 CHE TEMPO FA	20.00 TELEGIORNALE
20.30 TRIBUNA POLITICA. Intervista al Presidente del Consiglio	20.45 IL GIOVANE TOSCANINI. Sceneggiato in 2 parti con C. Thomas Howell, Elizabeth Taylor. Regia di Franco Zeffirelli (2ª ed ultima parte)
22.15 TOSCANINI IL MASTRO	23.00 TELEGIORNALE
23.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA	23.20 MUSICA IN IRPINIA
24.00 TGI NOTTE. CHE TEMPO FA	0.30 OGGI PARLANO
0.35 MEZZANOTTE E DINTORNI	

RAIDUE	
7.00 I CANTONI E LE STORIE DI PATA. TRAC Programmi per ragazzi	8.10 L'ALBERGO AZZURRO
8.30 ADDERLY. Telefilm	9.30 DSE - LE VALI DEL VELINO
10.00 PROTESTANTISMO	10.30 IL BRIVIDO DELL'IMPREVISTO
10.50 CAPITOL. Telenovela	11.55 IPATTI VOSTRI. Conduca F. Frizzi
13.00 TGI NOTTE	13.15 TGI NOTTE
13.45 BEAUTIFUL. Telenovela	14.15 QUANDO SI AMA. Telenovela
15.00 DESTINI. Telenovela	15.35 L'AVVENTURIERO. Film
17.00 TGI FLASH	17.05 ESTRAZIONI DEL LOTTO
17.15 SPAZIOLIBERO	17.35 VIDEOCOMICS. Di Nicoletta Leggeri
17.45 ALP. Telefilm	18.10 CARABLANCA. Di G. La Porta
18.30 TGI SPORTSERA	18.35 ROCK CAFÉ. Di Andrea Olcese
18.45 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK	19.45 TGI TELEGIORNALE
20.10 TGI LO SPORT	20.30 L'ISPIETTORE DERRICK. Telefilm
21.35 MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ. Un programma di Giorgio Montesi. Con A. Bruno e G. Minoli	23.15 TGI PEGASO
24.00 TGI NOTTE. METEO. A. Orsucci	0.10 LA BATTAGLIA DI PORT APACHE. Film con Lex Barker, Pierre Brice. Regia di Ugo Fregonese

RAITRE	
18.00 DSHMERIDIANA	14.00 TGI REGIONALI REGIONALI
14.30 DSH. Universo città (1ª)	15.30 CALCIOTTO. Una partita
16.00 MOTOCROSS. Superball	16.30 CALCIOTTO. A tutta B
17.40 TGI FLASH	18.05 QED. In studio Grazia Francescato
18.35 SCHIODE DI RADIO A COLORI	18.45 TGI DUE
19.00 TELEGIORNALE REGIONALI	19.45 SPORT REGIONALE
20.00 SLOD. DI TUTTO DI PIÙ	20.30 CARLOTTA. Di e con A. Barbato
20.35 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ	22.25 TGI SERA
22.30 TRIO INFERNALE. Film con Michel Piccoli, Mascha Gonska, Andrea Ferréol. Regia di Francis Girod	23.50 TGI NOTTE

TELE 2	
13.00 SUPERWRESTLING	14.00 CAMPO BASE
16.45 WRESTLING SPOTLIGHT	17.30 CALCIO. CAMPIONATO ARGENTINO. Una partita
19.30 SPORTTIME	20.00 TUTORCALCIO
20.30 SPECIALE BORDO RING	22.15 SPORT PARADE
23.15 EUROGOLF. (Replica)	
14.30 LA GRANDE VALLATA. Telefilm «Un carro pieno di sogni»	16.00 GIUDICI DI NOTTE. Telefilm
16.15 SUPER 7. Varietà	16.30 AGENTE PEPPER. Telefilm
18.30 QUILLI DEL CASCIO. Film. Regia di Luciano Salce	22.30 COLPO GROSSO. Quiz
23.30 QUILLI DI NOTTE. Telefilm	23.50 INTRIGO A CAPE TOWN. Film. Regia di Robert D. Webb

OTMC	
13.00 SPORT NEWS	15.00 LA GRANDE MISSIONE. Film
17.00 TY DONNA. Attualità	18.55 DONIS DAY SHOW. Telefilm
20.30 PRIMA LINEA. Protagonisti del 90. Attualità	21.00 PICNIC A HANGING ROCK. Film. Regia di Peter Weir
22.00 LADIES & GENTLEMEN	23.30 STASERA NEWS
0.30 LA GUERRA DI JENNY. Film	
13.00 CARTONI ANIMATI	16.00 FITNESS. (Replica)
16.30 LA DONNA DELL'ALTRO. Film. Regia di Victor Vicas	18.00 GIMNASIA PER ABILI
20.00 QUATTRO CORDE IN CARRIERA. Telefilm con D. Burke	20.30 SCUSI DOVE È IL FRENTO? SCUOLA DI GUIDA 2. Film. Regia di Oz Scott
22.45 L'AMORE BREVE. Film	

SCEGLI IL TUO FILM	
15.00 LA GRANDE MISSIONE. Regia di Henry Hathaway, con Tyrone Power, Susan Hayward, Dean Jagger, Uta Hagen. Italia (1958). 92 minuti.	20.30 SPOSI. Regia di Pupi Avati, Cesare Bastelli, Felice Farina, Antonio Avati, Luciano Manuzzi, con Elena Sofia Ricci, Simona Marchini, Carlo Della Piana. Italia (1988). 92 minuti.
20.30 SPOSI. Regia di Pupi Avati, Cesare Bastelli, Felice Farina, Antonio Avati, Luciano Manuzzi, con Elena Sofia Ricci, Simona Marchini, Carlo Della Piana. Italia (1988). 92 minuti.	20.40 GLI INTOCCABILI. Regia di Brian De Palma, con Kevin Costner, Sean Connery, Robert De Niro, Uta Hagen (1977). 110 minuti.
21.00 PICNIC A HANGING ROCK. Regia di Peter Weir, con Rachel Roberts, Dominic Monaghan, Helen Mirren, Uta Hagen (1977). 110 minuti.	22.45 L'AMORE BREVE. Film

RAIUNO	
6.55 UNO MATTINA. Con Livia Agnelli	10.15 SANTA BARBARA. Telefilm
11.00 TGI MATTINA	11.05 POLIZIOTTI IN CITTA'. Telefilm
11.55 CHE TEMPO FA - TGI FLASH	12.05 PIACERE RAIUNO. Con P. Badolati
12.35 ESTRAZIONI DEL LOTTO	12.50 TELEGIORNALE. Tre minuti di
13.00 IL MONDO DI QUARK. D.P. Angela	14.30 PREMIO LETTERARIO BASSILICATA
15.00 LUNEDÌ SPORT	15.30 L'ALBERGO AZZURRO
16.00 BIG DI ORETTA LORENTE	17.30 PAROLA E VITA
18.00 TGI FLASH	18.05 ESTRAZIONI DEL LOTTO
18.10 FANTASY 2000. Con Pippo Baudo	18.45 UN ANNO NELLA VITA. Telefilm
19.00 CHE TEMPO FA	20.00 TELEGIORNALE
20.30 TRIBUNA POLITICA. Intervista al Presidente del Consiglio	20.45 IL GIOVANE TOSCANINI. Sceneggiato in 2 parti con C. Thomas Howell, Elizabeth Taylor. Regia di Franco Zeffirelli (2ª ed ultima parte)
22.15 TOSCANINI IL MASTRO	23.00 TELEGIORNALE
23.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA	23.20 MUSICA IN IRPINIA
24.00 TGI NOTTE. CHE TEMPO FA	0.30 OGGI PARLANO
0.35 MEZZANOTTE E DINTORNI	

RAIDUE	
7.00 I CANTONI E LE STORIE DI PATA. TRAC Programmi per ragazzi	8.10 L'ALBERGO AZZURRO
8.30 ADDERLY. Telefilm	9.30 DSE - LE VALI DEL VELINO
10.00 PROTESTANTISMO	10.30 IL BRIVIDO DELL'IMPREVISTO
10.50 CAPITOL. Telenovela	11.55 IPATTI VOSTRI. Conduca F. Frizzi
13.00 TGI NOTTE	13.15 TGI NOTTE
13.45 BEAUTIFUL. Telenovela	14.15 QUANDO SI AMA. Telenovela
15.00 DESTINI. Telenovela	15.35 L'AVVENTURIERO. Film
17.00 TGI FLASH	17.05 ESTRAZIONI DEL LOTTO
17.15 SPAZIOLIBERO	17.35 VIDEOCOMICS. Di Nicoletta Leggeri
17.45 ALP. Telefilm	18.10 CARABLANCA. Di G. La Porta
18.30 TGI SPORTSERA	18.35 ROCK CAFÉ. Di Andrea Olcese
18.45 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK	19.45 TGI TELEGIORNALE
20.10 TGI LO SPORT	20.30 L'ISPIETTORE DERRICK. Telefilm
21.35 MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ. Un programma di Giorgio Montesi. Con A. Bruno e G. Minoli	23.15 TGI PEGASO
24.00 TGI NOTTE. METEO. A. Orsucci	0.10 LA BATTAGLIA DI PORT APACHE. Film con Lex Barker, Pierre Brice. Regia di Ugo Fregonese

RAITRE	
18.00 DSHMERIDIANA	14.00 TGI REGIONALI REGIONALI
14.30 DSH. Universo città (1ª)	15.30 CALCIOTTO. Una partita
16.00 MOTOCROSS. Superball	16.30 CALCIOTTO. A tutta B
17.40 TGI FLASH	18.05 QED. In studio Grazia Francescato
18.35 SCHIODE DI RADIO A COLORI	18.45 TGI DUE
19.00 TELEGIORNALE REGIONALI	19.45 SPORT REGIONALE
20.00 SLOD. DI TUTTO DI PIÙ	20.30 CARLOTTA. Di e con A. Barbato
20.35 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ	22.25 TGI SERA
22.30 TRIO INFERNALE. Film con Michel Piccoli, Mascha Gonska, Andrea Ferréol. Regia di Francis Girod	23.50 TGI NOTTE

TELE 2	
13.00 SUPERWRESTLING	14.00 CAMPO BASE
16.45 WRESTLING SPOTLIGHT	17.30 CALCIO. CAMPIONATO ARGENTINO. Una partita
19.30 SPORTTIME	20.00 TUTORCALCIO
20.30 SPECIALE BORDO RING	22.15 SPORT PARADE
23.15 EUROGOLF. (Replica)	
14.30 LA GRANDE VALLATA. Telefilm «Un carro pieno di sogni»	16.00 GIUDICI DI NOTTE. Telefilm
16.15 SUPER 7. Varietà	16.30 AGENTE PEPPER. Telefilm
18.30 QUILLI DEL CASCIO. Film. Regia di Luciano Salce	22.30 COLPO GROSSO. Quiz
23.30 QUILLI DI NOTTE. Telefilm	23.50 INTRIGO A CAPE TOWN. Film. Regia di Robert D. Webb

OTMC	
13.00 SPORT NEWS	15.00 LA GRANDE MISSIONE. Film
17.00 TY DONNA. Attualità	18.55 DONIS DAY SHOW. Telefilm
20.30 PRIMA LINEA. Protagonisti del 90. Attualità	21.00 PICNIC A HANGING ROCK. Film. Regia di Peter Weir
22.00 LADIES & GENTLEMEN	23.30 STASERA NEWS
0.30 LA GUERRA DI JENNY. Film	
13.00 CARTONI ANIMATI	16.00 FITNESS. (Replica)
16.30 LA DONNA DELL'ALTRO. Film. Regia di Victor Vicas	18.00 GIMNASIA PER ABILI
20.00 QUATTRO CORDE IN CARRIERA. Telefilm con D. Burke	20.30 SCUSI DOVE È IL FRENTO? SCUOLA DI GUIDA 2. Film. Regia di Oz Scott
22.45 L'AMORE BREVE. Film	

SCEGLI IL TUO FILM	
15.00 LA GRANDE MISSIONE. Regia di Henry Hathaway, con Tyrone Power, Susan Hayward, Dean Jagger, Uta Hagen. Italia (1958). 92 minuti.	20.30 SPOSI. Regia di Pupi Avati, Cesare Bastelli, Felice Farina, Antonio Avati, Luciano Manuzzi, con Elena Sofia Ricci, Simona Marchini, Carlo Della Piana. Italia (1988). 92 minuti.
20.30 SPOSI. Regia di Pupi Avati, Cesare Bastelli, Felice Farina, Antonio Avati, Luciano Manuzzi, con Elena Sofia Ricci, Simona Marchini, Carlo Della Piana. Italia (1988). 92 minuti.	20.40 GLI INTOCCABILI. Regia di Brian De Palma, con Kevin Costner, Sean Connery, Robert De Niro, Uta Hagen (1977). 110 minuti.
21.00 PICNIC A HANGING ROCK. Regia di Peter Weir, con Rachel Roberts, Dominic Monaghan, Helen Mirren, Uta Hagen (1977). 110 minuti.	22.45 L'AMORE BREVE. Film

CUORE

A TUTTI GLI SCIATORI

Compagni e amici, come molti di voi ricorderanno, all'inizio degli anni Ottanta Gianni Agnelli, mentre era in coda a uno skid di Saint Moritz, venne accidentalmente investito da un anónimo sciatore. Sfortunatamente, si fratturò tibia e perone. Da allora, non si sono mai avute notizie certe sull'investitore. La redazione di Cuore, per festeggiare la nuova stagione di sci e il copioso ritorno della neve sulle piste, lancia un appello SE-RIOSO. Chiunque sia in grado di aiutarci - fornendo prove certe e attendibili - a metterci in contatto con il fratturatore di Gianni Agnelli, riceverà in premio un paio di sci nuovi. Se si farà vivo l'investitore in persona, anche se straniero e addirittura se svizzero, avrà in omaggio, con una solenne cerimonia, un paio di sci nuovi, una pala di scarponi e la sciarpa di «Cuore». Attenersi mitomani e perditempo.

Settimanale gratuito diretto da Michele Serra

Anno 2 - Numero 49 - 10 Dicembre 1990

Dopo Telethon, Metalthon? La Confindustria non si oppone: affidare alla pietà collettiva la soluzione della vertenza dei metalmeccanici appare l'unica via percorribile. Il programma della manifestazione è stato affidato ad un comitato d'onore, presieduto da Maria Pia Fanfani e Susanna Agnelli. Ve lo anticipiamo.

ORE 24 - Comincia la diretta tivù: parte da Messina il convoglio di solidarietà Messina-Torino che, come spiega Maria Teresa Ruta, si chiama così perché parte da Messina e arriva a Torino. I metalmeccanici delle varie regioni, in costume tradizionale, seguono a piedi il treno, sul quale hanno preso posto le autorità locali e nazionali, gli sponsor, le dame del patronato, i giornalisti e Maria Teresa Ruta. Pippo Baudo, dallo studio di Roma, ricorda le regole della trasmissione: un minuto ai consigli di fabbrica, un minuto ai consigli per gli acquisti.

ORE 2 - Baudo chiede alla Ruta di cominciare a raccogliere le opinioni degli operai. La Ruta risponde che ci ha già pensato, e ha scoperto che c'è una netta prevalenza di juventini.

METALTHON

Michele Serra

ORE 3 - Nel vagone ristorante, sfilata di Valentino che rilancia il pigiama-palazzo. Ornella Vanoni canta «Le mantellate». Nel vagone postale, sfilata di Tonino (Alfa Sud) che rilancia il pigiama. Gli operai del Lingotto cantano «Le mantellate».

ORE 6 - I metalmeccanici del primo turno lasciano il posto a quelli del secondo: tocca a loro, adesso, spingere il treno. Baudo chiede alla Ruta di intervistare qualcuno di Bagnoli. La Ruta risponde che è spiacevole, ma i giocatori del Genoa hanno chiesto il silenzio stampa.

ORE 8 - La Ruta legge la schedina Totip. Poi, per dimostrare di essere una professionista completa, legge anche i risultati della pallanuoto.

ALTRI SERVIZI A PAGINA TRE

ORE 12 - Pausa mensa. I metalmeccanici salgono sul treno e portano agli ospiti d'onore spiedini alla fiamma. Allontanato un provocatore che voleva portare agli spiedini ospiti d'onore alla fiamma.

ORE 16 - Maria Teresa Ruta scende dal treno per domandare agli operai un pronostico su Pisa-Cesena.

ORE 16.05 - Maria Teresa Ruta viene sostituita da Gigi Marzullo, che le manda un saluto all'ospedale di Arezzo.

ORE 21 - Collegamento con Fantastico. Jovanotti dedica una canzone ai metalmeccanici. Comunicato dei sindacati: «A questo punto non siamo in grado di escludere che la lotta possa assumere forme violente».

ORE 24 - Sospinto dai lavoratori del quarto turno, il treno della solidarietà arriva a Torino. Ha luogo la solenne cerimonia tanto attesa: i metalmeccanici fanno una colletta per aiutare la Confindustria a superare il difficile momento.



ATROCE!

DOPO TRENTA ORE DI BAUDO IN TIVU' MILIONI DI ITALIANI PARALIZZATI

FACCIAMOCI DEL BENE

Anche Cuore si associa alla campagna di beneficenza che dilaga nel Paese. Seguendo l'esempio di Rai uno e Rai due, che hanno messo all'asta gli oggetti personali di gente famosa (Rai due, però, senza avvertire i proprietari degli oggetti), mettiamo in palio, tra i nostri lettori, i seguenti capi:

- 1) un paio di sci Persenico «Formidabile» appartenuti a Lucio Magri, che li utilizzò nel '68 durante la celebre occupazione della seggiovia di Cortina d'Ampezzo;
- 2) trecento litografie di Guttuso «primo periodo», raffiguranti una cesta d'arance,

trecento litografie di Guttuso «secondo periodo», raffiguranti una cesta di mandarini, trecento litografie di Guttuso «terzo periodo», raffiguranti una cesta;

- 3) il fermaglio per capelli indossato da Nilde Iotti durante i moti di Reggio Emilia, Irghisa e bronzo;
- 4) un busto di Gerardo Chiaromonte realizzato da Manzù. Il complesso monumentale, base sei metri per sei, reca sul basamento il menù del ristorante «A canzoncella»;
- 5) la videocassetta «Italian Carousel», un modo lieto e spensierato per passare il Natale con gli amici. Contiene le registrazioni delle interviste realizzate dalla troupe di Samarcanda a vedove, alluvionati, carcerati, tossicomani, feriti gravi e orfani di guerra.

Le offerte vanno inviate a Cuore entro e non oltre il 31 dicembre. Verranno interamente devolute alle famiglie dei redattori.

- Non si contano i casi di anchlisi, demenza precoce e paresi psicomotoria
- Migliaia di anziani sono spirati quando è apparso Gigi Marzullo
- Rassicurante documento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità: «Dopo Telethon i distrofici stanno come prima, ma gli sponsor molto meglio di prima»
- Dure accuse a Gianni Minà: «Voleva devolvere i soldi solo ai malati degli anni Sessanta»
- Dice il saggio: «La carità spesso è necessaria, Jovanotti no»

KATIA: 30 ORE DI LIBERTÀ

NON CREDEVO DI AVERE TANTI BENEFATTORI



È OCCUPATO A FARE QUADRATO ATTORNO AL SUD 660.

C'È IL COSSIGA?



COME SI FA AD ESSERE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SE UNO NON È NEANCHE PRESIDENTE DI SE STESSO?



ULTIMA ORA

ACCUSE E SCUSE

Cossiga scrisse ad Andreotti che Formica aveva detto male di lui e Andreotti scrisse subito a Formica e a Craxi, e poi scrisse a Cossiga dicendogli che aveva scritto a Formica e a Craxi. Formica scrisse ad Andreotti e a Cossiga scusandosi per ciò che Cossiga gli aveva rimproverato nella lettera che aveva scritto ad Andreotti e Andreotti scrisse a lui, Formica, anche Craxi scrisse a Formica rimproverandolo per aver detto ciò che Cossiga aveva scritto ad Andreotti e che Andreotti aveva scritto a lui, Craxi. Poi Craxi scrisse ad Andreotti affinché scrivesse a Cossiga che aveva scritto a Formica per rimproverarlo di aver detto ciò che Andreotti gli aveva scritto che gli aveva scritto Cossiga. Naturalmente Andreotti scrisse a Cossiga dicendogli che aveva scritto a Formica e che anche Craxi gli aveva scritto di aver scritto a Formica per rimproverarlo e che Formica gli aveva scritto per chiarire e per dirgli che aveva anche scritto a Cossiga per chiarire. Cossiga scrisse ad Andreotti che aveva ricevuto le lettere sue e di Formica e Andreotti scrisse a Formica e Craxi che il Presidente gli aveva scritto di aver ricevuto la lettera di Formica e la sua.

Evidentemente, a certi livelli bisogna stare molto attenti a dire che uno è stonzo: si possono gettare le Poste nel caos.

(Renzo Butuzzi)

Craxi, a chi gli chiedeva conferma di un suo incontro con Forlani, ha detto: «Sì, l'ho visto». (Avanti?)

La carta del bonbon oppone resistenza, cerca di minimizzare il fregoglio della stagnola. (Stefania Casini, Moda)

L'iniziativa del compagno Mancini: un centro pilota contro il randagismo. (L'Unità)

Dichiarazione dell'assessore Mancini: terminerà il 4 dicembre il ripopolamento faunistico. (titolo a due colonne sull'Unità)

co la Bustina a un qualche convegno. (Umberto Eco, L'Espresso)

Lo scrittore Ferdinando Camon racconta come la sua terra silenziosa si è lasciata sedurre dalla velocità dei motori. (titolo di Amica macchina-supplemento della Stampa)

Nel panorama giornalistico e culturale italiano c'è uno spazio vuoto. «Pagine» si propone di riempire questo vuoto. (editoriale del numero 1 di «Pagine Sud Nord»)

Arte. Mario Spagnol consiglia di investire tra i selvaggi tedeschi e la transavanguardia. (Class)

Immagina Clara in questo semplice finto sono racchiuse uve di 80 differenti vigne pigiate e fatte decantare da 900 soli vignaioli. (pubblicità Laurent Ferner, Europeo)

E CHI SE NE FREGA

PARLA COME MANGI I QUADRI DI IOTTI

Michelangelo
Coviello (*)

Traduzione di
Piero Leddi (*)

Come aurore che l'aria fresca
inalba come zefiro che il bel tem-
po riporta come fluido o pioggia
sull'umida soglia di una pozza
d'acqua che matura al sole dove
batte e suona un rettangolo anti-
co costretto all'avventura sulla ter-
ra pura senza luce o cielo sullo
schermo orientale che il mare ab-
baglia fiamma muro verticale su
cui s'innalza un lena senza fondo
coperto tronco in vena di menzo-
gna di qua celato dal tenace appi-
glio del supremo sforzo d'essere e
di non essere ad altra vincolata
verità appartenuto segnando in
questo luogo sulla parte sinistra
della testa speculare lezione anti-
ca di retorica fondata e necessa-
ria su ciò che appare sopra l'ori-
zonte casalingo dell'inizio del pie-
no dei ricordi e quanto ritrovato
nell'infanzia straniero già nel dato
certo e fuggito dal voglioso suo ri-
futo d'esser altro grande come gli
altri grandi eroi beati nello studio
appassionato nell'assiduo starsi
accanto in sé non è bugia tela pa-
gina o vile passeggiare nell'attesa
d'una storia altro non è ma parte
di battaglia se una tecnica subli-
me in volontà non obbliga ma dice
di misura il dettaglio il limite del
fuori e la specie conquista nem-
meno fossa sembra poiché pianu-
ra non è. Così non è.

(*) catalogo della mostra
di Adamo Iotti,
Libreria Buchmesse, Milano,
1-15 dicembre 1990

Adamo Iotti nasce a Novellara
(RE) nel 1947. Compie studi
scientifici, vive e lavora nel Crema-
sco. L'approccio con la pittura è
della fine degli anni 70.

(*) catalogo della mostra
di Adamo Iotti,
Libreria Buchmesse, Milano,
1-15 dicembre 1990

DONNA CELESTE

E SE OGGI CI
AVESSE AZZECCATO?!



E SE LA QUERCIA
PIACESSE?...



E SE LA GENTE
RIALZASSE LE CHIAPP...?



E SE LA PEP-POS
CRISSESE CRISSESE
CRISSESE?...



MA ALLORA!! E' COME
SE UNO SI RANIMASSE
DI NUOVO!...



CUORE

NIENTE RESTERÀ IMPUNITO

Rassegna di crimini del dopoguerra a cura di Piermaria Romani

LE COSE DA NON FARE MAI

Dire «piacersi» quando uno si presenta o viene presentato.
Chiedere un amaro dopo pranzo o dopo cena. Fa ragio-
niere alla prima uscita in società.

Mandare fiori anonimi.
Sedersi incrociando le braccia dietro la testa. L'ascelta,
anche se vestita, è luogo intimo.

Tagliare il pesce col coltello.
Dopo un rapporto amoroso non letteralmente in luogo di
fortuna, la signora va sempre riaccompagnata a casa anche
se la cosa è stata deludente e si ha l'impressione che non si
riporterà mai.

Non usare sifonanti segrete telefoniche come di musi-
che e languidi rantoli. La segreteria, come la segretaria, per
essere perfetta deve essere breve e concisa.

In una coppia, che passeggia sotto la pioggia, è sempre
l'uomo che tiene l'ombrello.

Se la signora ha dimenticato le sue sigarette e l'uomo de-
cide di offrirgliene un pacchetto, ne compri due.

A tavola si può parlare di quasi tutto, una sola cosa non si
deve mai dire: «Buon appetito».



184 RICHELTO

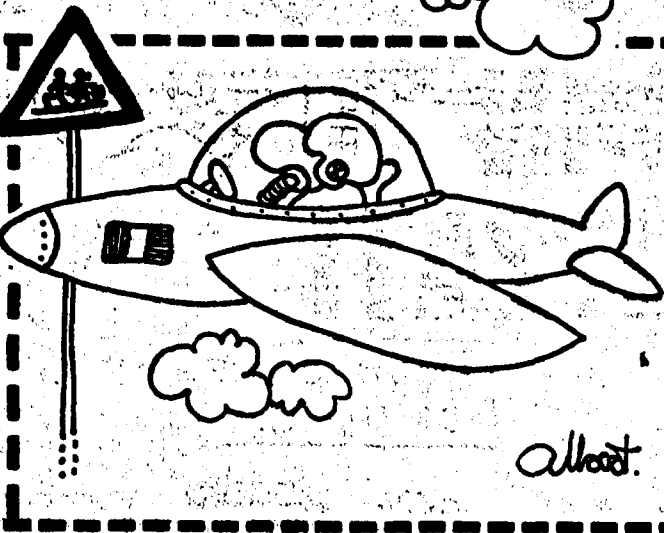
Richetto: il personaggio è stato creato da Cino Tortorella
(Mago Zurlì) e da Peppino Mazzullo, più notissimo ai bambini
per aver «dato» la sua voce a Topo Gigio. Somarelli ma sim-
patico, ignorante ma, a modo suo, assai scaltro. Richetto non
si vergogna neanche un po' di trovarsi, lui grande e grosso,
con il grembiolino e col berretto in mezzo a bambini ben più
piccoli. Il suo scopo è quello di cantare pito Zecchino d'Oro e
puntualmente torna ogni anno a cercare di convincere il Ma-
go Zurlì a permetterglielo.

Lina Sotis
«Bon Ton»,
editore
Rondadori
-1984-

de «Album
cantanti»,
edizioni
Panini
-1969-

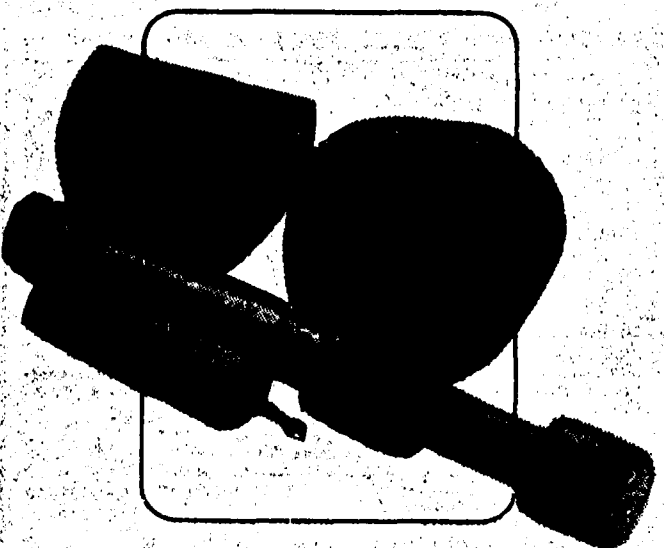


Palline "clik clak"... Nella Foto
un originale del 1941. Il loro
inventore è ancora a piede libero



MAI PIU' SENZA...

levatorsoli
con espulsore



Utilissimo e professionale, in metallo inossidabile
affilato, munito di espulsore in lega, riesce a togliere il torcolo alla frutta in
un colpo solo. Lunghezza cm 16,5, diametro
del coltello cm 2.
Levatorsoli cod. 98.244 Lire 7.900
(dal catalogo Cio - Fossombrone)

CRONACA VERA

SERVIRE
IL POPOLO

Raul Gardini ha una gran
bella cera. Sotto il sole
brillante delle isole
Vergini gli sono bastati
pochi giorni per risol-
dere l'aspetto e il tono del
Gardini di altri tempi lontani, del
Gardini marinaio, del Gardini caccia-
tore, del Gardini compagno alle-
gro di mangiate e bevute. Sprizza
energia da tutti i pori. Bello, ab-
bronzato sorridente, pantaloni al-
la pescatore e la camminata on-
deggiante dei veri lupi di mare. Al-
le sette è già in piedi. Scende giù
al porto, ispeziona la barca, distri-
buisce una raffica di ordini da re-
stare tramortiti. Tutto è perduto,
maestà, fuorché l'onore.
(Carlo Marincovich,
la Repubblica)

Cari ragazzi, nel corso
dei secoli, la spada ha
cambiato sempre for-
ma, materiale e nome.
Da corta (daga e gla-
dio romano) a lunga; da grande a
fina; da curva a dritta. Non mi ri-
mane che salutarvi prendendo in
prestito il motto dei tre Muschet-
tieri: «Tutti per uno, uno per tutti».
(Giulio Andreotti,
Topolino Scherma News)

Sbardella, Buccarelli,
Banfi, Cesana, Formi-
goni. Non avevano i
denti lunghi, erano
semplicemente gente
che in quel momento guidava il
movimento con un'unica tensio-
ne: affermare la Chiesa in econo-
mia, in politica, nella scuola, ac-
cettando l'aiuto di chiunque.
(A. Massucco,
Le Campane di Casazza Ligure)

La Lega in televisione:
Bossi sconfessa o ridi-
mensiona quello che i
leghisti dicono nelle lo-
ro riunioni, sconfessa o
scolorisce i manifesti antisud. La
sua non è una tecnica nuova: la
usavano, ad esempio, nel dopoguerra
i capi comunisti, assicu-
rando che non avevano più armi.
E, fra loro, strizzavano l'occhio.
(Giorgio Vecchiato, Il Giorno)

Nel giro di un paio di ge-
nerazioni arriveremo
alla tanto sospirata, da
parte degli incoscienti,
società multirazziale,
con la fine dell'istituto della fami-
glia e di tutte le regole del vivere
civile: avremo le famiglie miste,
con i figli bianchi e neri, o addirittura
pezzati, come le mucche al-

pine, le zebre e le maglie della Ju-
ventus.
(Licio Gelli, Il Pione)

Il Santo Padre ha nomi-
nato Vescovo di Nsuka
Monsignor Francis
Okoko, parroco della
«St. Mary's Parish Tran-
sekulu» d'Enugu.
(L'Osservatore Romano)

Il suo numero di protezione
sono 107 per lei, 120
per suo marito, 96 per
la prima figlia e 118 per
la seconda.
...
Il suo numero di protezione è 131,
quello di sua moglie 94: dovete in-
ciderlo su un qualsiasi oggetto
che portate abitualmente addos-
so (medaglietta, ciondolo, brac-
ciale eccetera) e sarete tutelati
contro furti e malocchio.
...
Il suo numero è 82 e si metta pure
l'animo in pace.
(Piccola posta
di Nuova Cronaca Vera)

Chema a luci rosse, Mi-
lano: Erotic best call
girls; American titilla-
tion; Torbida lussuria di
una cover girl; Super

cast top models multi choice epi-
sodi; Blut yunge lie beschule
rinnen.
(Corriere della Sera)

Ministero dei Trasporti.
Decreto 10 novembre
1990: autorizzazione al
rilascio delle autorizza-
zioni per l'autotraspor-
to internazionale.
...

Se una regola della lista richiede
per un prodotto tessile specifico,
come una camicia, che la fabbri-
cazione debba partire dal filato,
cioè non vieta l'uso di particolari
metallici, come i bottoni, poiché
questi non possono essere otte-
nuti da materiali tessili.
(Gazzetta Ufficiale)

Sono distratti, disadatti.
Non sanno amare la
gente, quella che ti pas-
sa accanto. C'è man-
canza di buongusto...
(Fred Bongusto,
conversando sulla
maleducazione a Tg l'Una)

Gabriele Lavia da Moni-
ca Guerriero ha avuto
due anni fa una bam-
bina, Maria Frangolina.
(Eva Express)



ROMA - In questa curiosa foto ve-
diamo Camen Schilliro, 50 anni,
sposata, madre di tre figlie, mentre
«offre» una porzione di spaghetti
al suo cavallo Aurelio, 15 anni. Au-
relio dell'età di 2 anni vive nel giar-
dino della sua casa in un box ap-
postamente attrezzato. Camen
Schilliro è molto conosciuta negli
ambienti dell'ippica perché com-
batte da anni una battaglia con-
tro i maltrattamenti dei cavalli. «Au-
relio è il mio miglior amico», dice
Camen «mangia crusca, blada e
fieno, però va molto per gli spa-
ghetti al ragù e la pizza napoletana».
(Gente)

LE ASSURDE PRETESE DEI METALMECCANICI

Basta con l'ideologia e i sentimentalismi. Ragioniamo obiettivamente sulla vertenza dei metalmeccanici con questo articolo di Pierfrancesco Laganà, docente di Econometria alla Sapienza di Roma.

Pierfrancesco Laganà

Scrivete acutamente Paul Samuelson già nel '64 che il sonno delle plusvalenze genera mostri. Non è difficile individuare i mostri in oggetto, ma non è questo il punto (il discorso sulle faltezze ripugnanti di certi sindacalisti ora non ci interessa). Occorre invece sottolineare, con i dati più puri e oggettivi della dottrina, l'assoluta incongruenza delle richieste orarie e salariali dei prestatori d'opera coinvolti nel rinnovo contrattuale (metal workers).

Se la legge di Begin e l'afiorismo di Say non sono un'opinione (e non lo sono, perbacco!), uno smottamento frenato dell'utilità marginale, in base alle aspettative del management e agli indicatori Ose, Fmi e Chanel, catastrofe per un quinto del saggio medio di recupero delle scorte (in presenza di un andamento semivariabile del capitale fisso), comporta (per fatto di per sé) l'obbligo di raddoppiare il rendimento di ogni singolo polpastrello per unità oraria. Ma per farlo (e questa è logica elementare) non può certo diminuire il monte ore di ogni singolo prestatore d'opera (metal worker).

Vediamo ora i salari. Gli operai (mi si passi il termine assai crudo) meritano chiarezza: 43456 lire di aumento lordo al mese scaglionate in sedici anni sono un aggravio insostenibile per l'impresa. Come ben sottolineato da Fritz Roatow in «Produzione di merci (le merci) a mezzo di merci (gli operai)», un set up del cash flow è incongruo (teorema di Say) in presenza di Pil decrescente e concomitante stagflazione. Limpido e logico. Nonostante un solerte critico, nostalgico del socialismo reale, abbia osato scrivere l'altro giorno: «Ma perché mai allora i giornalisti hanno la faccia a culo di chiedere un aumento di 800.000 lire al mese?».

SCACCO MATTO AGLI OPERAI

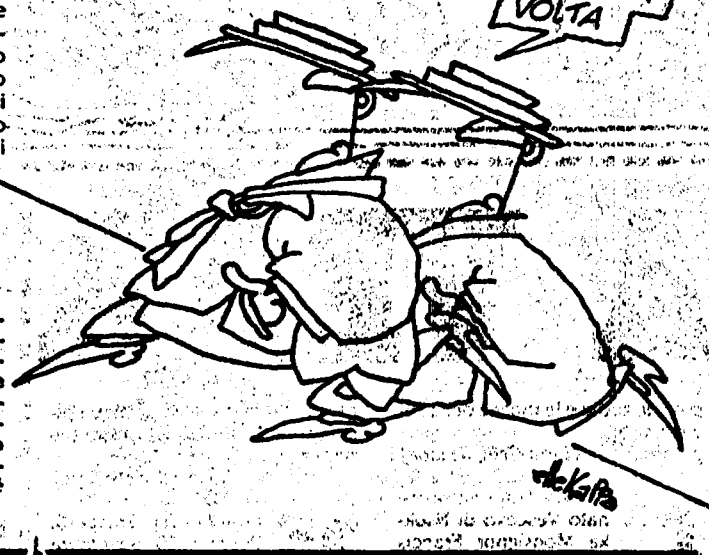
La situazione dei metalmeccanici, già precaria, si è fatta, negli ultimi giorni, quasi disperata: venerdì 7 dicembre, sul «Corriere della Sera», il filosofo Lucio Colletti si è infatti schierato dalla loro parte. «Un colpo basso», hanno dichiarato i responsabili del sindacato, «dal quale sarà pressoché impossibile risollevarsi».



MORTILLARO VIVENTE

LA FEDERMECCANICA SEMPRE PIU' ARROGANTE CON I METALMECCANICI

EH, GLI OPERAI NON HANNO PIU' LA CLASSE DI UNA VOLTA



SCALA: APERTURA IN TONO MINORE

Quest'anno niente toilettes sgargianti, niente modelli vistosi. Nella foto, due spettacoli nel foyer del teatro. (foto Ansa-Tutankamen)



SOUVENIR D'ITALIE

Enzo Costa

Dicembre 2000. Grande tripudio in tutta la penisola per la celebrazione della decima Festa della Dimenticanza. Come senz'altro ricorderete (scusate la parola) la solennità venne istituita nel 1991 con un decreto del presidente della Repubblica al fine di dimenticare ciò che era successo qualche tempo prima e che fu commesso da qualcuno con lo scopo di provocare qualcosa scrivendosi di qualcosa altro. Come ogni anno il presidente Cossiga e il capo del governo Andreotti hanno conferito una medaglia d'oro ed il titolo onorifico di «Membrato della Repubblica» a quei cittadini che hanno operato nella vita civile, politica e culturale ponendosi - come dice la motivazione ufficiale - l'obiettivo di dimenticare e far dimenticare tutto il dimenticabile. Tra di essi una speciale menzione merita Bruno Vespa, premiato per il decimo anno consecutivo. L'orazione ufficiale è stata tenuta dal valletto della presidenza della Repubblica, Renato Altissimo,

che ha fornito un esempio concreto di collaborazione con le supreme autorità dello Stato, informando Cossiga di aver sentito dire dalla sua portinaia che questa aveva sentito dire da un suo conoscente che questo aveva sentito dire da un suo vicino di casa che a suo parere il presidente della Repubblica non aveva sempre ragione. Appresa l'esistenza di un tale complotto, sono immediatamente scattate le indagini, e i sospetti in un primo tempo si sono appuntati su Diego Novelli. In seguito, però, ci si è ricordati (scusate la parola) che il goliarda torinese è rinchiuso da dieci anni in un carcere di massima sicurezza dove sconta la pena dell'ergastolo in compagnia dei suoi complici, Luigi Pintor e Michele Santoro. Pare che gli inquirenti ora abbiano indirizzato le ricerche verso Rino Formica, il noto sovversivo latitante da dieci anni, accusato a suo tempo di avere sostenuto una tesi così infamante che l'abbiamo dimenticata.

Con quella bocca, puoi dire ciò che vuoi.....



SCENEGGIATE, DRAMMI, BALLETTI, MELODRAMMI, OPERE BUFFE E GROTTESCHE, COMMEDIE LEGGERE, ATTI UNICI E STRASCICHI. RAPPRESENTAZIONI QUOTIDIANE.

INSULTI

Una nota gazzetta riporta: «Al Consiglio di Gabinetto partecipava anche l'on. Cariglia». Il lettore deve fare molta attenzione alla congiunzione coordinativa copulativa anche che è, in realtà, l'emblema, anzi lo stemma del partito socialdemocratico. Anche dicono i dizionari, è un di più, come l'on. De Mita, e serve ad aggiungere qualcosa a quanto precedentemente detto, sul tipo: c'ero anch'io, come afferma sempre l'on. Intini senza che nessuno se ne preoccupi più di tanto. In effetti un senso di superfluo, di inutile, di vano spira dai partiti laici: in loro naufraga, definitivamente, il progetto del Signoreddio che se avesse previsto quella specie di cippo semovente che è l'on. Spadolini (o Caria o Patuelli) avrebbe dormito saporitamente per tutti e sette i giorni decedendo, saggiamente, di lasciar perdere la Creazione.

L'on. Spadolini, tra i politici laici, è quello che dà più da pensare in quanto s'è messo in

LEVATI IL GUNNELLA

comm. Carlo Salami

testa, con quella stazza, di salire il colle del Quirinale. Non è, va detto onestamente, che sfuggirebbe davanti al fattucchiere Leone od al Signor Gladio; il fatto è che, con Spadolini presidente, avremmo finalmente quella repubblica così mirabilmente musicata da Offenbach e, forse, anche da Franz Lehar. Giovannone apre bocca ed è subito ossimoro. Nessuno al par di lui (se si esclude l'Alberoni) ha dato tale dignità all'ovvio, alla trombonata patriottica e la tragedia è che pure ci creda. Si sente che è autentica. Quando

spiffera di Risorgimento, di Mazzini (buono quello!), dell'Alleanza Atlantica e, soprattutto, di quando fu Presidente di Sconsiglio, gli occhiotti, inzuppati nel grasso, gli si illuminano. La bandiera, il labaro, il milite sull'attenti (che, come tutti sanno, si rompe parecchio le balle in quella posizione) lo commuovono fino a farlo lagrimare assai di più della constatazione che nel partito dell'edera sta avvincente da sempre l'incurritibile e onesto (in senso scespiriano, beninteso) Gunnella.

No, ci ribelliamo, non stiamo al gioco. Spadolini non ci convince per niente. Il fatto è che noi, propensi alla tragedia, amanti del giallo e del noir, affascinati da personaggi come Cagliostro, Mister Hyde e il Mostro di Firenze facciamo apertamente il tifo per Giulio Lavazza Gelli che, se eletto, come il finale della sinfonia in sol minore di Mozart, spettralmente e degnamente concluderebbe la storia dell'infame millennio.



CUORE

UN PO' DI CENSURA, PER SENTIRSI TUTTI PIU' GIOVANI E PIU' IMPEGNATI!



PROBLEMI

Eglantine

Sapendo che Andreotti si innamorò della moglie in un cimitero, trovare con quante lapidi ha segnato i momenti importanti della sua vita.

Sapendo che Altissimo ha cantato, trovare perché il Pli sta pensando di cambiare sigla.

Trovare perché Romiti non è mai andato a convegni di partito sapendo che lascia le sue disposizioni in segreteria telefonica.

Trovare perché il presidente brasiliano ha mangiato vermi vivi durante un corso di sopravvivenza sapendo che l'incontro con Bush richiedeva una preparazione adeguata.

Sapendo che l'ultimo dell'anno si avvicina, trovare perché la fabbrica di botti del Quirinale continua a pieno regime.

PERLE E FANGO

Un film per il Salvador. Si chiama «Perle e fango» e l'ha realizzato la regista Tiziana Gagnor, è centrato sulla testimonianza di un'europaea, Mariella Tornaghi, sui diritti negati in quel Paese infelice. La documentazione su ciò che una donna piccola, delicata ma fortissima ha dovuto subire. Chi fosse interessato ad avere notizie sulla distribuzione del film, o ad averlo direttamente su cassetta Vhs, può rivolgersi alla Cgd, Dipartimento Formazione, Corso d'Italia 25, 00188, Roma. Telefono 06/8476334.

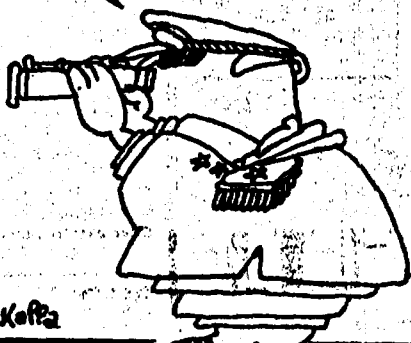
DIZIONARIO MAFIOSO

Domeni, martedì 11 dicembre, ore 21, alla Casa della Cultura di Milano, in via Borgogna 3, si parla dell'ultimo libro di Nando Dalla Chiesa, «Dizionario del perfetto mafioso». Il libro è amaro, intelligente e satirico: lo sappiamo perché l'abbiamo letto. Saranno presenti Nando Dalla Chiesa e Michele Serra.

GRAZIE, CARPI

Ci è arrivata una lettera da Carpi (Modena). Con i voti per il Giudizio Universale di mamma, papà, figlio e nonni. E con 50.000 lire come ringraziamento per la «coraggiosa pagina contro il Concordato». Un abbraccio a tutti, un sorriso particolare al piccolo Alberto, a nonno Antonio e a nonna Lucia.

DOPO USTICA L'AERONAUTICA MILITARE FA SCUOLA



BASTA! NON CE LA FACCEMO PIU' CONFESSO!!

VOGLIO UNO SCANDALO!!



VURO IL FATTORE KAPPA



Gigi
di Luman

IO HO CARICATO UN OROLOGIO. E POI ALL'OROLOGIO C'ERA ATTACCATA UNA BOMBA NON E' COLPA MIA!



DIVORZIO IL PEPE RADICALE

Melid Valcarengbi

L'Unità di sabato 30 novembre ha dedicato quattro pagine al ventennale del divorzio. Molti interventi a più voci, per ricordare una grande conquista civile. Negli anni erano ancora più bui di quelli attuali, la subalternità della classe politica alla chiesa era ancora più evidente e totale. In tutti i partiti laici e di sinistra c'era la paura di perdere voti cattolici andando ad uno scontro con la chiesa; il Pci in tutti i modi fino alla fine tentò di impedire il referendum e tentò di ammorbidire la proposta di legge Fortuna-Baslini. Il 22 marzo 1974 l'Unità in seconda pagina accusava la Lega per il divorzio di essere al soldo di Fanfani per l'insistenza a volere un referendum destinato alla sconfitta in un'Italia cattolica. Poi l'accusa da parte ingraiana a voler impedire l'unità con le masse cattoliche. Fino a trentasette giorni prima del voto referendario il Pci tentò ogni tipo di compromesso. Certo, dal 3 aprile in avanti, quando la scelta fu di giocare il tutto per tutto, l'impegno ci fu eccome. Divenne addirittura totalitaria: nella manifestazione conclusiva della campagna referendaria, il Pci chiese e ottenne l'esclusione dei radicali e della Ld del comitato in piazza del Popolo.

Ora i tempi sono cambiati. Non esiste più questo ostracismo dichiarato. Anzi, Pannella e altri possono anche ottenere spazio, richiesto, per un intervento nella seconda pagina dell'Unità. Rimane però una negazione più oscura e viscerale, fortemente radicata. L'esempio ci viene proprio dall'Unità del 30 novembre in quelle quattro pagine in cui insieme alla fantologia antidivorzista «la sinistra» del periodo pre-referendario, è stata anche appesa la memoria della Ld, di Pannella, di Mattini e di chi fu promotore di tutto quel moto di civiltà. Curioso: l'Unità è stato l'unico tra i principali quotidiani italiani a dedicare tanto spazio a quella rievocazione ed è stato l'unico anche ad abrogare totalmente la rievocazione della presenza radicale. Questa rimozione della memoria radicale appare contraddittoria con il processo di apertura del nuovo Pci. Ma in realtà c'è un'antica antipatia diffusa nel corpo del partito nei confronti dei radicali che per vent'anni non hanno certo perso occasione per provocare conflittualità ma pur sempre una conflittualità passionale, da amanti esigenti più che da avversari. L'Unità farebbe bene a interrogarsi su questa macroscopica cancellazione radicali-divorzio, ribadita tra l'altro il giorno successivo quando non veniva menzionata in cronaca neppure la manifestazione con Pannella e Baslini intitolata «Dal divorzio alla riforma». Quell'odio viscerale così radicato va visto, riconosciuto, superato, almeno dal Partito democratico della sinistra. Il pepe radicale è un ingrediente insostituibile della futura formazione politica perché questa non diventi una minestrina riscaldata.

MUSICA SVEGLIA MR. PAULI

Riccardo Bertonecelli

Paul McCartney ha inciso un 45 giri «di protesta». Si chiama *All the way* ed è ispirato al «dramma di bambini e vecchi che soffrono di stenti per la politica della signora Thatcher». Qualcuno ha parlato di una mossa pubblicitaria, ma non è vero: se c'è una cosa di cui Paul non ha bisogno, in questi mesi trionfali, è che i giornali parlino di lui. Qualcuno altro ha fatto notare che, se davvero voleva au-

tare quei poveretti, poteva anche non andare in studio, bastava tirar fuori il portafoglio. Questo è più vero: investendo solo la metà dei diritti annuali di *Eleanor Rigby*, ha scoperto *The Sun-24 Hours*, si possono costruire dieci asili nido di marzapane e nutella, come la casetta di Hansel e Gretel.

Comunque sia, una domanda s'impone: perché Paul ha aspettato tanto a tirar fuori le unghie e a denunciare il «thatcherismo»? In fondo Maggie ha governato per dodici anni e non è che sian mai stati rose e fiori; tra Falkland, sciopero dei minatori e stangate fiscali, i rockisti han sempre avuto l'imbarazzo della scelta per cantargliele a morte. Ma il Macca no, in mezzo a quel trabusto lui dormiva tra guanciali di raso e taffetà; e quando si è svegliato, ha fatto anche una gaffe, perché la Thatcher se n'è andata lasciandolo con la polemica a mezz'aria (possibile che la Regina non avverta gli ex Beatles delle crisi di governo?).

Una risposta al quesito forse c'è e la trovo scritta in un'intervista ufficiale di questi mesi. Domanda: «Che giornali leggi, Paul?». Risposta: «Io non leggo mai i giornali». Ecco, allora. Paul McCartney ha scritto una canzone contro la Thatcher perché si è accorto solo ora, durante un viaggio in risò dalla sua villa di campagna a Londra, che c'era lei al governo e che le strade erano piene di ligera and barbute; anzi, stava prendendo la con Winston Churchill quando l'hanno avvertito del cambio, «no, Sir, Mr. Churchill is dead». Ma non ha perso tempo, il Paul. Si è fatto mandare le ultime sei annate del *Times*, *Rinascita* dal 10 al 31 e anche *Tiramolla* nuova serie e adesso legge, si informa, scrive che è un piacere. Progetta un LP per l'anno nuovo, forse si chiamerà *The Times They Are A-Changin'*, forse glielo stamperanno i Dischi del Sole.

GALLINARI NIENTE VENDETTA

Nichi Vendola

Nel carcere speciale di Novara le mura perimetrali sono altissime e i cortili per l'aria sono coperti da una rete metallica: d'estate filtra solo qualche pallido raggio di sole, d'inverno la neve sulla rete diventa un cielo artificiale e ghiacciato sulla testa dei detenuti. A Novara è recluso anche Prospero Gallinari: un nome-simbolo degli «anni di piombo», ma anche un uomo in carne e ossa. Un uomo che sta morendo in carcere.

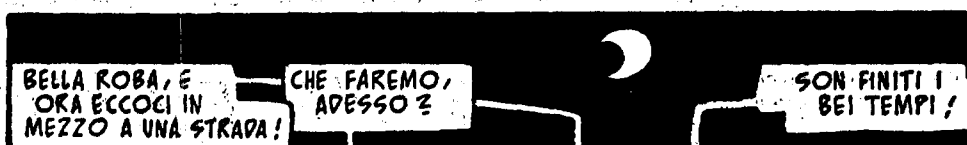
I referti medici, sempre più allarmanti, parlano di una irreversibile malattia del cuore, già provata da due infarti. E' un quadro clinico incompatibile con il regime carcerario. E' risibile tirare in ballo la «pericolosità sociale» di un detenuto che vive sul filo del rasoio, che non può neanche correre per dieci metri, il cui unico spiraglio di speranza può aprirsi nell'eventualità di un trapianto cardiaco. E' grottesco ritenere che un'angusta, squadrata, fredda cella sia un luogo idoneo per la vita di un cuore così malato. E' tragico pensare che una pena di vita possa tramutarsi in pena di morte. Così la pensa, evidentemente, il direttore del carcere di Novara, che per primo ha chiesto il «differimento» della pena per Gallinari.

Ma così non la pensa il Tribunale di Sorveglianza di Torino, che nei giorni scorsi ha rigettato un'istanza per la «sospensione» della pena. Questa sentenza segnala la divaricazione che può esservi tra il diritto e il «sentimento» della giustizia. Con un cavillo giuridico si può anche giudicare con spirito di vendetta. E purtroppo noi oggi non riusciamo a liberarci di quella cultura emergenzialista che strilla a ogni piè sospinto: «in galera! in galera!».

Gallinari appartiene ad uno spicchio di generazione degli anni Settanta che ha creduto di fare la rivoluzione sparando e uccidendo: quelli come lui hanno pagato e stanno pagando, anche duramente. Ma ora le Brigate rosse sono defunte, il terrore tutti dentro per l'eternità? E perché oltre a loro nessun altro ha pagato? Per aria galleggia il pulviscolo di un regime fondato sull'auto-amnistia delle amnesie e degli omisismi e degli insabbiamenti. Nessuna amnistia per quelli che stanno dentro. Nessuna pietà per Prospero Gallinari. Che muoia in cella, in nome dell'ordine sepolcrale di uno stato gladiatore.



ITALIAN SECRET SERVICE



TELEVISIONE I PROMO E GLI ULTIMI

Bruno Paba

Le cose migliori che passa la Rai sono le anticipazioni dei programmi, sono i promo. Ecco i Pippo Baudò per «Telephon '90» che, siccome lo sa bene che sta facendo una cosa meritoria sulla distrofia muscolare, si sente abilitato a guardarsi dritto negli occhi e a intamarci di stare il sette e l'otto dicembre inchiodati davanti al televisore (quanto è più amico dell'utente Enzo Biagi, invece, che nei promo dei suoi ultimi programmi è apparso campione di understatement: se proprio vi state sbattendo, se la serata vi è andata in culo, che ne direste di starmi a sentire martedì dopo cena?).

E che dire poi del promo del Radiocorriere Tv che nell'elenco degli argomenti principali della settimana afferma di «beautiful», perentoriamente, che è «il successo televisivo del momento». Ma di più ancora ha combinato. Altri particolari in cronaca di Enrico Mentana. Il programma di Rai due, per settimane prima dell'inizio, ci ha ossessionato con un promo che scandiva: «Dopo l'Anleprima sul delitto di via Poma...» (e perché non annunciare, Mentana, prima di chiudere con la serie, il Gran Gala sui morti di Gela?).

Niente male infine la promozione Rai per il pagamento del canone. Il tono è quello surreale della serie «Rai. Di tutto, di più», di regola felice per idee ed esecuzioni. Solo che questa volta viene proposto un calembour tra canone e canone, canotto e canone, tanto miserabilmente che, al confronto, Insciacqua, a Forattini, deve averglielo ispirato Gadda.

BUONCOSTUME GUARDONI E LADRONI

Piergiorgio Bellocchio

Il normale esibizionista si limita, in determinate occasioni e per qualche momento, a mettere a nudo gli organi sessuali. Sa di essere un esibizionista e generalmente non prova vergogna, anche se non può fare a meno per il suo piacere. Sa di rischiare il castigo e molte volte per senso di colpa lo provoca.

La maggior parte degli esibizionisti però non sanno d'esserlo. I ragazzi che s'impennano sulla moto, arrizzando la ruota anteriore come un pene. Gli automobilisti che sgommano, sgassano e strombazzano, superano sulla destra e viaggiano a velocità pazzesca. Per farsi notare. Perché solo così si sentono qualcuno. Così, questi si, patologici, e ben più pericolosi a sé e agli altri. Di grado in grado, si arriva ai generali, che decidono di uccidere migliaia di uomini, sempre per sentirsi qualcuno. Ma, fin che dura la pace, il peggio mi sembrano i presenzialisti televisivi. Un pistolotto moralistico di Zavoli, un commento politico di Santamassi, uno scoppio di Sgarbi, uno sproloquio di Biscardi, anche solo intravisti per pochi secondi prima di cambiare canale, offendono il mio senso del pudore molto più gravemente della vista di qualunque pene o scodere, per non parlare dell'effetto corruttore sulla gioventù.

Se non che, mentre il normale esibizionista rischia l'arresto, il disonore, perfino il linciaggio, quegli altri vengono lautamente pagati per le loro disgustose, immorali esibizioni. E sono ammirati, invidiati, applauditi. La vera colpa del normale esibizionista è di mostrarsi qualcosa che abbiamo tutti. Ma ciò che è semplicemente umano non è apprezzato. Il popolo dei guardoni vuole i fuoriclasse, i mostri, i cazzoni extra, i supercoglioni, gli arcimegabibschieri.

VATICANO PAGHEREMO CARO

Mario Allighiero Manacorda

Lettera aperta al Monsignore Reverendissimo (immagino) presidente del Credito Italiano - Banca di interesse nazionale

Reverendissimo Monsignor Presidente, nella Sua consueta «informazione alla Clientela» Ella mi offre oggi la disponibilità del Suo Istituto per «alcune misure destinate a favorire l'autofinanziamento della Chiesa cattolica che, a seguito del nuovo Concordato, non riceve più contributi dallo Stato». Che pia frode, questa Sua! La stessa che altri monsignori ci propinano da 25.827 pulpiti, dalle tv pubbliche e private, da infiniti periodici cattolici e laici, da oltre 63 banche più o meno d'interesse nazionale, eccetera.

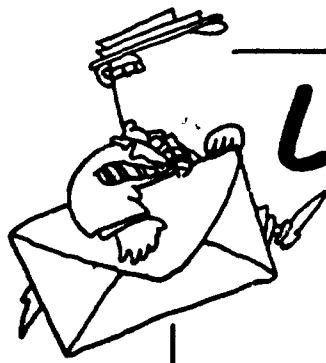
Ora, a parte la «largizione liberale» di 2 milioni deducibili dalla dichiarazione dei redditi, alla quale Lei piamente mi sollecita, davvero Lei ignora quale e quanto «auto finanziamento lo Stato destini alla Chiesa cattolica? Non lo sa che le versa una quota sull'8 per mille delle imposte pagate da tutti i cittadini? Che paga tanti insegnanti di religione da raddoppiare l'esercito dei 40.000 preti, già pagati come assistenti spirituali in caserme, carceri e istituti vari? Che paga, come per beni culturali suoi propri, i restauri di edifici di proprietà della Chiesa cattolica? Che si lascia scappare un reverendissimo Marcinkus con centinaia di miliardi, e lascia Lei lavorare per darne altri al suo successore? Eccetera. E intanto la Chiesa cattolica piamente accetta e sollecita questi e altri finanziamenti, «per una scelta» dice «di libertà e di povertà evangelica». Che avrebbe fatto, se avesse scelto di arricchirsi a spese dello Stato, cioè nostre?

Questo avviene, come Lei mi ricorda, «a seguito del nuovo Concordato». Oh, partiti popolari e impopolari che così ci rappresentano! Oh, costituzionale egualanza dei cittadini senza differenza di religione! Oh! Eccetera. Per tornare a Lei, Monsignor Presidente, mi dica: qual è l'interesse nazionale della Sua (e mia) banca?

COSSIGA MENO UNO

Luigi Pestalozza

Egredo Signor Presidente Francesco Cossiga. Le devo chiedere una cortesia che confido non mi sarà negata. Poiché presumo che nel tempo che Lei rimane di Presidenza, e di Presidenza alla quale non ha ritenuto di rinunciare, Le capiterà di parlare, nelle occasioni più diverse, «a nome del popolo italiano», ebbene io La prego, in questi casi, di volere aggiungere: «meno uno». Insomma, per essere chiari: «A nome del popolo italiano, meno uno». E quell'«uno», l'avrà subito capito, sono io. Né, naturalmente, Le chiedo di citarmi, nome e cognome. No, a me basta che dica «meno uno», e io saprò di essere io. Appunto mi basta. Che se poi altri, magari stimolati da questa mia richiesta, Le chiederanno anche loro di essere esclusi dai Suoi riferimenti al «popolo italiano», così che Lei si trovi a dovere aggiungere «meno due», «meno tre», «meno n», non me ne voglia. Vorrà dire che altri cittadini italiani, come me, non si sentono più pienamente rappresentati da Lei come Presidente della Repubblica; e quindi Lei chiedono, legittimamente, ritengo, di non rivolgersi pubblicamente a terzi, in questa Sua veste, a nome loro. La ringrazio e La saluto.



LA POSTA DEL CUORE

risponde Patrizio Roversi



Non ha capito

Caro Patrizio, permettimi di rispondere con la presente a Christian di Aosta che nella sua lettera pubblicata su Cuore numero 46, affermava galvanizzato le testuali parole: «Non siete degni di stare con chi vuole spazzare quarant'anni di sporcizia con mentalità finalmente vincente». Ora secondo me Christian del Comunismo, del Pci, del Pds non ha capito un fico secco. Ha paragonato la sua generazione (che è anche la mia, ho 19 anni) a quelle persone che bevono whisky e giocano a golf nella pubblicità, oppure al controllore di volo che dopo il lavoro si fa un giro su di un aerostato: ti immagini, caro Lupo, il «prezioso» dell'Olivetti o il metalmeccanico che dopo otto estenuanti ore di lavoro va a farsi un volo su una mongolfiera? Hasta la victoria siempre

GIORGIO - Chieti

La lo stesso

Caro Christian di Aosta, non era meglio se scrivevi all'Avanti? firmandoti Intini? Tanto nessuno se ne sarebbe accorto, neanche lui, lo non sono né del sì né del no, di qua o di là. Non sono nemmeno morbosamente legato alla falce e martello. Per me Pci o Pds fa lo stesso. Ma comunque debba chiamarsi o vestirsi non dovrà rinnegare gli anni di lotta e di voglia di democrazia cresciuta sotto le bandiere rosse.

ENZO - Teramo

Bicchieri in

Ma non ti sembra una seria sbronza dare spazio a firma a interventi di piccoli fascisti come il Christian di Aosta? E poi Roversi non sapevi che nello stesso giorno l'Unità annunciava una «Lettera sulla Cosa» dove si sono scritte le tre mozioni e anche un simbolo proposto? Questi bicchieri di veleno che ogni tanto ci vengono somministrati ad arte ci aiutano o ci rompono le palle? Ci sono tanti problemi e cose davanti a noi perché bisogna essere più seri e possibilmente quando si dà la possibilità di scrivere nel nostro giornale o su Cuore, voi che ne avete la responsabilità, dovete capire se uno scritto è stupido o no. Ti faccio una proposta, tutte le lettere che pubblicate su Cuore debbono riportare a fine nome cognome e residenza di chi le manda, così troppo comodo è.

FELICIANO - Scordia (CT)

Biancobattuto

Caro Patrizio! So che non appena aprirai questa lettera penserai «Oddio la solita rompicoglioni», ma non ho potuto fare a meno di scriverti perché la lettera di Christian di Aosta mi ha fatto girare parecchio le palle. Per fortuna che siamo noi compagni del no (a proposito, si offende se lo considero un compagno?) a essere spocchiosi e intransigenti! Ma chi cazzo si crede di essere? Piano con i complessi di superiorità! Detto ciò, ecco la mia risposta. Io non mi sento «Heidi (?)» sulla nuvoletta e non ho bisogno di nessun Babbo Natale biancobattuto che mi butti giù. La mia «utopia» è fondamentalmente una: piantarla con le masturbazioni cerebrali su menate varie di cambiamenti di nome e tornare a esserci nel conflitto sociale, come non facciamo più da tempo, senza aver paura di piazzarci davvero contro il sistema, e non pensando semplicemente a sforbiciame le escrescenze. Se sostituisci An-

dreotti e Gava con Occhetto e Craxi al governo di una società che accetta la logica prevaricante del profitto sull'uomo, cosa avremo ottenuto? Niente. Il capitalismo è la negazione della democrazia e dell'uguaglianza perché pone delle discriminazioni di base. Le sue contraddizioni sono ancora tutte lì: per questo il comunismo è più attuale che mai. Comunismo è critica. Comunismo è trasformazione. Non è dall'omologazione che verrà il progresso, ma dalle idee diverse dalla realtà. Dall'antagonismo. E quale valenza antagonista può mai avere un albero? Perché un albero e non un garofano dovrebbe portare idee diverse? E, caro Christian, visto che parli di Cina, vorrei ricordarti una cosa: gli studenti di piazza Tien An Men portavano bandiere rosse e cantavano l'Internazionale... E quando parlate di realismo, tutti voi occhettiani, ricordatevi un'altra cosa: Stalin era realistico e Lenin diceva che il troppo realismo toglie slancio e valore all'azione politica. Viva il compagno Lenin!

CHEGUEVARINA

Piacevole e comodo

Caro Christian, noi del no (e anche quelli del sì: la divisione è recente) siamo stati per alcuni decenni «comodi là seduti» a prendere le pallottole della polizia di Scelba e Tambroni, le stragi di Stato, le denunce, i licenziamenti, le perquisizioni in casa, le schedature per aver sempre detto no (e altre, ragionevoli cose) in faccia ai quarant'anni di sporcizia che tu dici Sai, non mi spaventa il futuro. Me lo voglio costruire bello, piacevole e comodo. Mi spaventa il presente e chi lo accetta, e chi ne accetta la logica. Ti dirò di più: non me ne frega niente di vincere e basta. Voglio vincere per poter far qualcosa. Per quanto riguarda i commenti sulla cheguevarina: rubare le caramelle ai bambini la guadagnare solo caramelle, non meriti. E poi - santa pazienza - almeno ai ragazzi gliela vogliamo lasciare l'Utopia? Non è mica una brutta malattia, sai. A volte aiuta a crescere con qualche idea in testa. E riconoscere in seguito di aver avuto idee sbagliate (e più spesso solo informazioni sbagliate) è infinitamente meglio che accorgersi di non aver avuto idee, o di non accorgersene neppure.

PINO

Il mio primo intento sarebbe stato quello di abbozzare un minimo di difesa d'ufficio di Christian, non tanto per motivi ideologici quanto per amor di pace. Effettivamente con la metafora dell'omino coi baffi questa reazione se l'è cercata... Ma per interrompere la catena perversa di azioni e reazioni un metodo c'è. Cerchiamo di leggere le lettere pubblicate in questa rubrica per quello che sono: contributi a caldo, sfoghi in libertà, ragionamenti a voce alta. Su Cuore il nemico non li ascolta. Al massimo si fa arrabbiare qualche amico. Partendo da questo punto di vista quello che scrivono i lettori, le Cheguevarine, i Giorgi e gli Alberti è chiarissimo: non ci vuole troppa fantasia e dietrologia per capire cosa c'è dietro alle emozioni, alle polemiche, alle esagerazioni e alle citazioni. In genere ci sono delle idee, delle verità tra loro inconciliabili oppure contemporaneamente vere. Insomma c'è il gomitolo pieno di nodi che il Congresso di Rimini dovrebbe sbrogliare. Per questo mi permetto di dissentire soltanto dal tono e dai contenuti

della lettera di Feliciano, che ipotizza una filosofia di questa rubrica che è l'esatto contrario di quella che secondo me andrebbe perseguita. Forse la lettera di Christian (che per fortuna ha scritto a Cuore e non all'Avanti!) ha avuto un solo difetto: quello di rinfacciare una polemica che ultimamente aveva avuto ben altri obiettivi. Forse la prossima lettera servirà a riportarci bruscamente alla realtà.

Carte d'identità

Noi a Roma il 17 novembre c'eravamo. Proponiamo la raccolta di tutte le fotocopie della carta d'identità di chi a Roma c'era o di chi avrebbe voluto esserci e non ha potuto. Eviteremo così di dover pagare gli «investigatori» per la nostra classificazione.

(Segue fotocopia carta d'identità di Loredana e Marina di Ravenna).

Oltre il biliardo

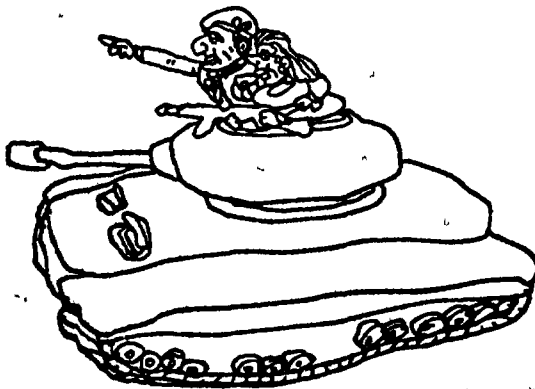
Quando, pochi giorni fa, abbiamo aperto la nostra stanza trovando tutto il materiale accatastato in un angolo la prima reazione che abbiamo avuto è stata di incredulità. Sì, perché quei pochi metri quadrati che per quattro anni erano stati la sede del circolo Fgci, li vedevamo trasformati in spogliatoio e magazzino di coppe, trofei e altre decine di cimeli polverosi. I consiglieri della Casa del popolo «Andreotti» (di Coverciano) ci avevano avvertito che occorreva spazio per le attività ricreative del circolo e noi eravamo rassegnati a dividere di nuovo la nostra stanza con altre esigenze, come avevamo già fatto due anni fa. Ma, evidentemente, tutto ciò non bastava: si voleva andare oltre ed eliminare la nostra esperienza. Abbiamo cercato di organizzare iniziative che andassero oltre il biliardo, le carte, il pattingaggio, la televisione... Noi pensiamo che tutto questo abbia dato fastidio a molte persone, sicuramente a quelli che strappavano i nostri adesivi o i manifesti contro la caccia, esultando per un'incapacità a sostenere un democratico dialogo. Voi, Egregi Signori, adesso dovete uscire alla luce, dovete delle spiegazioni a noi e ai soci del circolo, dovete soprattutto dichiarare se siete disposti a restituire uno spazio alla Fgci. In ogni caso dobbiamo dirvi chiaramente che non servirà a niente buttarci fuori, continueremo a essere presenti e a chiedere continuamente un rinnovamento della vita del circolo.

Fgci zona Est-Firenze

Non so nulla di quello che è successo alla Casa del popolo «Andreotti» di Coverciano, quindi sarei malato a entrare nel merito. Spero che i dirigenti del circolo accettino l'invito a uscire allo scoperto e diavoli il biliardo. Lo spero perché, anche per esperienza diretta, sono arcaico convinto che i circoli Arca e le Case del popolo siano un insostituibile momento di incontro-scontro edipico tra generazioni e culture diverse appartenenti comunque allo stesso ceppo. Avete mai frequentato o visitato una di quelle belle case del popolo come ce ne sono tante in Emilia e Toscana? Quei circoli in cui l'omobile, legro sperimentale, cineforum, il scio, bocciafi, Arcacaccia, Arcagay, roccellari, cyber punk, sezione del Pci, sezione del Psi, cellula sindacale, amici del biliardo e artisti d'avanguardia riescono costruttivamente a convivere? Le radici del Pds, secondo me, partono da qui. Se si tagliano queste, allora si che potrebbe essere duro.

Hanno scritto e disegnato questa settimana:
Albert, Allan, Sergio Banak, Piergiorgio Bellacchio, Riccardo Bertone, Quinto Bonazzola, Renzo Bulazzi, Colligara, Poi Carrà, Enzo Costa, Diego e Coviglio, Eglantine, Elekappa, Pierfrancesco Legnani, Lunari, Mario Alghiera Mancoranda, Maramori, Nolas, Bruno Paba, Luigi Pedalozza, Peini, Piermario Rorani, Patrizio Roversi, Corinn, Carlo Solami, Scilla, Scilla, Scilla, Majda Valcerenghi, Vairo, Nichi Vendola, Vincino, Zorrelli
Progetto grafico Romano Ragazzi
Lettere e denaro vanno inviati a «Cuore», presso l'Unità viale Fiumi Testi 75, 20162 Milano - telefono (02) 64.401
Testi e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Supplemento al numero 48 del 10 dicembre 1990 de l'Unità

LA MODIE DI MENEM
ERA A BRACCETTO DEL
GOLPISTA SALADIN
SU DI UN CARRO ARMATO
A DUE PIAZZE LANCIATO
ALLA CONQUISTA DEL
PALAZZO PRESIDENZIALE



QUESTE SÌ CHE SONO EMUZIONI!
QUESTA È LA POLITICA!
MA LE MICRAGNERIE DI CASA NOSTRA

IL PRESIDENTE
STA MALE
IL PRESIDENTE
HA BISOGNO DI
TUTTI NOI

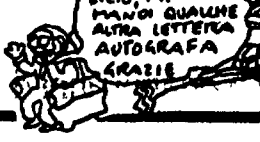
PENSA, L'UNICO
DI CHI HA FIDUCIA
È ANDREOTTI
BENE ANDIAMO



QUANDO TI ACCORGI
CHE L'UNICO AMICO
CHE TI RIMANE È
ANDREOTTI, ALLORA
È PROPRIO FINITA



IL PRESIDENTE
STA MALE
IL PRESIDENTE
HA BISOGNO DI
TUTTI NOI



CONFESSO
ERO UN NASCO



MI VEDEVO CON ALTRI
NASCO DI TANTO IN TANTO
ESFILTRAVAMO INSIEME



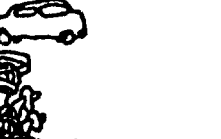
LA VITTIMA FU TROVATA
NELL'ULTIMA STANZA.
L'ASSASSINO DOPO AVERLO
SPOLIATO AVEVA LAVATO
LA STANZA ED IL CORRIDO
DOPO SINO ALL'ASCENSORE
PRATICAMENTE 230 METRI



IL PALAZZO DEL QUIRINALE
A QUELL'ORA ERA DESERTO
IL MALLORCO INDIZIATO POCHI
GIORNI DOPO ERA UNO DEI
DUE PORTIERI, PIERLUIGI ANDREOTTI,
CON TUTTA LA SUA FAMIGLIA



UNA FORLACCIA ROMANA
COME TANTE ALTRE...



AEREI MILITARI, TRENI MILITARI,
ESPLOSIONI MILITARI,

SONO SOLO
ESERCITAZIONI,

SI MA PERCHÉ
SI SVOLGONO
DA TANTI ANNI
TUTTE INTORNO
A BOLOGNA?

SEGRETO
MILITARE



IL GIUDIZIO UNIVERSALE

I VOSTRI SEX SYMBOL

Come dicono quegli infelici dei disc-jockey, questa settimana nessuna «new entry» tra i primi dieci. Che in compenso si scambiano vorticosamente le posizioni tra loro. L'amore supera di nuovo il sesso, e la coppia regina distacca gli amici, ancora terzi ma insidiati dai soldi e dalla salute. Toma in auge «ridere», mentre scende leggermente «la fine di Andreotti» e, per la gioia di tante lettrici e di qualche lettore, per ben tre posizioni (dal quinto all'ottavo posto) la famigerata fi-

ga. Ancora molte votazioni collettive. Se la settimana scorsa un gruppo di allegri sconsiderati ha portato in classifica Elio e le storie tese, questa settimana un commando di giornalisti del Giorno (poveretti, con Damalo direttore) impongono all'attenzione dei valori mondiali il loro collega Enzo Catania, detto «turbominchia», che si colloca al ventunesimo posto con 8 punti. Sono tendenze effimere ma rispettabili, che il solenne corso della Storia si incancherà, comunque, di ridimensionare.

Da segnalare, nella categoria «sex symbol», i primi voti per Alba Panetti e per la ra-

gazza dello spot Campari (a quota 1, non compaiono in classifica) e, sul versante maschile, ben due voti per Maurizio Mannoni e uno per Michele Santoro. Potenza di Raitre. Tra i voti più dissennati, questa settimana il nostro cervellone Bialelli segnala «andare sul calcincolo» (tipo di giostra) e «il fresco ai piedi».

Per finire, grazie a un certo «gabbiano», che ci ha scritto per spiegarci chi è Ken il guerriero (in classifica con 2 punti) è l'eroe di un cartone giapponese. Come siamo (siete) caduti in basso. Sciao, a lunedì!

ALTRO CHE
SONO DELLA RAGIONE
ORPHI SIAMO AL
COMA PROFONDO



TOP TEN

	punti
1. L'amore	75
2. Il sesso	72
3. Gli amici	68
4. I soldi	42
5. La salute	34
6. Ridere	32
7. La fine di Andreotti	32
8. La figa	31
9. La famiglia	26
10. Viaggiare	26

11. La libertà	punti 23
12. La musica	22
13. Il mare	19
14. Leggere	17
15. I figli	17
16. Il cinema	15
17. Le donne	14
18. Elio e le storie tese	14
19. Vedere come va a finire	14
20. I gatti	13
21. La giustizia	11
22. La natura	10
Woody Allen	10
Il libri	10
Toccare le tette	10
Il Milan	10
27. Cuore	9
Michele Serra	9
29. Enzo Catania detto «turbominchia»	8
Mangiare	8
31. Lo sport	7
Dormire	7
La felicità	7
34. Mangiare bene	6
La sinistra che vince	6
Giocare a pallone	6
Sognare	6
La solidarietà	6
39. Il vino	5
La cata	5
Il Pci	5
Il calcio	5
Cambiare il mondo	5
44. (con 4 punti) scopare, Stefano Berni, Pier Paolo Pasolini, l'onestà, vincere, riformare la scuola, la cultura, divertirsi, leggere a letto, godersi la vita.	5
54. (con 3 punti) l'avventura, i dolci,	3

scrivere, il lavoro, Nonni Moretti, la pizza, giocare, innamorarsi, cambiare le candele alla moto, gli splinelli, François Truffaut, Raymond Queneau, la Giolappa's Band, i capelli di Biscardi, Piero Chiambretti, i bambini piccoli, il successo, lottare, un lavoro interessante, la fine di Berlusconi, Francesco Guccini, le automobili, i cani, diventare importanti, la bellezza, la torta Sacher, la politica, il sole, suonare, bere, la pace, la bicicletta

AVVISO

AGLI ELETTORI

Qualcuno di voi scrive preoccupato perché non trova i propri voti in classifica. Niente paura: lo spoglio procede a rilente perché siamo già oltre le mille schede (ora), ma tutti i voti, anche i più intanti, saranno calcolati. Voi continuate a votare «le cinque cose per cui vale la pena vivere». Noi stiamo lavorando per voi. E pianteremo di votare per il direttore che si vergogna (si compiace e si compiacce).

CUORE

Settimanale gratuito
Anno 2 - Numero 49
Direttore: Michele Serra
In redazione: Andrea Aloi,
Giga Rotabarbato B3,
Piergiorgio Paterlini

È morto Ritt, uno dei registi più nobili della Hollywood di sinistra. Nel «Prestanome» raccontò il maccartismo

Dalla lunga collaborazione con Paul Newman ad altri film politici come «Cospiratori» e «Norma Rae»

La civiltà di Martin

Il regista cinematografico Martin Ritt è morto sabato all'ospedale di Santa Monica, in California, in seguito a complicazioni cardiache. Sulla sua età c'è un piccolo mistero: secondo tutte le enciclopedie risultò nato a New York nel 1920, ma i familiari sostengono che fosse nato nel 1914 e avesse, quindi, 76 anni. Fu una vittima del maccartismo, periodo sul quale diresse il film *Il prestanome*, con Woody Allen.

UGO CASIRAGHI

■ Mi ritengo un professionista, non un genio... il buon regista è quello che si fa sentire poco... non sono un liberal, ma un left liberal (un democratico di sinistra, cioè, ndr), ed esiste qualche differenza.

Così si definiva quel regista galantuomo che è stato Martin Ritt, un newyorkese che si è spesso occupato del Sud, un intellettuale bianco che ha sempre concesso spazio e rispetto ai neri e alle altre minoranze, un ottimo direttore d'attori che ha impegnato i suoi protagonisti in tematiche sociali piuttosto insolite a Hollywood. L'ultimo suo film dell'anno scorso, *Lettere d'amore*, è soltanto il ventisettesimo in una carriera, tanto coerente quanto necessariamente contenuta, e presenta due divi come Jane Fonda e Robert De Niro entrambi in personaggi protesi, e dove la prima si dà da fare per abbattere il secondo. Sembra infatti che negli Stati Uniti, il paese più evoluto del mondo, gli apalabati siano oggi ventisette milioni.

Nato nel 1920 e scomparso a poco più di settant'anni (ma, secondo i familiari, era in realtà nato nel '14 e di anni ne aveva dunque 76), Martin Ritt aveva esordito nel cinema, con il forte dramma di solidarietà an-

tirazista *Nel fango della periferia* interpretato da Sidney Poitier e John Cassavetes, solo nel 1956, trentaseienne. Lo poté fare appena la caccia alle streghe, che lo aveva avuto tra le vittime, fu consumata e lo stesso senatore McCarthy venne posto sotto processo come inetto «mentale». Al periodo del maccartismo dell'anno, lo stesso regista dedicò nel 1976 *Il prestanome*, con due comici in parti serie per non dire tragiche: Woody Allen nel ruolo del titolo italiano - colui che accetta di firmare in luogo degli scrittori *black listed*, ossia messi sulla lista nera - e Zero Mostel che, per non testimoniare davanti al Comitato per le attività anticomuniste, si uccide buttandosi dalla finestra. Oltre a quest'ultimo e a Ritt, una didascalia del film cita, tra i collaboratori altri quattro reduci di quella infame persecuzione.

In gioventù Martin Ritt sembrava destinato al teatro. Era maturato nel clima politico del tardo New Deal e della «guerra antirazzista», in contatto con le esperienze artistiche del Group Theatre così come più tardi, nel periodo di disoccupazione obbligatoria, lo sarà con la scuola dell'Actors Studio in-



Paul Newman e Patricia Neal in «Hombre». A destra, Ritt sul set di «Norma Rae»

segnando ad allievi quali Paul Newman e Joanne Woodward, che poi impiegherà frequentemente nei propri film. Da attore gli era capitato nel '37 di sostituire John Garfield in *Golden Boy* di Odet e da regista di firmare nel '55 la prima assoluta di *Uno sguardo dal ponte* di Arthur Miller. Ma riprese ogni rapporto sia con Odet sia con Kazan dopo il loro tradimento. Anche la televisione lo ebbe tra i pionieri quale artefice as-

sai stimato di programmi e serie di grande ascolto, naturalmente nel canale più «a sinistra» e quindi il primo a essere bersagliato dal maccartismo (così non sorprendente che del resto puntualmente si ripeté ai giorni nostri anche in Italia).

L'attività cinematografica di Martin Ritt, dopo il felice esordio in un paio di produzioni a basso costo (*Nel fango della*

periferia, *Un urlo nella notte*), proseguì con melodrammi fin troppo di lusso, anche se tratti da Faulkner, come *La lunga estate calda* e *L'urlo e la furia*; e pure il rapporto con l'Italia per *Jovanka* e le altre non risultò fruttuoso come il tema delle donne partigiane jugoslave avrebbe meritato. Né si raccomandano i film incentrati su italiani in America, come *Orchidea nera* e *La fratellanza*. E dei molti con Paul Newman



(*Hud*, *Il salvaggio* e altri) è degno di ricordo soltanto l'ultimo, *Hombre*, un western che ha per eroe dagli occhi azzurri un bianco cresciuto tra gli Apaches e che ovviamente non li rinnega. Ma siamo nel '67 e la svolta nella carriera di Ritt è già avvenuta. Due anni prima in un altro film di genere, *La spia che venne dal freddo*, dove però il genere è tutt'altro che mitizzato e anzi, sulla scorta di Le Carré, capovolto in un ritratto realistico di agenti segreti cupi e disperati.

Se gli anni Sessanta hanno semplicemente rassicurato la posizione nell'industria di Hollywood di un regista che tutto sommato lo è estraneo, la sua attività nel Settantennio - aperti da *I cospiratori* e chiusi da *Norma Rae* - è invece quella che ci consegna il suo ricordo autentico e che alza di molto la sua statura. Entrambi i titoli ora citati si occupano di sindacalismo, il primo delle lotte originarie tra i minatori-terroristi nella seconda metà dell'Ottocento, il secondo invece contemporaneo sulla presa di coscienza di un operaio in una fabbrica tessile dell'Alabama.

Con il suo cinema onesto, tenace ma sottile, apparen-

mente tradizionale ma, nello sviluppo drammatico e nei risvolti umani, intensamente combattivo, Ritt si precisa sempre meglio come il cineasta delle minoranze in lotta per i propri diritti. Film come *Per salire più in basso*, *Sounder* e *Contract* costituiscono un ideale «trilogia nera» dal pugile di colore, primo campione del mondo dei massimi, ai ragazzi della Louisiana e della Carolina del Sud, che cercano un riscatto attraverso l'istruzione. Le epoche possono essere antiche o moderne, ma il discorso non cambia ed è sempre attuale.

Del *Prestanome* si è già detto, ma anche l'attenzione di Ritt alla donna, da *Un marito per Tillie* del '72, fino a *Pazza* con Barbra Streisand che è del 1987, va a tutto onore di un uomo estremamente sensibile all'evoluzione civile e politica, alla scelta coraggiosa, alla dignità dei comportamenti e alla necessità della riflessione critica e autocritica. Un cineasta di vecchio stampo, se si vuole, di quelli che, con la generosità e la fedeltà ai principi e agli ideali, hanno contribuito a fare del cinema qualcosa che riflette il meglio della società americana, i suoi sentimenti più avanzati.

A Roma «Creatori e creativi» si scontrano su film e pubblicità

Quello spot io l'ho già visto... In sala o in tv?

Publicitari che diventano registi, registi che civettano con la pubblicità. Spot che fanno il verso ai film e film che sembrano lunghi spot. Il travaso e le contaminazioni, di idee e persone, dalla pubblicità al cinema (e viceversa) è più diffuso di quanto sembri. Un convegno, organizzato a Roma dal Sindacato critici cinematografici, ha messo a confronto i due «mondi». E le sorprese non sono mancate.

RENATO PALLAVICINI

■ ROMA. Oggetto di culto e oggetto di fastidio, oggetto di desiderio e oggetto di disprezzo. Che interrompa una storia, che spezzi un'emozione, che propagandi pannolini o si faccia «progresso», la pubblicità non smette di fare discutere. Il Sindacato nazionale critici cinematografici, che è stato uno dei protagonisti nella battaglia contro gli spot della legge Mammì (ma non contro la pubblicità), ha provato a gettare uno sguardo in questo gran calderone. «Creatori & Creativi» era il titolo di un interessante convegno, coordinato da Lino Micciché e Franco Montini e tenuto a Roma nei giorni scorsi al Palazzo delle Esposizioni. Lo scopo, dichiarato fin dal titolo, era quello di mettere a confronto il mondo della pubblicità (agenzie, copywriter, art director, cosiddetti creativi) con quello del cinema e della produzione (registi e tecnici: i cosiddetti creativi).

Un confronto che avrebbe dovuto analizzare le influenze, i travasi, i debiti di immaginario e di stile da un settore all'altro. E se possibile stabilire qualche confine. Alla fine, come spesso succede in questi appuntamenti, ognuno è rimasto, più o meno, sulle sue posizioni, anche se qualche scambio fecondo non è mancato, e qualche punto fermo è stato messo. Proviamo a vederlo.

L'«Oggetto». La pubblicità è «un'arte della maniera», è «parassita» e «citazionista». A dirlo non sono i suoi nemici, ma i fa e chi la studia: da Marina Cappa a Sergio Castellani, da Mauro Colonna a Guido Conara, da Pietro Vaccari a Roberto Onofri. La pubblicità, insomma, vive di rimandi e di ricordi, di frammenti di immaginario e di linguaggi presi a prestito. Spesso, nei casi peggiori, sopravvive con «idee» che rimbalzano da un paese all'altro, fedele ad una legge del marketing che, più o meno, recita: «pensa globalmente e agisci localmente».

I soggetti 1. Sono i creativi. Guadagnano bene, molto bene, ma in quanto a cultura, per loro stessa ammissione, ne macinano poca. Qualcuno, però, provocatoriamente, ha parlato di «alto tasso d'ignoranza». Leggono poco i giornali e accapponano slogan e idee saccheggiano i vecchi «Annali» pubblicati periodicamente dalle varie associazioni.

I soggetti 2. Sono i creatori, i registi chiamati a tradurre in immagini le idee dei creativi. Passati i tempi dell'«archeologia pubblicitaria» (quelli di Carosello, per intenderci), nell'era dello spot e dello story-board, hanno elaborato tecniche specifiche, dando vita alla figura del regista pubblicitario. Che non ha nulla a che fare col regista cinematografico. Anche

se i primi, poi, ambiscono a fare i secondi, ed i secondi non disdegnano di fare i primi. Anche se i primi, sconosciuti, sono diventati famosissimi secondi (Ridley Scott, Adrian Lyne); e notissimi secondi lavorano in incognito come primi.

Soggetti 3. I creativi non amano i registi di cinema. Li amano, invece, i clienti delle agenzie. Specialmente se sono nomi di grido. Barilla e Campari ricorrono a Fellini e Tornatore, ma i risultati, dicono i creativi, non sono dei migliori. Fellini (ricordate lo spot Campari con il treno che attraversa un paesaggio fantastico tutto fatto di visioni felliniane?) si autotira e autocelebra; Tornatore (suoi i nuovi spot del Mulino Bianco) si becca una buona dose di fischi al festival di Cannes (non quello del cinema, ma quello della pubblicità) e fa gridare allo scandalo. E poi sono anche cari. I registi di cinema, dal canto loro, ricambiano e non amano i creativi e la pubblicità. Anche se poi la fanno e anche se dicono di farla solo per campare. Sarà per questo che si fanno pagare tanto.

La pubblicità dentro il cinema. Invasione, invasione, intrusione. Tutti d'accordo (o quasi) creativi e creatori: troppa pubblicità fa male alla pubblicità, figuriamoci al cinema. E tutti d'accordo che bisogna rispettare i confini. Il motto è «distinzione e distinguibilità», parola di pubblicitario che, per tanti, capisce meglio: «far tirare in ballo l'abortito consociativismo della politica». E ha messo in guardia contro incombenti neotecniche del consenso. L'ultima creatura è il «cine-sponsoring», una sorta di «grande fratello» pubblicitario che controlla la fattura del film, dal copione alla scenografia, con lo scopo dichiarato ed esplicito di «trasformare la fiction cinematografica in un palcoscenico per le imprese». Altro che spot «spezzazzomino», altro che pacchetti di sigarette e bottiglie di whisky disinvolatamente maneggiate dalla star di turno!

La pubblicità del cinema. Manifesti, locandine, filmati «promozionali» (oggi si chiamano trailers) battono la fiacca. Sempre uguali a se stessi, manieristi, fatti in fretta. E sostanzialmente bugiardi (come tutta la pubblicità, del resto). C'è chi suggerisce di affidarsi ai creativi. Ma non bastano già i media (giornali e tv) che fanno diventare evento ogni uscita cinematografica e regalano pagine e spazi, gratuiti, ai vari Batman e Dick Tracy?

Forse ha ragione il «vecchio» Luciano Emmer quando dice che pubblicità e cinema sono simili. E che per farli funzionare ci vogliono quegli antichi «oggetti-chiamati idee».

La scomparsa a ottanta anni della brava attrice americana, figlia e sorella d'arte

Joan, l'orgoglio dei Bennett

ALBERTO CRESPI

■ Quando si parla di dinastie di attori (e in Italia vengono subito in mente i De Filippo, in America i Barrymore) bisognerebbe sempre trovare un posticino non defilato anche per i Bennett. La Joan Bennett che è morta venerdì a White Plains, per arresto cardiaco, era l'ultima esponente di una famiglia di artisti le cui radici affondavano nel passato dell'America. Suo padre Richard nacque nell'Indiana, nell'anno 1873, quando il cuore degli States era ancora profondo Far West, ed esercitò per anni il « mestiere di vagabondo », prima di esordire in teatro nel 1891. Lavorò molto anche al cinema e lo si ricorda sempre volentieri in due film importanti. Se avessi un milione di Lubitsch e *L'orgoglio degli Amberson* di Welles.

Le sue tre figlie Constance,

Joan e Barbara seguirono tutte le orme paterne. Constance (1905-1965) era una bionda sofisticata e maliziosa, una Jean Harlow meno «vamp» e più portata alla commedia, indimenticabile almeno in un film delizioso come *La via dell'impossibile*, accanto a Cary Grant. Joan era di cinque anni più giovane (nata a New York, il 27 febbraio del 1910) e all'inizio fu utilizzata soprattutto in parti da «sinequa», forse a l'onda del successo della sorella che con l'avvento del sonoro, grazie a una voce roca e sensuale, era divenuta popolarissima. Joan aveva esordito in teatro accanto al padre già negli anni Venti, e con la sorella Constance condivideva, oltre alla bellezza, i matrimoni di lusso e lo spirito imprenditoriale. Entrambe si sposarono bene (Constance, in terze nozze, con il marchese

Henri La Falaise; Joan con il produttore Walter Wanger) ed entrambe tentarono di decidere in prima persona il proprio destino di dive. Il marchese fondò per Constance la casa di produzione Bennett Pictures. Anche Joan fu produttrice di diversi propri film. Senza scomodare il femminismo, le sorelle Bennett furono donne capaci di farsi rispettare, in anni in cui Hollywood apprezzava soprattutto le bambole con poco cervello.

Joan fu protagonista per la prima volta nel '29, in *Cerchi d'asfalto*. Negli anni Trenta ebbe parti per lo più secondarie, di cui si ricorda quella di Amy in *Piccole donne* di George Cukor (1933). Fu un grande come Fritz Lang a regalare i ruoli più belli: dopo *Duella mortale* (1941), in cui era accanto a Walter Pidgeon, la volle come protagonista di *La donna del ritratto* (1944) e

Strada scartata (1945). Il primo è forse il suo capolavoro: è la storia onirica di un uomo che viene straziato dal ritratto di una donna esposta in una vetrina, ritrova la donna in carne ed ossa e, follemente infatuato di lei, è coinvolto in una sporcata vicenda di ricatti e di omicidi. Accanto a Edward G. Robinson, Joan Bennett dà vita a un personaggio («quello di Alice») insieme indolente e feroce di guai, una «debile malingre» capace di portare un uomo alla perdizione anche con le proprie debolezze. Analogo, per certi versi, il ruolo di Strada scartata, sempre con Robinson, rifacimento della *Chienne* di Jean Renoir non sempre all'altezza dell'originale.

E fu proprio Renoir ad offrire un altro ruolo importante: in *La donna dello spaghetto*, fu il film assai controverso, Renoir aveva tentato un *Briciole* contro le ideologie, raccontando l'amore fra la moglie di un pittore

e un tenente di marina basato esclusivamente sulla reciproca attrazione fisica. La Rito lo tagliò selvaggiamente. Il film (ridotto a 70 minuti, e quasi incomprendibile) stroncò la breve esperienza americana di Renoir e mise in crisi anche la carriera della Bennett, che in seguito ottenne per lo più ruoli secondari (deliziosi, comunque, quelli del «dittico» di Vincente Minnelli, *Il padre della sposa* e *Papa diventa nonno*). Dopo gli anni Cinquanta, per Joan ci furono teatro e tanta tv, e sempre meno cinema. Nel '77 fu in Italia per una partecina in *Suspiria* di Dario Argento. Non fece scalpore. Raccontava che «l'età d'oro di Hollywood era finita», che «tutta la gente di gusto se n'era ormai andata», e che della sua carriera «si sapevano sei o sette film, non di più». Frasi amare ma realistiche, che oggi possono farle da epigrafe.

fronti popolari.

In tutti questi documenti visivi emergono le immagini ghirate con sprezzo del pericolo dai reporter di guerra: battaglie filmate sul campo, schegge di vita quotidiana, problemi politico-economici nelle zone controllate dalla Repubblica, che mancano del tutto nel film di propaganda falangista, dove dominano la retorica reazionaria e l'esaltazione dello spirito nazionalistico della grande Spagna. Franco si avvaleva dell'aiuto degli studi cinematografici nazisti, ma non aveva quello che avevano i miliziani della Repubblica, cioè l'intervento di personaggi come Ivens, Hemingway, Malraux, per citarne alcuni. Naturalmente i più famosi (ma anche più visti) documenti della Guerra civile sono *The Spanish Earth* di Joris Ivens, con commento scritto da Hemingway (e per la versione francese da Jean Renoir), e *Serra de Teruel* (meglio conosciuto come *Espoir*) di André Malraux. A proposito di quest'ultimo, il catalogo riporta integralmente la

prima stesura del testo, scritta da Malraux sotto il titolo *Sang de gauche*.

L'arco si chiude con i primi film del regime franchista, ormai sconfitti la Repubblica e ripartiti in Francia i suoi uomini, insieme con altre centinaia di migliaia di profughi. Il più incredibile esempio di questo «nuovo» cinema di regime - impiantato anche con l'aiuto dell'Italia fascista - resta, appunto, *Raza* (a puro titolo di cronaca, diretto da José Luis Sáenz de Heredia). Una famiglia di origini nobili è divisa tra la Falange e la Milizia. Uno dei figli con Franco, l'altro con la Repubblica. Quest'ultimo alla fine rinviene: si rende conto di essere un discendente dei grandi di Spagna e lo «spirito della razza» lo riporta sulla strada «giusta». Un film emblematico - per dirla con le parole di Piero Gobetti, responsabile dell'Archivio Storico - un simbolo della «notte buia e crudele del regime di Franco, trionfo delle tenebre reazionarie e degli ideali nazionalisti, clericali, razzisti e corporativi».

C'è anche «Raza», l'incredibile film voluto e scritto dal dittatore, nella rassegna «Spagna anni '30» che raccoglie le ultime produzioni prima dell'avvento del regime

ENRICO LIVRAGHI

■ TORINO. Non capita tutti i giorni di poter vedere immagini del celebre *Las Hurdes* di Luis Buñuel, o certi cinegiornali anarco-sindacalisti della Guerra civile spagnola, oppure quelli ispirati dal Pce, o magari l'inconcepibile *Raza*, film sceneggiato personalmente da Francisco Franco nel 1942 sotto lo pseudonimo di Jaime de Andrade. Ma ora questi e molti altri film del periodo che va dalla seconda Repubblica al franchismo sono in Italia: sono stati presentati a Torino dal 30 novembre al 7 dicembre (nel corso della rassegna «Spagna anni '30» organizzata dall'Archivio nazionale cinematogra-

fico della Resistenza, in collaborazione con il Museo del cinema e con la Filmoteca Española) e vengono in parte replicati, oggi e domani, a Roma, al teatro Alameda dell'università la Sapienza. L'archivio nazionale non è nuovo all'argomento, ma questa volta ha voluto allargare l'orizzonte: dalla vittoria del Fronte popolare alla sconfitta della Repubblica nel '39. Un buon numero di materiali (ma a Roma se ne vedranno meno) tra cortometraggi, cinegiornali, lungometraggi di finzione, ecc. Ci sono i film di repertorio, le cosiddette «spagnolates» come *Morena clara* o come *El baila-*



Un'immagine di «Espoir», il film girato in Spagna da André Malraux

rin y el trabajador, che oggi sembrano vecchie cartoline illustrate, colorate a mano. Ci sono quei due o tre tentativi dell'avanguardia nascente intorno al cineclub di Madrid, fondato nel '27 con la partecipazione di Luis Buñuel (come il *Notiziario del cine club*, di Ernesto Giménez Caballero). E c'è, naturalmente, lo straordinario documento di Buñuel girato nel '32 tra la miserabile popolazione di *Las Hurdes*, in due mesi di permanenza del regista e della sua troupe francese tra le montagne, brulle e inospitali di quella regione a un centinaio di chilometri da Salamanca, allora sconosciuta persino agli spagnoli («I brani inediti sono stati presentati da Marcel Oms»).

Ma il nucleo più corposo, e anche più storicamente interessante, consiste nel film girato all'inizio della guerra civile. Curiosi i film anarchici, come il «dramma sociale» *Barrios bajos*, o come l'«esaltazione di Roman Karmen e Boris Makaseev, ma è anche, infine, un'esaltazione della politica staliniana dei

troi somos así, più libertari, più scanzonati, più attenti al versante del successo. Ma il contributo del cinema anarchico di gran lunga più appassionato sono i materiali contenuti nel *Programma della Filmoteca Española*, presentato da alcuni critici iberici (Diego Camacho, Augustin Sanchez Vidal e altri). Soprattutto la serie *Los aguachuchos de la Fal por tierras de Aragón*: veri e propri documenti sulla colonna del comandante anarchico Durutti. Materiali in cui, a volte, è scoperta l'«inesperienza» degli autori in tema di propaganda. Esperienza che non mancava del tutto agli operatori legati al Pce, che avevano una decisa linea politica e un punto di riferimento come il cinema di Dovzhenko e di Eisenstein (un titolo per tutti: *Todo el poder para el gobierno*). Di grande interesse il documentario sovietico *España* (1939), che è un omaggio alla dura lotta della Spagna democratica, con le stupende immagini di Roman Karmen e Boris Makaseev, ma è anche, infine, un'esaltazione della politica staliniana dei



Con la nuova versione Polar Super della station wagon 240 (a destra nella foto) la Volvo Italia ha rilanciato in occasione del Motor Show di Bologna anche la berlina.

Al Motor Show la Volvo ha riproposto la berlina e la versione Polar Super della station wagon

«Rinasce» la 240

Sempre pronta a sfruttare la pubblicità che deriva dal Motor Show, la Volvo ha presentato a Bologna una ulteriore versione della sua intramontabile 240. Dopo la Polar, che esordì un anno fa incontrando un incredibile successo con 5000 esemplari venduti, ecco ora la Polar Super, che costa 5 milioni in più ma offre però tutto quanto un'auto della sua categoria possa offrire. Riproposta anche la 240 berlina.

LODOVICO BASALU

BOLOGNA. Due anni fa non la voleva più nessuno. Era considerata vecchia, sorpassata, per di più nella versione con quel motore Diesel diventato decisamente fuori moda dopo la demagogica campagna contro le auto a gasolio. Insomma, sembrava finita per la 240, glorioso modello Volvo in catena di montaggio da più di sedici anni. Perché non la abbassiamo, si dissero invece i dirigenti della Volvo Italia con sede a Bologna. In modo che possa magari attirare anche un pubblico più giovane?

Nacque così la Polar alla fine del 1989, che altro non era se non appunto una 240 station wagon proposta in soli tre colori, con allestimento interno unico, così come arrivava dalla Casa madre, ma resa più appetibile grazie a una serie di piccole modifiche estetiche. Il prezzo: 24 milioni su strada, che per un 2000 non è affatto male. E pochi giorni fa è stata consegnata la cinquemillesima Polar, un traguardo davvero impensabile anche nelle più rosee previsioni.

«Ci siamo però resi conto che esisteva anche una certa percentuale di clienti che chiedeva modelli accessori in più su tale modello», ha spiegato Luc Brake, gran capo della Volvo Italia, a volte anche per un valore complessivo di dieci milioni. Allora perché non proporre una versione più ricca, più confortevole? Ecco quindi la Polar Super, che offre quindi ben di Dio con soli cinque milioni in più.

Certo un ragionamento che non fa una pecca, ed ecco realizzata un'automobile che rappresenta il massimo in quello che nel linguaggio degli addetti ai lavori viene chiamato «value for money», ovvero avere molto a poco prezzo. L'equipaggiamento della Polar Super è senz'altro completo, cominciando dall'ultimo sistema di frenata antibloccaggio Abs, che ormai tutte le vetture dovrebbero adottare. Altre novità sono costituite dall'interno in pelle, dagli specchietti regolabili elettricamente dall'interno e riscaldabili, dall'aria condizionata, dagli alzacristalli elettrici anteriori e posteriori.

Non mancano, sempre di serie, i cerchi in lega e la vernice metallizzata. Il tutto per un valore complessivo dell'equipaggiamento che supera i 10 milioni, ma per il quale, grazie alle alchimie legate alla grande produzione, il cliente ne sborsa appena la metà.

Con 29.900.000 lire su strada, che includono anche la manuttenzione catalitica, disponibile su ogni modello Volvo senza sovrapprezzo, viene già previsto che circa il 20 per cento di acquirenti Polar si orienterà sul modello più costoso. Il motore è il solito benzina due litri (1986 cc), quattro cilindri con 109 cavalli di potenza a 5900 giri al minuto. Una tradizione nel settore delle Station Wagon, molto radicata presso la Volvo. Sin dal 1953 infatti si è pensato a questo tipo di vetture adatte al lavoro e al tempo

libero. Da allora non si è mai abbandonato il settore, fino a trasformare la Station Wagon in automobili che rappresentano un preciso status symbol, caratterizzato, e non è da sottovalutare, da un alto livello di sicurezza, affidabilità e comfort.

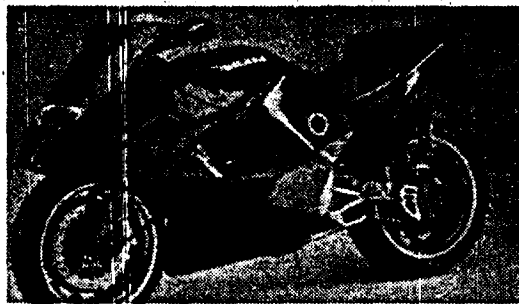
Un pensiero al Motor Show di Bologna è andato anche alla 240 berlina, riproposta anche questa nella versione Super. L'allestimento è praticamente identico a quello della versione giardinetta, ma il prezzo è sensibilmente inferiore ed equivalente a 27.900.000 lire su strada.

«Non c'è alcuna berlina di due litri sul mercato che costi meno», dicono orgogliosi alla Volvo, «anche se le concorrenti vantano una progettazione più moderna».

Indubbiamente è in una posizione brillante la Casa svedese sul nostro mercato. Dopo alcuni anni di crisi, quest'anno ha superato i record di vendita che si ottennero nel 1984. Tutto ciò è merito anche della serie 460 e della 480 (esposta a Bologna anche in versione cabriolet) e della nuova generazione delle ammiraglie 960 e 940, che hanno consentito di realizzare un totale di 21.200 vetture consegnate in undici mesi.

Non è inopportuno ricordare che i settori strategici della Volvo non sono solo le auto, bensì i veicoli industriali, gli autobus, i motori marini e l'industria aerospaziale. La fabbrica svedese ha anche interessi nelle macchine movimento terra, nell'alimentazione, nell'industria farmaceutica. Ma grado il trascorrere degli anni la Volvo non ha mai abbandonato quella filosofia che la vuole legata al detto: di nostro cliente non deve aver paura che gli cambino radicalmente le macchine che ha scelto dopo pochi mesi. Esattamente come i cugini della Saab, che recentemente hanno rilanciato l'intramontabile 900 turbo.

Questa la regina del Motor Show



CARLO BRACCINI

BOLOGNA. Gilerà CX: la regina del Motor Show di Bologna non è una «Dream Biker», uno di quei prototipi senza futuro che le grandi Case motociclistiche portano ai Saloni per saggiare l'accoglienza del pubblico. No, la nuova 125 del gruppo Piaggio sarà presto realtà sulle strade di tutti i giorni, a meno di un anno dalla presentazione della prima CX (quella sì, poco più di un manichino) avvenuta al Salone del ciclo e motociclo di Milano nel novembre 1989.

Smesse per una volta le vesti di «racing replica», l'ultima ottava di Gilerà (nella foto) è a tutti gli effetti una gran turismo per sedicenni, con una ciclistica a dir poco rivoluzionaria, attorno alla quale è stata disegnata una moto unica, modernissima e accattivante. Così il design è nato nella galleria del vento, la carenatura è interamente sigillata e si estende senza soluzione di continuità dal cuspino al fianchetto posteriore.

Il vero fiore all'occhiello della CX è però l'inedita sospensione anteriore monobraccio,

denominata «Single Suspension System», che si avvale di un unico stelo centrale disposto esattamente sull'asse di simmetria della moto. La ruota anteriore, naturalmente, è montata a sbalzo, con tutti i vantaggi che questo comporta in termini di facilità d'intervento e di più agevole sostituzione. A sbalzo anche la ruota posteriore, accoppiata a un più tradizionale forcellone monobraccio, su cui lavora un monoammortizzatore con sistema progressivo.

Il telaio, un bilivere scataolato «Twin Box» in lamiera e tubi di acciaio, è derivato direttamente da quello della sportivissima SP 02, come pure il motore, un sofisticato monocilindrico due tempi provvisto di ammortizzatori direzionali nel carter, raffreddamento a liquido e valvola parzializzatrice sullo scarico a controllo elettronico.

Secondo una precisa scelta del costruttore, di potenza e prestazioni non si parla e ancora non si conoscono prezzi e termini di consegna. Ma per la 125 degli anni Duemila il conto alla rovescia è già cominciato.

Con tre RC 600 Gilera ci riprova alla Parigi-Dakar



Presentate alla stampa le tre nuove Gilera RC 600 che gareggeranno nella imminente 13ª edizione della Parigi-Dakar. Dal 29 dicembre al 16 gennaio dell'anno prossimo le tre moto, derivate dalla produzione di serie, inseguiranno l'ambizioso obiettivo di bissare il successo dell'anno scorso nella categoria «Silhouette».

UGO DALLO

Visto il successo dell'anno scorso, la Gilera ci riprova e schiera tre moto ufficiali alla 13ª edizione della Parigi-Dakar. L'obiettivo della Casa di Arcore è di bissare la vittoria nella categoria «Silhouette» con la RC 600, moto strettamente derivata dalla serie.

I piloti saranno Luigino Medardo, vincitore della passata edizione, Roberto Mandelli e Carlos Sotelo (assistito da Moto Vespa, concorrente spagnola della Piaggio).

Le nuove RC 600 sono le già note monocilindriche in vendita al pubblico, anche se le sovrastrutture «dakariane» (nella foto) le rendono all'apparenza completamente diverse. Il regolamento della gara, infatti, consente di modificare la dotazione accessoriata, i serbatoi del carburante, la gomma e, parzialmente, le sospensioni. Tutto il resto deve essere identico a quanto presente sugli esemplari in vendita al pubblico, quindi motore, telaio e organi meccanici fondamentali.

La carenatura delle nuove RC 600 «dakariane» è completamente nuova, in tre parti, e realizzata in fibra di carbonio e kevlar. La parte superiore, piuttosto pronunciata, presenta due fari incassati di tipo omofocale, dal fascio di luce concentrato, doppiamente potente rispetto a quello dei fari al-

geni. La parte anteriore del cuspino si può sganciare rapidamente per dare accesso all'impianto elettrico e alla strumentazione.

Tre sono anche i serbatoi del carburante, per una capacità complessiva di circa 60 litri. Due di essi, in posizione tradizionale, sono realizzati in alluminio, mentre il terzo è ricavato nel cuspino in kevlar e diviso in due per evitare la totale perdita di carburante in caso di caduta. Inoltre, i serbatoi sono provvisti ognuno del proprio rubinetto al fine di permettere di modificare, in funzione del consumo, l'assetto della moto. Il peso a vuoto della RC 600 è di 165 Kg, ma sale a oltre 320 in ordine di marcia e col pilota a bordo.

Complessa e moderna è la strumentazione speciale realizzata dalla Casa stessa per poter «navigare» in sicurezza nel deserto. Essa è composta da un porta road-book elettrico, dal visore della bussola e da un «cockpit» con display in cristalli liquidi del tipo adottato in Formula 1, in pratica un vero e proprio computer che controlla tutte le funzioni della moto. Infine, nella parte anteriore della carenatura è inserita la «balise», la radio di soccorso da usare solo in caso di smarrimento o di incidente. In pratica il suo uso significa ritirarsi dalla gara.

La Guida Pirelli per viaggiare in Italia

La Guida Pirelli, giunta alla quinta edizione, si rinnova nel formato, nella grafica e nel titolo che, alla vecchia dizione, la segue un «viaggiare in Italia» che ne mette in rilievo le finalità. L'impianto generale, ossia quella suddivisione per regioni che ne facilita la consultazione e che aiuta a scoprire località che altrimenti sarebbero trascurate, rimane immutato, salvo naturalmente gli aggiornamenti. Non a caso continua ad essere curata da Paolo Altieri che con la Vega editrice l'aveva pubblicata per due anni. L'editore, d'ora innanzi, è però la Giorgio Mondadori & Associati, che ne ha impreziosito la presentazione a cominciare dalla sovracoperta (nella foto) che riproduce una veduta del convento di Santa Caterina del Sasso sul lago Maggiore e che, modificandone il formato, ha reso la Guida di più agevole consultazione, anche se il numero delle pagine è passato da 674 a 1.016. Prezzo di copertina ridotto da 40 mila a 32 mila lire.

Torpedo Blu elettrica in trenta esemplari

La Torpedo s.r.l. di Bergamo ha messo in commercio a 25 milioni di lire (chiavi in mano) una serie speciale di 50 esemplari, denominata Torpedo Blu, della Marbella Elettrica, la prima auto elettrica di serie omologata in Italia. Il blu è infatti il colore della carrozzeria e degli interni. Questa serie - con la consolle portastumenti completa di voltmetro, indicatore di ricarica e pulsante di emergenza - dispone di un sistema di recupero di energia in frenata e di un computer di bordo in grado di ottimizzare i rendimenti e consumi. L'adozione di batterie sigillate al piombo gel elimina il problema del rabbocco con acqua distillata. La Torpedo Blu è disponibile presso i concessionari della Torpedo e della Seat.

Una medaglia della Zecca per gli 80 anni dell'Alfa Romeo



La Zecca dello Stato ha coniato una medaglia ufficiale per celebrare gli 80 anni dell'Alfa Romeo. Rappresenta su un verso il marchio ufficiale della Casa di Arese (nella foto) e sull'altro il celebre quadrifoglio, simbolo dei successi sportivi dell'Alfa, contornato dalle date 1910-1990. Le medaglie, coniate in oro da 30 e 22 millimetri rispettivamente da gr 14 e 8 e in argento da 35 mm e gr 18, sono prenotabili presso gli sportelli della Zecca di Stato e di alcuni istituti bancari. Una serie speciale numerata di 80 esemplari in oro mm 35 e gr 25 è stata riservata all'Alfa Romeo.

Sekur Mask per difendersi dall'aria inquinata

Un nuovo tipo di mascherina anti-inquinamento è stata realizzata dalla Moldip di Seregno (gruppo Pirelli) e sembra, secondo l'Asa Press, particolarmente indicata per garantire una protezione combinata contro

composti gassosi e concentrazioni di polveri, situazione tipica dei grandi agglomerati urbani. Ha una struttura a triplo filtro con carbone attivo, pesa circa 10 grammi e vanta una durata di molte ore, anche in presenza di concentrazioni due o tre volte superiori ai limiti di accettabilità.

La Rover Italia ha messo in vendita le 400, berline di classe a cinque porte Tre volumi molto grintosa

Presso i 140 concessionari della Rover Italia sono in vendita le Rover della serie 400, le berline a tre volumi derivate dalla serie 200 a cinque porte. Due versioni, delle quali non si sa se apprezzare di più il confort e la raffinatezza delle finiture o la grinta che, specie per la 416 GTi 16v, rende esile il confine tra l'auto per famiglia e la sportiva.

FERNANDO STRAMBACI

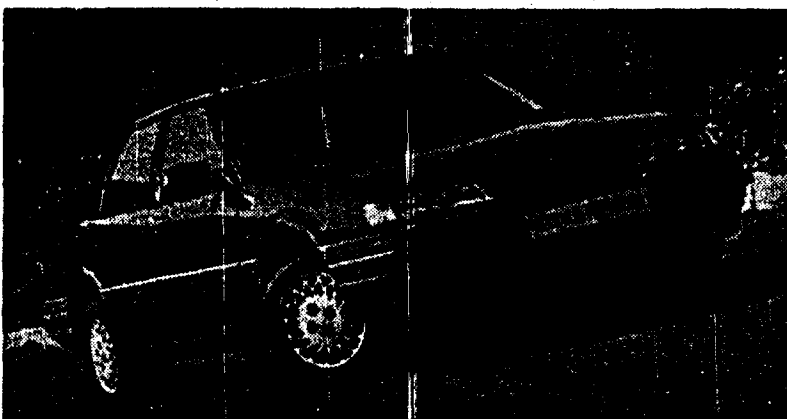
Sono arrivate in Italia anche le Rover 400 e sono disponibili a prezzi molto interessanti presso i 140 concessionari della Casa inglese. Si tratta di berline dalla classica linea a tre volumi. Derivano dalle due versioni della serie 200, che tanto hanno contribuito al rilancio della marca che da noi può vantare quest'anno un incremento di vendite del 20 per cento. Le abbiamo presentate nei dintorni di Roma, e tutte le non siamo in grado di dire se le abbiamo apprezzate di più per la loro linea e il livello delle finiture o se per le loro prestazioni, che le rendono, specie nella versione GTi, più vicine ad auto sportive che a tranquille auto per famiglia.

Non è un caso, d'altra parte, se il management della Rover Italia prende audacemente a confronto per le due versioni della 400, auto altamente titolate (comprese l'Alfa 75 1.8 e la 2.0i Twin Spark, per limitarci ai modelli di casa nostra), per dimostrare che a prestazioni analoghe e a livelli di allestimento superiori corrispondono prezzi, come s'è accennato, decisamente allettanti. La Rover 416 GTi ha infatti un prezzo, franco concessionario, di 23.100.000 lire mentre la Rover 416 GTi costa

25.900.000 lire. Indicizzando, al che, a parità di accessori e, grosso modo, a parità di prestazioni, se la GTi costa 100, la Lancia Dedra costa 108, la Volvo 460i Turbo costa 110, l'Alfa 2.0i Twin Spark costa 115 e la BMW 318i (della attuale Serie 3 che tra breve sarà completamente rinnovata) costa 118. Stesso discorso, grosso modo, per la Rover 416 GSi, che costa 100 rispetto ai 105, 106, 109 e 110 di Volvo 460i, Audi 80 1.8 e Super, Alfa 75 1.8 i.e. e Lancia Dedra 1.8 i.e., anche se la Passat 1.8i GL, che però ha prestazioni inferiori, vanta un prezzo-indice più basso (99).

I prezzi delle Rover 400, naturalmente, seguono se si richiedono le opzioni, peraltro limitatissime: 370 mila lire per la vernice metallizzata, 2.206.000 lire per l'aria condizionata, 1.689.000 lire per la selleria in pelle, 2.218.000 lire per l'ABS e 1.500.000 lire per il cambio automatico, riservato alla sola GSi.

Già così come sono, le Rover 400 sono comunque più che accessoriate ed hanno quel tocco di raffinatezza, a cominciare dagli inserti in legno, che fa tanto auto inglese, anche se i motori delle due versioni sono di origine giapponese.



Una delle due versioni della Rover 400 commercializzate in Italia. Qui è ripresa su strada la Rover 416 GTi 16v.

Sono proprio i motori il pezzo forte delle due versioni. Il 1590 cc della GSi, con il suo albero a camme in testa e le sue 16 valvole eroga 116 cv a 3.600 giri ed offre a 5.200 giri (un po' troppo in alto e ciò costringe ad un frequente uso del docilissimo cambio se si ama la guida brillante) una coppia di 14,4 kgm 9,8 secondi per passare da 0 a 100 km/h e 193 km/h di velocità massima dicono che non si tratta proprio di una vettura tranquilla anche se il suo consumo medio è contenuto, secondo la Casa, in 8,6 litri per 100 km.

Ancor più elevate le prestazioni della GTi il cui motore, pur avendo la stessa cilindrata e lo stesso numero di valvole (ma ha due alberi a camme in testa), eroga 130 cv a 6.800 giri ed una coppia di 14,6 kgm a 5700 giri. La 400 GTi può rag-

giungere i 200 orari e passa da 0 a 100 km/h in soli 9,2 secondi. I suoi consumi in media Cee sono indicati in 8,3 litri per 100 km.

Lunghezza m 4.360, larghezza m 1.680, alte m 1.400 e con un passo di m 2.550, le Rover 400 dispongono di un bagagliaio (apribile dall'interno) capace di 410 litri e facilmente utilizzabile. Spazioso all'interno quanto basta per cinque persone, hanno beneficiato di un'innovazione che, soprattutto sulla GSi, rende molto confortevole il viaggio. La GTi sconta invece un po', a questo riguardo, la maggiore esuberanza del propulsore e la sconta anche quanto a tenuta di strada. Sospensioni un po' più rigide in questa versione, che invita alla guida brillante, avrebbero forse ridotto un po' il confort ma avrebbero certo aumentato

la sensazione di sicurezza. La strumentazione delle Rover 400 è davvero molto completa, ma occorre rilevare che le dimensioni del piantone del volante sono tali da ostacolare, in certe condizioni, la lettura dei vari indicatori.

Resta ancora da dire che il 70 per cento circa del peso della scocca grezza nelle Rover 400 è rappresentato da pannelli in lamiera d'acciaio zincata capaci di assicurare la massima protezione dalla corrosione e che speciali adesivi sono stati utilizzati in corrispondenza di giunzioni e flange. Tutto ciò, insieme all'iniezione di cera all'interno degli scotolati, consente alla Rover di garantire le 400 per sei anni contro gli effetti della corrosione passante e di tre anni contro quanto riguarda la verniciatura.

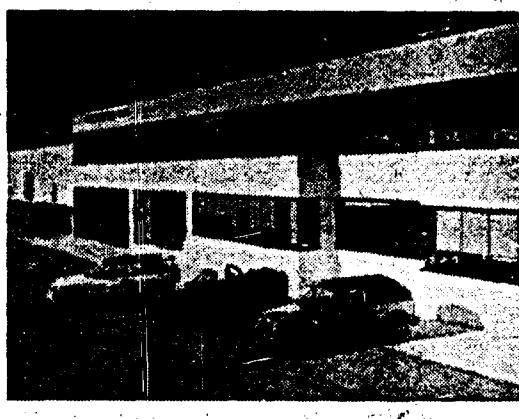
Provato senza entusiasmo il fuoristrada della Biagini Travestendosi da debuttante il «Passo» torna in passerella

Abbiamo provato il fuoristrada «Passo» che la Biagini, dopo averlo esposto a Torino, ripresenta approfittando della passerella del Motor Show di Bologna. Una prova non entusiasmante, anche se il veicolo, costruito su meccanica Volkswagen, presenta soluzioni innovative. Dovrebbe essere prodotto in tre versioni, al ritmo di quaranta unità giornaliere.

ALESSANDRA FERRARI

Tra le numerosissime novità che gli appassionati trovano al Motor Show c'è questo anche il nuovo «Passo». Un fuoristrada della Biagini che, in occasione della quindicesima edizione della kermesse bolognese, lo traveste da debuttante (era già stato visto a Torino) e mette la sua creatura su un importante trampolino di lancio. Sperimentato in Germania, su un particolare percorso accidentato dove si collaudano i carri armati e sulle autostrade che li sono prive di limiti di velocità, il «Passo» arriva a Bologna in versione cabriolet. «La nostra vettura ha una sorta di etichetta particolare, quella di fuoristrada globale», commenta Livio Biagini, presidente della Biagini Automobili. «Dalla somma di tutte le sue caratteristiche merita questa definizione perché non esiste sul mercato una vettura in grado di offrire simultaneamente buone prestazioni sia in fuoristrada, che in autostrada, che in città».

Il «Passo» globale si inserisce in effetti tra due concetti estremi di fuoristrada: l'off road tradizionale, dalla linea spigolosa e non aerodinamica, e l'off road sport dalle linee morbide e rotondeggianti. Bello, simpatico, insomma frutto di un sapiente dosaggio tra la spigolosità dei più convinti fuoristrada e la ro-



Tra delle versioni nelle quali sarà commercializzato il «Passo» della Biagini. Sono previste tre motorizzazioni

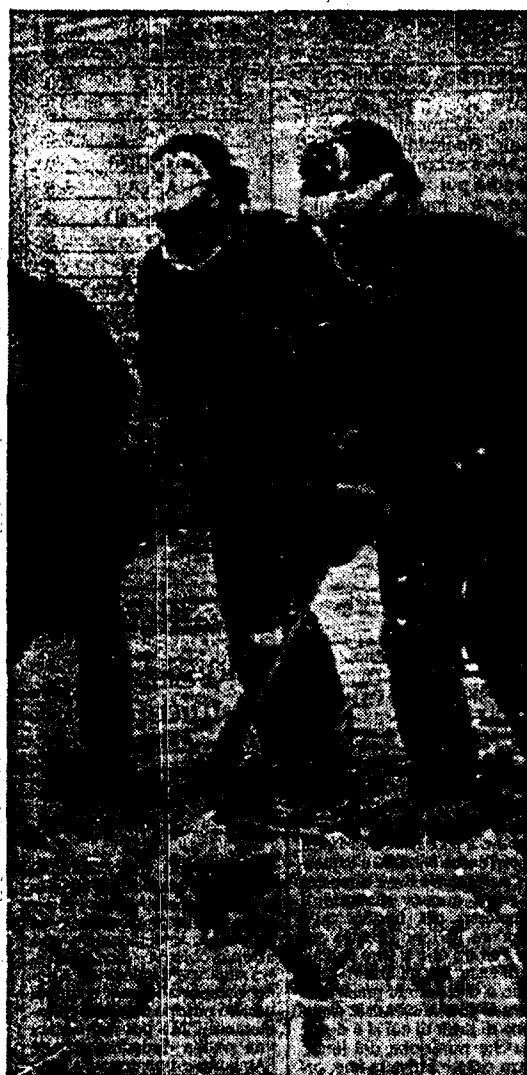
aderenza al momento specifico. La struttura del telaio prevede uno schema esclusivo a doppia ipelon, realizzato per garantire i massimi livelli di stabilità sia in fuoristrada sia alle più alte velocità. Le sospensioni sono a quattro ruote indipendenti, mentre i freni sono di tipo misto: gli anteriori a disco e i posteriori a tamburo. A seconda delle motorizzazioni e degli allestimenti l'impianto frenante viene completato dal sistema antibloccaggio ABS Teves sulle quattro ruote e dall'EDS antilivellamento su quelle anteriori. Gli interni e gli equipaggiamenti lasciano qualche dubbio, se si pensa che, nelle intenzioni della Biagini, la vettura si colloca in un segmento di mercato medio alto. Rifiniture discrete ma non eccellenti, sedili in spugna rivestiti in alcantara o in pelle, e

quindi delicati e facilmente sporchevoli. Notosi rumori di fondo si notano su percorsi accidentati: l'apertura del baule troppo difficoltosa è sicuramente non adatta ad un uso cittadino della vettura. Ma quali sono i programmi di produzione della Biagini, e a che mercato si rivolge? Per la fine di dicembre prevediamo di produrre 10 vetture al giorno per arrivare a una potenzialità di produzione a regime di 40 unità, commenta Livio Biagini. In marzo o aprile inizieranno anche le vendite in Germania, tramite i concessionari Volkswagen. Per quanto riguarda il compratore penso che questa sia una vettura «libera», che offre libertà di scelta a seconda delle diverse esigenze. Infine i prezzi: 25 milioni per il modello «L» e 30 milioni 916 mila per il modello «LX».

TOTOCALCIO

X ATALANTA-NAPOLI	0-0
2 CESENA-INTER	1-5
X FIORENTINA-BARI	1-1
X LAZIO-GENOA	1-1
1 LECCE-CAGLIARI	2-0
X PARMA-BOLOGNA	1-1
- SAMPDORIA-ROMA E	rinv.
- TORINO-JUVENTUS	rinv.
X CREMONESE-REGGIANA	1-1
1 FOGGIA-SALERNITANA	4-0
X MESSINA-ASCOLI	1-1
1 CATANIA-PALERMO	1-0
1 CIVITANOVESE-JESI	2-0

MONTEPREMI L. 31.641.338.978
QUOTE AI 5.667 +11- L. 5.583.000



Domenica scandalo
chiusi per maltempo
i costosi impianti
di Torino e Genova
Partite rinviate
Serie A stravolta
Polemiche e accuse

Stadi nella bufera



L'arbitro Coppetelli
e i due capitani
di Juventus e Torino,
Tacconi e Cravero,
rientrano negli
spogliatoi sotto
la neve; a sinistra,
alcuni tifosi del Torino
si trasformano
in volontari e tentano
di spazzare la neve: sarà
tutto inutile, il caos
ha già trionfato

Borsano furioso:
«Porterò i colpevoli
davanti al giudice»

MARCO DE CARLI

TORINO. Torino-Juventus doveva essere il derby della rinascita. Invece è stato il derby dello scandalo. Scandalo-stadio, tanto per cambiare: la partita è stata rinviata per la forte nevica che ha coperto il campo. Sotto accusa l'Acqua Marcia, la società che ha costruito e garantito come efficiente il «Delle Alpi». Oggi, alle 11, sopralluogo di arbitro e dei due capitani: se sarà possibile la partita si giocherà alle ore 14.30, altrimenti sarà rinviata a data da destinarsi (26 dicembre?). La farsa è iniziata alle 10, quando la società granata, preoccupata dall'abbondante nevica, ha mandato due esecutori a verificare lo stato del terreno di gioco: di insistenti nessuna traccia, di spietati e tecnici della società che giudica l'impianto, nemmeno l'ombra. Il presidente

economico per il Torino, come spiega l'ingegner Borsano, è enorme perché la società è tenuta a rimborsare i biglietti e chi non intende venire alla partita e saranno in tanti, vista la giornata lavorativa e i soldi già spesi per i viaggi di trasferimento. Chiederemo il risarcimento danni all'Acqua Marcia - è la decisione di Borsano - perché quello di oggi (ieri ndr) era l'incasso dell'anno per noi e ci hanno garantito, all'atto della convenzione trentennale, uno stadio efficiente e agile. Basta dare un'occhiata al campo per rendersi conto di quale sia la realtà. Il sarcasmo dell'indirizzo dell'Acqua Marcia si spreca: «Meno male che ci avevano garantito che il sistema "Cell System" sarebbe stato perfetto: secondo loro le canalizzazioni riscaldano sotterranee avrebbero sopportato ai teloni protettivi e assicurato un terreno sempre perfetto». È un'umiliazione per Torino ed un ennesimo esempio di inefficienza, ha continuato Borsano. «Faremo di tutto per strappare all'Acqua Marcia la gestione dello stadio, per costringere la Juventus. Anche se si giocherà domani (oggi ndr), sarà un altro derby, molto meno appassionante. Se poi si dovesse rinviare ulteriormente, perché a questo punto di vista difficilissimo trovare una data a breve scadenza, verrebbe anche falsato il campionato, almeno sicuramente quello di Torino e Juve». Quindi Borsano ha concluso: «Mi auguro che questo esempio di via vista serva a Tognoli (ministro del Turismo e Spettacolo ndr), per la sua inchiesta sugli stadi del mondiale. Il ministro parteciperà oggi a Milano a un convegno che farà il bilancio sul Mondiale di Italia '90. I tecnici dell'Acqua Marcia, finiti sul banco degli accusati, si giustificano così: «La nevica è stata eccezionale - dice Maurizio Giorgetti, che collabora con una società statunitense nella gestione tecnica dello stadio - superiore alle potenzialità del "Cell System" che in funzione ininterrottamente da novembre. Giorgetti ha aggiunto che «se le condizioni del tempo lo permetteranno, gli spalti torinesi ricominceranno a lavorare dalla quattro di domani mattina (stanotte ndr). Da ricordare che l'ultimo incontro rinviato per neve a Torino risale al 1985: nel vecchio stadio Comunale non si giocò Juventus-Lazio. Il futuro adesso è pieno di incertezze che complicano maledettamente un campionato già difficile, ma che era riuscito a riportare in alto il nome della Torino calcistica. Lo stadio degli scandali evidentemente non aveva ancora toccato il fondo.

La piscina Marassi
Un Acquafan dove
nessuno si diverte

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Ammesso che sia ancora una notizia, ecco lo scandalo dello stadio di Genova in diretta: una vergogna solare, che fa il bis, il tris ma si può andare avanti ancora, con quelle di San Siro e dell'Olimpico. Non è una notizia in assoluto, dicevamo, perché ieri in fondo si è avuta la conferma di quanto già si sapeva, di quanto già si era toccato con mano il 3 ottobre (Samp-Kaiserslautern di Coppa Coppe) e il 7 ottobre (Genoa-Napoli). In entrambe le occasioni, però, fu possibile giocare le partite: quella della Samp prese l'avvio con 75 minuti di ritardo, a Genova e Napoli in fondo andò meglio, appena 45 minuti di attesa. Inutile dire che si trattò di due gare da pallanuoto. Ma si giocò (col Kaiserslautern fu usata anche una macchina «carotatrice» per raggiungere l'intento), a differenza di Genova-Inter dell'aprile scorso: quella volta la partita fu interrotta «per terreno impraticabile» dopo pochi minuti. Tuttavia ieri questa sorta di «Acquafan», neanche Genova si fosse trasferita per un altro pomeriggio dalle parti di Riccione, ha toccato il livello massimo: si è capito ben prima della sortita di Pezzella che la partita non sarebbe neppure iniziata, il terreno sembrava impermeabile e comunque incapace di assorbire anche in minima parte l'acqua piovuta dal cielo. Il fischietto di Prattomaggiore ha ossequiato l'inutile rito con passo baldanzoso che contra-

stava assai con la cornice spettacolare che gli ruotava attorno: pallone in mano, i capelli incollati sulla fronte dopo pochi metri, è giunto nel pressi di una delle aree di rigore mentre i tifosi intonavano un do di petto come quando la squadra di casa batte i calci di punizione: quel «do» si è tramutato in «ole» quando il signor Pezzella ha tentato inutilmente di far rimbalzare un pallone che pianava docile sulla palude. Tutto inutile. Volontieri, ma assolutamente patetici sono stati anche gli sforzi di quei dieci addetti ai lavori che hanno sfidato il diavolo per fare qualche centinaio di buchi nel terreno coi rastrelli e i picconi messi a disposizione dal Comune. L'acqua non scollava e l'inutilità dello sforzo era solare come lo scandalo di un fondocampo che tanto è costato per poi ottenere i ridicoli risultati che oggi abbiamo sotto gli occhi.

Progettato dall'architetto Gregotti, i lavori del nuovo stadio di Marassi iniziarono nell'estate dell'87: ora, lungi dal voler riproporre l'inenarrabile, eppur narratissima, sequela di interventi, ricostruzioni e ritocchi che subì l'impianto nei due anni di gestazione, basti dire che, una prima volta ultimato, il «Ferrario» mostrò subito le prime distonie: da vari settori non si vedeva una larga fetta di campo, così la pensata fu quella di innalzare di un buon metro il terreno di gioco. Risultato: il fondo non fu più a schiena d'asinno ma perfettamente piatto, coi primi intuitivi problemi in caso di grande pioggia. Il terreno, lo ricordiamo, fu realizzato in tempi record dalla ditta Faverelli. Oggi questo terreno, non bastassero i mille problemi, è pure sprovvisto di teloni protettivi.

Tornando a Samp-Roma, c'è da dire che la gara dovrebbe essere recuperata il 23 gennaio: Boskov aveva subito proposto il 19 dicembre, ma la Roma, per bocca del dg Mascetti, si è opposta. Qualcuno potrà restare sorpreso, ma i più di spiaciuti per il rinvio sono i calciatori della Roma. Il pensiero della Samp è stato riassunto infatti da Dossena: «Siamo contenti di non aver giocato, così abbiamo la possibilità di riposare qualche giorno in più. Avevamo brutti presentimenti per questa partita. Sì, è andata bene così, un pomeriggio senza calcio...».

Il Milan sul tetto del mondo riabbraccia Gullit e la Coppa



Carloline da Tokio
per il secondo
consecutivo trionfo
intercontinentale
del Milan. Tutto come
dodici mesi fa:
a destra, Ruud Gullit
alza la coppa al cielo,
un gesto ormai
abituale per i giocatori
rossoneri che pochi
giorni fa avevano
conquistato anche
la Supercoppa
europea; a sinistra,
la gioia dell'asso
olandese
di Arrigo Sacchi
dopo
il facile 3-0 inflitto
ai paraguayani
dell'Olimpia Asuncion



AGENDA 7 GIORNI

LUNEDI 10	GIOVEDI 13
● Calcio. Torino-Juventus (recupero 12ª giornata di serie A).	● Basket. Coppa del Campione: Pop 84 Spalato-Scavolini.
MARTEDI 11	VENEDI 14
● Sci. Coppa del mondo: Sestriere, slalom maschile.	● Sci. Coppa del mondo: Val Gardena, discesa libera maschile.
● Basket. Coppa delle Coppe (Knorr).	SABATO 15
MERCOLEDI 12	● Sci. Coppa del mondo: Val Gardena, discesa maschile - Meiringen, superG femm.
● Calcio. Coppa UEFA, ritorno degli ottavi: Partizan Belgrado-Inter (andata 0-3, Italia 1 differita ore 18.45), Bordeaux-Roma (0-5, Raidue diff. ore 22.45), Bologna-Admira (0-3, Raitre diretta ore 18.20), Alania-Colonia (1-1, Raitre diretta ore 20.20).	● Basket. Anticipo campionato di serie A1: Torino-Il Messaggero.
● Basket. Coppa Korac, terzo turno (Flanger, Clear, Phonola e Panasonic).	DOMENICA 16
	● Calcio. Serie A, B, C.
	● Basket. Serie A1, A2.
	● Pallanuoto. Serie A.
	● Rugby. Serie A.
	● Sci. Coppa del mondo: Val Badia, gigante maschile.

A PAGINA 25

A PAGINA 26

Serie B
Tris d'assi in vetta
Messina agganciato
da Verona e Foggia

Il Mondiale
scivola
sempre più
sul bagnato

DARIO CECCARELLI

S.O.S. gli stadi d'Italia fanno acqua. Anzi peggio: fanno ridere. E se qualcuno aveva ancora dei dubbi, è bastata una domenica di anomale maltempo invernale a dare l'ultima spallata ai fragili castelli di argilla d'Italia '90. A Torino il «Delle Alpi» chiude per neve. Niente telone, niente derby. Si rivedrà oggi: alla faccia della gente che lavora. Perché non c'erano i teloni? Che domande! I teloni sono roba vecchia, da preistoria del pallone. Adesso ci sono dei sofisticati sistemi tecnologici. Cell system, che asciugano il campo con delle serpentine sotterranee. Alta ingegneria: e difatti, mentre il terreno si stava trasformando in una pista da sci di fondo, i tecnici dell'Acqua Marcia, un nome che è tutto un programma, sono andati di corsa ad acquistare una cinquantina di pale per sgombrare la neve con l'aiuto dei tifosi granata. Troppo tardi, ormai si poteva giocare solo a palle di neve. Altra città, altro stadio. A Genova piove a dirotto: si dovrebbe giocare Sampdoria-Roma, ma chi ha l'occhio un po' allenato capisce subito che non è giornata. Il «Ferrario», con quattro goccie d'acqua diventa normalmente una maxipozzanghera. Figuriamoci se piove a catinelle. I teloni? Basta con questi anacronismi: anche a Genova sono in funzione dei sistemi ultramoderni con drenaggi sotterranei che eccetera eccetera... E difatti sul prato si nuota. Un altro piccolo particolare: una volta, e non parliamo di secoli, i campi venivano fatti a schiena d'asinno, cioè con l'inclinazione laterale per far defluire l'acqua. Bene, a Genova non si fa. Perché? Semplice: vengono male le riprese televisive, e questo fastidio, per i geni del Col, è disdicevole.

A proposito di paludi: San Siro, buon per lui, ieri ha riposato. Solo una nequa, naturalmente, perché i problemi restano tutti. Al punto che anche i dirigenti del Milan hanno deciso che, in campionato, bisogna far traslocare. Se vogliamo vincere ha detto Adriano Galliani a Tokio: dobbiamo andare via da San Siro. Ci stiamo pensando seriamente... Ben detto. L'unica nota stonata è l'avverbio «seriamente». In questo inverno italiano di serio c'è solo l'inverno.

SERIE A
CALCIO

La bandiera della Lega lombarda sulle tribune; a destra Canigga sfugge a Ferrara; in basso Evair in azione



La squadra di Bigon, priva di Maradona, Careca, Silenzi e Baroni ha ormai rinunciato ai sogni di gloria e ha impostato una gara tutta in difesa, come una vera provinciale. Dominio sterile dei nerazzurri bergamaschi. E gli azzurri perdono anche Renica e Ferrara



ATALANTA-NAPOLI

1 FERRON	6.5
2 CONTRATTO	6
3 PASCIULLO	6
4 BONACINA	6
5 BIGLIARDI	6.5
6 PROGNA	6.5
7 STROMBERG	6
8 BORDIN	6
9 EVAIR	5.5
10 NICOLINI	5.5
11 CANIGGIA	7
12 PINATO	
13 PORRINI	
14 CATTELLI	
15 PERRONE	
16 MANIERO	

0-0

ARBITRO: Cinciripini 5.5

NOTE: Angoli 5-0 per l'Atalanta. Ammoniti: Renica, Evair, Bonacina e Contratto. Neve ai bordi del campo, pioggia per tutto l'incontro. Terreno molto pesante. Spettatori 15.078 di cui 8290 abbonati per un incasso complessivo di lire 360.703.000.

1 GALLI	7
2 FERRARA	6
3 RIZZARDI 74'	sv
4 FRANCESCHI	6
5 CRIPPA	6
6 ALEMAO	6.5
7 RENICA	6
8 ZOLA 55'	5.5
9 CORRADINI	6
10 DE NAPOLI	5.5
11 INCOCCIATI	6
12 MAURO	5
13 VENTURINI	5
14 TAGLIALETA	
15 FRANCESCONI	
16 MALAFRONTI	

Lacrime napoletane

Sugli spalti il ricordo della monetina dello scorso anno

Cori, insulti e bandiere
La Lega va allo stadio

BERGAMO. Bandiere della Lega Lombarda, che fa il suo debutto allo stadio, per segnalare una «linea gotica» che dovrebbe dividere l'Italia in due, anche quella calcistica. Cori, i soli cori ignobili che inneggiano alle «carenze igieniche» dei napoletani, cori contro Alemanno, «colpevole», esattamente otto mesi fa, di essere stato colpito dalla monetina. Un episodio discusso, che risultò poi decisivo per assegnare lo scudetto ai Napoli. Per fortuna, dopo il frettoso, le contestazioni si sono fermate qui. Il ricordo di quell'episodio, e il carattere «non» propriamente pacifico degli ultras bergamaschi, lasciano prevedere una giornata assai «calda» per l'ordine pubblico, fortunatamente tutto ha conigliato perché ciò non si verificasse. Le vesti dimesse con cui il Napoli si è presentato, la scarsa presenza di tifosi napoletani, limitati a un gruppetto di fedelissimi, e il tempo veramente inclemente, con piogge miste a neve, e un freddo boia. Gli ultras si sono limitati ai cori, ai quali ha risposto il Napoli: «A una

persona intelligente non fanno né caldo né freddo. Si vede che non hanno altri modi per esprimersi, poveretti». Negli spogliatoi il primo a comparire è Bigon: «Sì, sono contento», afferma, «perché eravamo già in stato di emergenza in attacco e poi abbiamo perso per strada anche Renica e Ferrara, con conseguente squilibrio anche della difesa. In queste condizioni non era facile affrontare un'Atalanta così sempre solida e bene organizzata. Dopo un buon primo tempo abbiamo sofferto nella ripresa e soprattutto nel finale, ma tutto sommato credo che il punto sia meritato». È sembrato un Napoli piuttosto triste. «In questo momento non è che abbiamo molti motivi per essere allegri. Ho 11 giocatori contesi e l'atmosfera è quella che conoscete». Pierluigi Prossio dal canto suo non si mostra particolarmente dispiaciuto per il mancato successo. «Nella ripresa abbiamo esercitato una pressione notevole cercando la vittoria fino al 90'. Certo non ci ha aiutato il ter-

no si cui era difficilissimo giocare e il Napoli si è difeso con bravura». Quindi con il Colonia non dovette avere particolari timori. «Paura no, affatto. Ma sarà una partita durissima perché i tedeschi in trasferta non soffrono assolutamente di complessi. È importante il recupero di Canigga. Oggi s'è mosso bene e mercoledì potrebbe essere la sua partita ideale». Ferrara, dopo avere assai sofferto contro lo sguascente Canigga, s'è infortunato nella ripresa riportando uno stramanto al bicipite femorale. Chiamato a dire la sua sul gol annullato a Canigga per fuorigioco non si sbilancia. «Io sono scattato in avanti prima del lancio ma non posso dire se si fosse qualcun altro alle mie spalle. Ai di là dell'episodio comunque abbiamo fatto la nostra partita, anche se certo non è un piacere». E lui, Canigga, sembra assai contento del suo rientro. «Fremerò dalla voglia di tornare in campo a tempo pieno e mi pare di essere andato bene». G.F.R.

Microfilm

7° lancio di Bonacina per Pasciullo che al volo di sinistro manda a lato.

33° Alemanno trova De Napoli smarcato sulla destra: il diagonale non impedisce Ferron che blocca a terra con sicurezza.

5° fuori un rasoterra di Nicolini servito da un retropassaggio di Canigga.

36° ancora in avanti l'Atalanta. Bonacina mette in area e dalla mischia esce Galli con il pallone.

53° Nicolini, Evair, Bonacina che mette in area: Galli in uscita precede Canigga di un soffio.

55° gol annullato a Canigga che liberato da Nicolini batte Galli. Il segnalinee alza la bandierina segnalando un fuorigioco che l'arbitro conferma.

83° punizione di Evair dal limite: Galli vola all'incrocio e mette in angolo. Bravissimo.

88° cross di Canigga per Pasciullo che di testa manda sopra la traversa. È l'ultima emozione.

GIANFELICE RICEPUTI

BERGAMO. In trasferta, non ha certo a mille, il Napoli imposta senza farsi pudori le vesti della provinciale in cerca del punticino. L'Atalanta, preme con convinzione solo nella ripresa, ma è frenata sia dal terreno di gioco reso pesantissimo da neve e pioggia, sia dal pensiero dell'impugno che l'attende mercoledì prossimo per il ritorno di coppa con il Colonia. Logica conseguenza lo 0 a 0 che lascia sicuramente qualche rimpianto ai nerazzurri ma che il Napoli, penalizzato anche da due infortuni che hanno tolto di mezzo prima



Renica e Ferrara, non ha avuto sommo demerito. È vero che la supremazia territoriale dell'Atalanta nella ripresa è andata via via accentuandosi fino a diventare tema unico nel finale con il Napoli asserragliato nella propria area. Ma dalla mole di gioco le vere occasioni da gol scaturite sono poche. Un gol di Canigga annullato per fuorigioco sul filo dei millimetri; una Volante sberle su punizione dal limite di Evair che Galli è stato bravissimo a togliere dal «sette». Per il resto nell'area azzurra l'ha fatta da padrone un Galli sicuro e certo il migliore dei suoi. Certo, pur con tutte le attenuanti, non si può dire che il Napoli (che tra l'altro tornata sul luogo del «delitto», vedi monetina sulla testa di Alemanno che lo lanciò verso lo scudetto '89-'90) abbia fatto molto onore al triangolino tricolore sul petto. Privi di Maradona, Careca, Baroni e Silenzi, Bigon ha schierato la squadra a una sola punta, Incocciati, isolatissimo, con tutti gli altri a tamponare e a correre sotto la direzione di Alemanno, classico centromediano metodista. Nel primo tempo peraltro gli azzurri sono stati favoriti dalla tattica attendista dell'Atalanta che, attenti

a non sprecare forze, si limitava in pratica a tenere palla, senza mai affidare i colpi con convinzione. Stromberg stazionava nelle retrovie e al centro la difesa azzurra vigilava in forze. L'unico pericolo in agguato costante era costituito da Canigga, ormai perfettamente ristabilito, che al suo rientro a tempo pieno con la sua velocità e con il suo estro saltava regolarmente Ferrara. Ma l'argentino, che appena entrava in possesso della palla creava il terrore nelle retrovie azzurre, trovava assai poca collaborazione nei compagni di reparto, che un po' per disattenzione, un po' per scarso impegno, non riuscivano mai a trovare lo spunto necessario per presentarsi pericolosamente nell'area napoletana, che godeva, del resto, della straordinaria collaborazione di Alemanno, che piazzato davanti all'area ha spazzato via palloni su palloni, raschiando parecchi grattacieli ai suoi compagni di squadra. Galli poteva quindi cavarsela con qualche tempestiva uscita. Musica diversa nella ripresa. Dopo pochi minuti il Napoli perde per infortunio Renica, sostituito da Zola, e a soffrire è l'assetto difensivo, messo a dura prova da un'Atalanta finalmente disposta a cercare con convinzione la vittoria. Già al 10' Canigga liberato in area da Nicolini era andato in gol e il segnalinee aveva alzato la bandierina del fuorigioco con conseguente annullamento del mediocre Cinciripini. In nerazzurri continuavano poi ad attaccare

ma a portare avanti la palla su quel terreno tutto fango (anche se non c'è paragone rispetto agli alti stadi della penisola, il campo di Bergamo ha resistito a pioggia e neve solo per 45 minuti, poi, nella seconda parte della partita, i problemi si sono fatti davvero eccessivi per i tacchetti dei giocatori delle due squadre) è fatica improba e a soffrire sono i pesi leggeri come Nicolini e lo stesso Canigga. Né Evair dimostra di avere ancora superato il complesso del freddo. Alla mezz'ora il Napoli perde anche Ferrara che si stira saltando di testa. Ma gli azzurri resistono a denti stretti grazie anche a Galli che sventa la punizione di Evair di cui si è detto. Qualche punizione dal limite senza esito e arriva la fine, ormai in pieno buio. Certo, un'immagine piuttosto malinconica quella del Napoli visto a Bergamo. Non uno squarcio di luce o di bel gioco. Remon in pratica ha fatto una sola parata e non difficile in tutta la partita. Tanta umiltà, orgoglio e spirito di corpo senza dubbio, ma i giorni belli sembrano veramente tanto lontani e chissà quando ritorneranno. L'Atalanta dal canto suo poteva vincere e non ha forse fatto tutto quello che poteva. Ma il suo cammino continua regolare e con il recupero Canigga potrebbe continuare ancor meglio in Europa. Colonia permettendo. La squadra del resto è in salute e per i tedeschi non sarà certo facile venire ad espugnare Bergamo.

Canigga
«Il mio gol?»
Roba da moviola

BERGAMO. Il giocatore più atteso allo stadio di Bergamo era ovviamente Alemanno, in seguito alle note vicende della monetina. «Ho giocato senza alcun problema», dice, «del resto sugli spalti i giocatori si sono comportati bene e quindi non ho proprio niente di cui lamentarmi. Ma per noi è stata una partita durissima perché l'Atalanta è una squadra difficile da prendere. Il punto che abbiamo conquistato mi sembra però meritato». Ferrara, dopo avere assai pensato sugli scatti a ripetizione di Canigga, si è infortunato nella ripresa, riportando uno stramanto al bicipite femorale. Sul gol annullato a Canigga per fuorigioco non si sbilancia. «Io sono scattato prima del lancio, ma non posso dire se ci fosse qualcun altro alle mie spalle, al di là dell'episodio del gol, comunque, abbiamo fatto la nostra partita, anche se certo non è un piacere». E Canigga? La bionda ala è molto soddisfatta del suo rientro: «La spalla non mi fa più male, col Colonia dovrei essere al 100%. Il gol? Voglio proprio vedere la moviola». G.F.R.

Biancazzurri al nono pareggio. In vantaggio, raggiunti nel pantano dell'Olimpico

Il solito buio oltre la palude

Troglia contro lo stadio
«Meglio il Flaminio»

ROMA. Fondo dell'Olimpico e la solita ingenuità: i due responsabili, secondo lo spogliatoio laziale, dell'ennesimo pareggio del biancazzurri. Di Troglia: «Su un campo del genere si poteva giocare solo in un modo: cross alti e colpi di testa. L'Olimpico è una vergogna: bisogna avere coraggio e trasferirsi per un mese al Flaminio. La partita? Bravi e ingenui. Dopo il vantaggio abbiamo commesso la solita stupidaggine». Domenica c'è Napoli-Lazio: una visita all'amico Maradona: «Se già bagna, giocherà, sono sicuro. Il futuro di Diego? Ha dato molto al Napoli, ha giocato spesso imbottito di infirmità, ma ora è stanco. Finirà la stagione e poi vorrà tornare a casa». Anche Riedle, ex capitano del Lazio, gioca un fondo simile. «Una vergogna», dice il tedesco. Zola sembra più «arabbiato» con i suoi che con il prato: «Certo, su un campo del genere era impossibile fare di più, ma al Genoa abbiamo fatto un bel regalo. Quel gol era un vantaggio da difendere bene. Errore di Riedle? No, colpa di tutti». G.S.B.



STEFANO BOLDRINI

ROMA. In un pomeriggio di canicola, su un terreno devastato dalla pioggia, la Lazio ripropone se stessa: inflitta con il Genoa il quarto pareggio di fila, il nono in dodici partite, e fa un altro piccolo passo in avanti, direzione Coppa Uefa. E regala come un orologio, la squadra biancazzurra. Nel bene e nel male. Gioca un calcio discreto, approda al vantaggio e, puntuale, commette la solita ingenuità e si lascia raggiungere. Domenica scorsa, nel derby, aveva fatto la voce grossa per quarantacinque minuti e

regalato incredibilmente un rigore-gol alla Roma. Ieri, situazione rovesciata, ma identico risultato: ottenuto il vantaggio allo scadere del primo tempo, su un rigore realizzato da Riedle, si fa riprendere dopo appena cinque minuti da una rete non certo irresistibile di Ruotolo. Sull'1-1, benché manchi ancora quasi metà partita, si capisce subito che il match è finito: su un Olimpico versione palude, con la pioggia sempre più fitta, trovare un gol appare una chimera.

LAZIO-GENOA

1-1

1 FIORI	5
2 BERGODI	6
3 SERGIO	6
4 PIN	6.5
5 GREGUCCI	6.5
6 SOLDA	6
7 MADONNA	6
8 BACCI	6
9 RIEDLE	6
10 DOMINI	6
11 TROGLIO 63'	sv
12 RUBEN SOSA	6
13 SAURINI 75'	sv
12 ORSI	
13 LAMPUGNANI	
15 BERTONI	

MARCATORI: 44' Riedle su rigore, 48' Ruotolo.

ARBITRO: Mughetti 5

NOTE: Angoli 5-3 per la Lazio. Giornata fredda, pioggia ininterrotta, campo scivoloso, pieno di buche e pozzanghere. Presente in tribuna il ct azzurro Vicini. Ammoniti Domini, Eranio, Madonna, Riedle per proteste. Spettatori trentamila.

1 BRAGLIA	6
2 TORRENTE	6
3 BRANCO	6
4 ERANIO	6
5 FIORIN 51'	sv
6 CARICOLA	6
7 SIGNORINI	7
8 RUOTOLO	6
9 BORTOLAZZI	6.5
10 AGUILERA	6.5
11 PACIONE 80'	sv
12 SKUHRAVY	5
13 ONORATI	6
12 PIOTTI	
13 COLLOVATI	
14 FERRONI	

Detto di vizi e virtù del laziale, va sottolineato l'ennesimo prova autoritaria della squadra di Bagnoli. Il buon Osvaldo ha dato gioco e carattere di qualità alla formazione rossoblu: dopo le due vittorie ottenute contro Samp e Parma, quello di ieri va considerato un esame di maturità superato senza affanni. Non era facile recuperare lo svantaggio su quel prato, eppure il Genoa ha iniziato la ripresa con il passo deciso di chi ha molta fiducia nei propri mezzi e dopo appena cinque minuti ha trovato il pareggio. È un regalo di Natale della difesa biancazzurra. Immobile come

una statua di pietra, ma onore al carattere dei genovesi, che hanno poi amministrato senza soffrire un risultato utile per rimanere seduti al tavolo delle aspiranti «europee». Place, di questo Genoa, il suo gioco a fi-si-monica: abile a chiudersi, con nove uomini raccolti in pochi metri, rapido a catapultarsi in attacco, con una serie di accelerazioni che trovano nel quadrilatero Branco-Eranio-Ruotolo-Aguilera gli interpreti migliori. Molto bravo anche Signorini, libero fra i più intelligenti del nostro calcio: Sacchi lo ha scoperto, la Roma giallorossa l'ha bocciato, il Ge-

noa lo ha rilanciato. Sempre presente nei momenti critici, sa nascondere bene la sua lentezza costituzionale con un'intelligenza tattica notevole. La partita, giocata di fronte a neppure venticinquemila spettatori, minimo stagionale dell'Olimpico, si scade subito. All'8', infatti, c'è un contrasto in area Riedle-Signorini. Può essere rigore, ma Mughetti, un fischietto esordiente, dice di no. Dieci minuti dopo, ancora Signorini nei sentieri della Lazio: appoggio elegante di Riedle per Pin, ma il capitano biancazzurro viene anticipato dal libero genovese. Al 22', il primo



Fango protagonista all'Olimpico: Gregucci sotto gli occhi di Onorati naviga nella melma a sinistra a Sola a conoscere la palude

Bagnoli elogia i suoi: «Bravi su un terreno impraticabile»

ROMA. Bagnoli è contento. Accenna pure ad un sorriso, il tecnico del Genoa, e applaude la prova dei suoi: «Rimontare lo svantaggio, su quel terreno infame, era un'impresa. Ci siamo riusciti e alla fine il punto ce lo siamo guadagnato. Il fondo dell'Olimpico è peggiore di quello di Marassi: per le squadre ospiti giocare in contropiede è molto difficile. Ora capisco perché la Roma, in casa, non perde un colpo. La Lazio? Forte come me l'aspettavo: una bella squadra davvero». Signorini dà un'altra leghina al prato dell'Olimpico: «Quando giocavo alla Roma magari erano da rifare le tribune, ma il campo era perfetto. Il terreno ora è irrimediabile, è quasi impossibile giocare». Il Genoa, intanto, continua la sua marcia: oltre le aspettative? Signorini non è d'accordo: «La verità è che noi non ci siamo mai sentiti una squadra da salvezza. Prima giocavamo bene e ottenevamo poco, adesso, invece, arriviamo pure i risultati. La differenza è tutta qui». G.S.B.

SERIE A Cinque gol, il momentaneo primato in classifica, il «Pallone d'oro» in arrivo per il tedesco: i nerazzurri hanno dimostrato di poter essere i protagonisti del torneo I romagnoli, in gol con Ciocci, hanno resistito un tempo

Matthaeus mette i cingoli

CESENA-INTER

1 FONTANA	6
2 CALCATERRA	5,5
3 NOBILE	5
4 GELAIN 78'	5,5
5 ESPOSITO	5,5
6 BARCELLA	5
7 JOZIC	5
8 PIRAGGINI	5
9 DEL BIANCO	5
10 TURCHETTA 61'	5
11 AMARILDO	5
12 SILAS	5,5
13 CIOCCI	6,5
14 ANSALDI	5
15 GIOVANNELLI	5

1-5

MARCATORI: 5 Klinsmann, 20 Ciocci (rigore), 52 Matthaeus, 57 Serena, 80 Pizzi, 81 Barcella (autorete).
ARBITRO: Longhi 6,5
NOTE: Angoli 6 a 4 per il Cesena. Ammoniti Esposito per gioco faticoso. Spettatori paganti 17.290 per un incasso di L. 455.940.000; abbonati 4.511 per una quota di L. 118.414.735. È piovuto per tutto l'incontro.

1 ZENGA	6,5
2 BERGOMI	6
3 MANDORLINI	6
4 BERTI	6
5 FERRI	5,5
6 BARESI 17'	6
7 PAGANIN	6
8 BIANCHI	6
9 PIZZI	7
10 KLINSMANN	6,5
11 IORIO 84'	5,5
12 MATTHAEUS	7,5
13 SERENA	6,5
14 MALGIOGLIO	5
15 TACCHINARDI	5
16 MARINO	5

5' Matthaeus lancia Pizzi che dalla destra crossa in area. Fontana esce a vuoto. Klinsmann ringrazia e in mezza giravolta mette la palla in rete.
20' Mandorlini aggancia il piede di Del Bianco lanciato a rete. Rigore. Ciocci trasforma spazzando Zenga.
30' Matthaeus prova il destro da 30 metri, para Fontana.
43' Silas serve Amarildo che dal limite impegna Zenga.
52' Fallo di Calcaterra su Klinsmann a 20 metri da Fontana. Matthaeus compie un capolavoro, scaricando una botta di destro nell'angolo sinistro della porta bianconera.
57' L'Inter segna la terza rete. Su corner Serena si arrampica in cielo e spedisce il pallone in rete con un perfetto colpo di testa.
80' Splendida azione Berti-Bianchi con appoggio in area per Pizzi che di sinistro manda in rete.
84' Amarildo corregge di testa un cross di Silas, ma Zenga gli dice di no, mandando in angolo.
91' Punizione di Matthaeus dal limite. Il solito missile stavolta incocca in un piede di Barcella e spiazza Fontana.

Microfilm

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNINI

«Fontana non ha colpe: il mio tiro era imparabile»
Lothar: «Grazie Inter, con te vincerò tutto»

LUCA BOTTURA

■ **CESENA.** Se serviva un'ultima spintarella per conquistare quel Pallone d'oro di cui è ormai detentore in pectore, Lothar Matthaeus l'ha data a Cesena, offrendo un pregevole saggio delle sue migliori qualità: classe e concretezza. «Non so se i pronostici che tutti fanno siano davvero azzeccati - ha commentato il tedesco a fine match - ma se così fosse non potrei che essere entusiasta. In Europa, e soprattutto in Italia, si gioca il miglior calcio del mondo, e proprio per questo la partita del premio valica i confini continentali. Se davvero io vincerò, dovrò ringraziare i miei tre anni con l'Inter che mi hanno fatto maturare come giocatore e come uomo.

E poi, in certe circostanze non si possono dimenticare gli aiuti, anche la mia famiglia». Nell'analisi della partita anche Matthaeus, come il Trap e i suoi compagni, hanno reso l'onore delle armi al Cesena: «È stato un incontro a due facce, nel quale abbiamo per un tempo sofferto la buona disposizione dei romagnoli. Quando siamo rientrati negli spogliatoi eravamo tutti molto arrabbiati, ma poi sono arrivati subito i gol del 3-1 e abbiamo chiuso in discesa. Perché non abbiamo accelerato prima? Non dimenticate che la difesa, dopo l'uscita di Ferri era completamente reinventata...».

Fosforo e fiato a centrocam-

po e istinto da bomber in attacco. Il neocapocannoniere racconta così la prodezza su punizione da oltre venti metri: «Volevo metterla proprio lì nell'angolo, del resto in questo periodo mi va tutto bene. Non credo la si possa definire una pappera di Fontana, se permettete mi prendo tutto il merito di una rete alla quale attribuisco la stessa importanza del primo gol che segnai ai Mondiali contro la Jugoslavia. Allora come oggi è servito a sbloccare la squadra».

Una battuta Matthaeus la regala a chi vede nel campo di San Siro il migliore alleato dei nerazzurri: «Purtroppo ci abbiamo fatto otto punti, dei quali tre nelle ultime due trasferte. Se questa è una squadra che rende soltanto in casa...».

■ **CESENA.** È l'inter dei primati e delle meraviglie, quella che giganteggia a Cesena seppeggiando i bianconeri di Lippi sotto una cinquina di reti. La squadra di Trapattini approfitta della sosta forzata di Juve e Sampdoria per restare sola in vetta alla classifica. È la formazione che ha ottenuto più vittorie (8) ed ha segnato il maggior numero di reti (20). Inoltre Matthaeus affianca Piovaneli nella graduatoria dei capocannonieri a quota 7.

Al Manuzzi, l'inter ha giocato per 90 minuti col piglio della grande squadra che, con determinazione e sicurezza, impone il suo dominio tecnico e tattico, segna a raffica e straccia l'avversario, approfittando di ogni suo minimo errore. Il meccanismo di Trapattini, ancorché privo di Battistini e Brechne, ha ormai raggiunto la perfezione. La manovra nerazzurra ha in grande pregio di abbinate semplicità, efficacia e spettacolarità. Parte quasi sempre dai piedi «rapaci» di Lothar Matthaeus che a centrocampo, assieme a Berti, frena le iniziative avversarie e rilancia con magnifico stile, ora

a destra verso Bianchi per la giocata veloce, ora più al centro per l'inventiva di Pizzi. Logico che con tali presupposti le due punte Klinsmann e Serena vengano ad avere decine di palloni invitanti che puntualmente trasformano in gol. Quasi inevitabile e azzeccatissimo il voto plebiscitario di France Football che conferirà il Pallone d'Oro a Matthaeus. Ieri il tedesco, quasi a voler ratificare l'importante riconoscimento, ha offerto una prestazione esemplare. Sul terreno del Manuzzi inaspito di pioggia ha messo i cingoli e s'è posto dapprima come argine invalicabile alle iniziative cesenati, poi ha preso in mano la bacchetta del direttore d'orchestra distribuendo palloni su palloni. Infine ha tirato da tutte le posizioni ed ha segnato un gol su punizione. Una cannonata che il povero Fontana neppure ha visto.

Nelle lodì generali va inserita anche la difesa che, rappresentata dall'assenza di Battistini e anche di Ferri (infortunatosi in uno scontro con Paganini) ha retto con tranquillità l'offen-

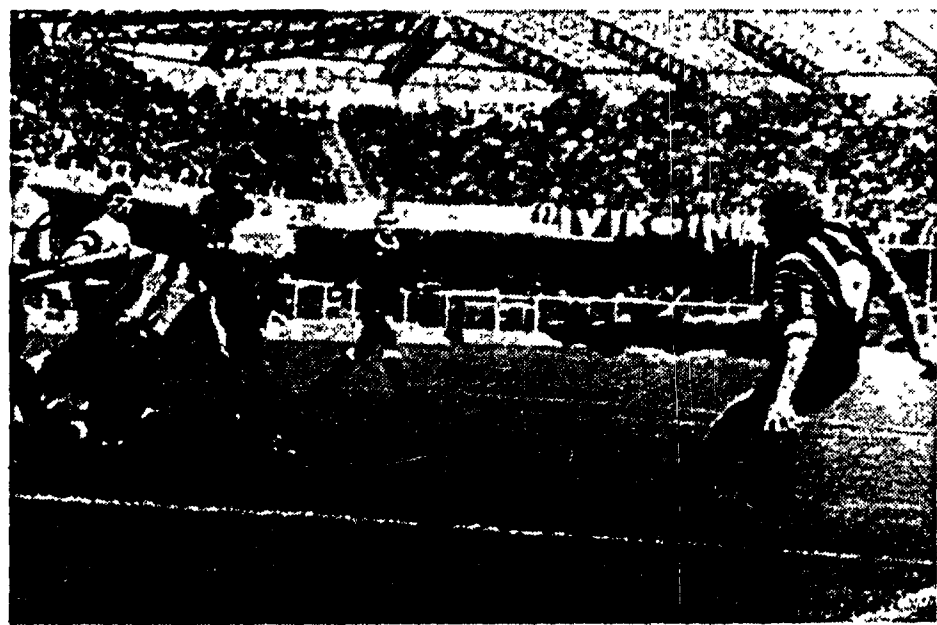
siva di Ciocci, un ex in magnifica forma che Trapattini medita di riportare a Milano. L'inter ha governato a suo piacimento la partita. Solo nell'ultimo quarto d'ora del primo tempo, di fronte ad un Cesena ringalluzzito dal momentaneo pareggio, ha sofferto. Ma all'inizio della ripresa l'1-2 di Matthaeus e Serena ha messo a dormire per il conto totale i bianconeri. Il resto è stato accaduto.

Il Cesena, di fronte al ciclone-Inter, non poteva che soccombere. La squadra di Lippi ha perso fragorosamente anche per propri demeriti. La difesa Italia e il giovane portiere Fontana ha le sue colpe soprattutto sul primo gol provocato da una uscita a vuoto. Ma anche il centrocampo non brillava. Silas non è un regista vero e il povero Piovaneli si trova troppo solo a contrastare «tre» di avversari che ieri scendevano come «dirtissimi». In attacco, il velocissimo Ciocci è affiancato da Amarildo che è di una lentezza mortale: la coppia, almeno per ora, non sembra ben assortita.

Per Lippi suonano alcuni

campanelli d'allarme. Il terzo ultimo posto deve ovviamente preoccupare. Ma c'è un fattore che, alla lunga potrebbe favorire il Cesena nell'aspra lotta per la salvezza. Lo spiega capitano Piracini. «Vol da anni siamo abituati a soffrire, a cadere, poi a rialzarci e alla fine a salvarci. Insomma, siamo pronti a lottare fino all'ultima giornata. Non sono certo le partite contro squadre tipo Inter che fanno testo per noi. Il Cesena deve far punti contro le altre squadre coinvolte nelle zone basse della graduatoria. Sono convinto che anche in questo campionato salveremo la pelle. Se lo dice il vecchio capitano abituato a mille battaglie, c'è da credergli. Anche Lippi non drammatizza oltre il lecito. Il Cesena deve liberarsi dai tentacoli della serie B che la minacciano. Ma non abbiamo paura. Vedremo di evitar-

Intanto il Cesena ha terminato il silenzio stampa di protesta contro gli arbitri, iniziato domenica scorsa a Pisa. Guardia caso Longhi direttore di gara di ieri al Manuzzi è stato fra i migliori in campo.



Jürgen Klinsmann realizza con questo splendido tiro la prima rete dell'Inter; in basso il tedesco Matthaeus esulta dopo un gol su punizione e pensa sempre più al prossimo Pallone d'oro

Lippi
«Ora siamo veramente nei guai»

■ **CESENA.** Non è sempre Spagna '82. Il silenzio stampa del Cesena partorisce l'1-5 con l'Inter e Lippi decide saggiamente di abolire presentando per primo al cronista: «È finita col pallottoliere ma almeno nel primo tempo abbiamo tenuto testa all'Inter con dignità ed efficacia. È vero, adesso siamo in piena zona retrocessione, ma siamo esperti in materia e dovremmo riuscire a ripetere l'impresa dell'anno scorso specie se ci lasceranno lavorare in pace. La squadra soffre la carenza di forma di alcuni elementi chiave e ha bisogno di ricaricare le pile, ma non credo sia da rifondare. Non quella vista nel primo 45', almeno. Tatticamente non abbiamo sbagliato il match: Silas davanti era la soluzione migliore, l'errore è stato perdere la testa dopo la seconda rete».

Non sempre i gol danno la felicità, e l'emblema di questo proverbio adattato è l'abbacchiato Massimo Ciocci che pure a giocare una partita più che sufficiente: «Arrivare a sei reti giocando in una squadra che non è nel quartiere alto è una soddisfazione da poco e fine a se stessa. Non mento quando dico che avrei volentieri barattato il mio gol con un punto. Peccato, perché quel rigore mi era venuto davvero bene nonostante Zenga mi conoscesse a memoria».

Nel clan degli ottimisti spicca capitano Piracini, da sempre emblema del Cesena operoso: «Siamo specialisti in salvezze e chi ci dà più per spacciati non ne tiene conto. Parleremo tra noi e troveremo la ricetta giusta». □LuBo.

Ferri
Un brutto ko la paura, poi il sollievo

■ **CESENA.** Tanta paura e poco più. Per fortuna. Quando Riccardo Ferri si è fortitamente scontrato con Paganini e ha perso i sensi, chi era in campo ha avuto la percezione che fosse accaduto qualcosa di molto grave. Invece il nerazzurro si è ripreso già mentre usciva dal campo in barella e successivi esami radiografici all'istituto ortopedico Rizzoli di Bologna hanno escluso la frattura alla mandibola che inizialmente pareva certa. Se l'è cavata, si fa per dire, con uno stitamento ai legamenti del ginocchio sinistro: ma è presto per dire se questo incidente pregiudicherà il suo mercoledi di coppa contro il Partizan Belgrado. Sempre che Trapattini, forte del vantaggio acquisito, non decida comunque di lasciarlo riposare.

Sul 4 a 1, qualcuno si è persino stupito di vedere l'allenatore interista riprendere i suoi come se la partita fosse tutta da conquistare. Eppure il Trap aveva tutti i motivi di non essere particolarmente vispo. «Ho fatto le ore piccole per vedere il Milan - ha rivelato negli spogliatoi - più per interesse professionale... Io, confesso, che per amor di patria. Adesso la gara scudetto è proprio tra noi, i cugini, la Samp e la Juve. Credo che le medesime possibilità. La partita? Penso che i reali valori in campo siano quelli espressi nella ripresa».

«Tre volte che torno a casa da nemico, e tre volte che vinciamo. Scusami Cesena» è una di Zenga («Juve e Samp non hanno giocato? Temevo il confronto con noi») hanno chiuso la trionfale scampagnata del nerazzurro in Romagna. □LuBo.



■ **FIRENZE.** Niente da fare per la Fiorentina contro un Bari sempre pronto a far scattare l'arma contropiede. Niente da fare perché per l'ennesima volta la squadra viola ha denunciato la mancanza di un giocatore capace di realizzare del gol. Fortuna che Buso ha tirato fuori dal suo cilindro «magico» un gran tiro (46') ed ha fatto secco il povero Biato che poi ha lasciato il campo (82') in anticipo per un duro colpo ricevuto all'anca sinistra. Se Buso avesse mancato il bersaglio, la Fiorentina avrebbe subito la sesta sconfitta stagionale e con molta probabilità Lazaroni (nonostante le assicurazioni del presidente Cecchi Gori e del

nuovo ds Moreno Roggi) avrebbe ricevuto la lettera di licenziamento. Grazie al gol di Buso, l'allenatore brasiliano resta alla guida della squadra (il suo contratto di 300.000 dollari all'anno è per tre stagioni) ma nonostante ciò la sua posizione è diventata critica. Prima di addentrarsi nel merito della prova offerta dalle squadre, dobbiamo fare presente che il direttore di gara, la cui prova è stata più che modesta, non ha concesso alla Fiorentina un calcio di rigore per un fallo in piena aria, di Lupo ai danni di Buso. Al 22', lanciato da Kubik, il centravanti della Fiorentina, dopo aver aggirato

due difensori, si è presentato in area barese e Lupo, in spaccata, lo ha contrastato. Dalla nostra posizione ci è sembrato un fallo da rigore. Dalla ripresa televisiva ci è sembrato poter trovare conferme alla prima impressione. Ma questo è l'unico appiglio a cui la Fiorentina può appellarsi. Per quanto riguarda il gioco, dobbiamo dire che il Bari è stato assai abile. La squadra di Lazaroni, rispetto ad altre partite, si è impegnata ma non è riuscita ad esprimere un barlume di manovra. I motivi per cui la Fiorentina per ben sette volte si è fatta

colpire da azione di rimessa vanno ricercate proprio nella mancanza di un uomo capace di fare del gol. Per creare azioni da rete sia centrocampo sia difensori sono costretti a giocare una ventina di metri più avanti, prestando così il fianco al contropiede. Nonostante tutto, gli attaccanti non riescono a creare niente di pericoloso. L'attacco ancora una volta è stato evanescente e troppo timoroso: Kubik, a causa del terreno viscido per la pioggia e della velocità impressa dai barese, ha confermato di essere troppo lento. Orlando solo a sprazzi ha dimostrato di possedere

fantasia, ma contro avversari decisi come quelli pugliesi è scomparso rapidamente dalla scena. Unico giocatore, fino a quando non si è infortunato (75'), che abbia lottato su ogni pallone è stato Renato Buso. Per il Bari il discorso è assai diverso. La squadra di Salvemini ha lasciato una buona impressione sia per come riesce a coprire gli spazi che per come interpreta il gioco. Il Bari, a differenza della Fiorentina, può contare su un libero come Carrera (il migliore in campo), su Di Gennaro (che si è sacrificato in un gioco di tamponamento), su Makiello che ha speso tante energie pur essendo

il punto di riferimento della squadra e al tempo stesso l'organizzatore della manovra, su Joao Paulo autore del 36' del gol. Se la squadra barese avesse insistito, con molte probabilità avrebbe conquistato l'intera posta. Per tutto il primo tempo, infatti, i biancorossi sono apparsi di una spanna superiori ai viola. Nella ripresa il discorso è cambiato non tanto perché la Fiorentina è apparsa agli avversari più convinta dei propri mezzi quanto perché i pugliesi non hanno inteso concedere alcun rischio. E dunque, in conclusione, sostenere che il pareggio non ammette discussioni non è errato.

Lazaroni
«Su Buso c'era un rigore»

■ **FIRENZE.** Facce tristi negli spogliatoi della Fiorentina dopo il quarto pareggio casalingo. Lazaroni è apparso, a giusta ragione, molto preoccupato perché la sua poltrona scricchiola: «Abbiamo rischiato grosso perché tutti, fatta eccezione per Dunga, vanno avanti, si scoprono e permettono agli avversari di impostare le loro giocate sul contropiede. Quando gli è stato chiesto perché la squadra non riesce ancora ad esprimersi al meglio, l'allenatore ha risposto: «È da tre anni che la Fiorentina non è in grado di manovrare. Nel primo tempo il Bari è stato superiore, ma nella ripresa siamo stati noi i più pericolosi». Il fallo di Lupo ai danni di Buso era da rigore? «Sì. La moviola ci rende giustizia». Il risultato è giusto? «Posso solo dire che la Fiorentina è troppo disorientata e che non abbiamo nemmeno un briciolo di fortuna». Per Dunga la situazione si è fatta molto pericolosa: «È dall'inizio del campionato che dico a tutti che richiamare la serie B. Se non si realizzano dei gol è difficile vincere». □L.C.

Salvemini
«Per l'Uefa ci siamo anche noi»

■ **FIRENZE.** «Mi va bene il pareggio anche se per come si era messa la partita potevamo tornare a Bari con un punto in più in classifica». Questo è il primo commento di Gaetano Salvemini, ct dei pugliesi. «Le occasioni per vincere le abbiamo avute nel primo tempo quando per ben quattro volte abbiamo fatto scattare il contropiede. Per impostare il gioco di rimessa, invece, abbiamo fatto molta fatica perché i difensori della Fiorentina non avanzavano. Non le sembra che la Fiorentina abbia commesso troppi errori? «Tutto vero ma se Lazaroni voleva vincere doveva correre alcuni rischi. Che giudizio può dare sulla squadra viola? «Non è facile, ma riesco anche in capite a quali condizioni si trovi l'allenatore del viola che non può contare su una vera punta, su un giocatore rapido e dal piede buono nei sedici metri. Questo Bari può puntare alla qualificazione per la Coppa Uefa? «Ci proviamo. Credo però che questo Bari possa fare assai di più rispetto agli anni precedenti». □L.C.



Buso con una rinfusa girata scocca il tiro che vale il pari per la Fiorentina; a sinistra il gol dell'iniziale vantaggio barese ad opera di Joao Paulo, il testo in campionato per il brasiliano

FIORENTINA-BARI

1 MAREGGINI	5,5
2 FUSER	6
3 FIONDELLA	5,5
4 DUNGA	6
5 FACCENDA	6
6 PIN 54'	6
6 MALUSCI	6
7 LACATUS	5
8 NAPPI 72'	5,5
9 KUBIK	5
9 BUSO	6,5
10 ORLANDO	5,5
11 DI CHIARA	6
12 LANDUCCI	5
13 VOLPICINA	5
15 DELL'OGGIO	5

1-1

MARCATORI: 36 Joao Paulo, 46 Buso
ARBITRO: Boggi 5
NOTE: Angoli 5 a 4 per la Fiorentina. Ammoniti Brambati, Faccenda, Lacatus, Malusci, Makiello, Giuseppe Alberga. 24 anni, ha esordito in serie A. Spettatori paganti: 22.789, si cui 15.061 abbonati, per un incasso di 642 milioni e 795.704 lire. Cielo coperto, pioggia per tutta la gara, terreno scivoloso.

1 BIATO	6
2 ALBERGA 82'	5,5
2 LOSETTO	6
3 CARRERA	7
4 TERRACENERE	6
5 BRAMBATI	6
6 GERSON	5,5
7 LUPO	6
8 DI GENNARO	6,5
9 RADUCIOIU	6
10 COLOMBO 73'	5,5
10 MAIELLARO	6,5
11 JOAO PAULO	6,5
12 DI CARA	5
13 MACCOPPI	5
16 SODA	5

LORIS GIULLINI

SERIE A

CALCIO

Nella sfida della via Emilia accade di tutto: segna Melli, il portiere parmigiano viene espulso e poco dopo Lorenzo stabilisce un infelice primato: colpisce a freddo Apolloni e viene cacciato dal campo dopo dieci secondi. Nel finale rocambolesco pareggio di Turkylmaz



Lorenzo discute animosamente con l'arbitro Corniotti: non servirà a nulla e il giocatore verrà espulso; a destra il pareggio Turkylmaz

PARMA-BOLOGNA

1 TAFFAREL 6	1 CUSIN 6
2 DONATI 6	2 BIONDO 6
3 GAMBARO 6,5	3 CABRINI 6
4 MINOTTI 6	4 GALVANI 5,5
5 APOLLONI 6	5 NEGRO 6
6 GRUN 6	6 VERGA 6,5
7 MELLI 7	7 DI GIA 5,5
8 FERRARI 7,2	8 SCHENARDI 6,2
9 ZORATTO 6	9 BONINI 6
10 ROSSINI 5,5	10 TURKYLMAZ 7
11 CATANESE 6	11 NOTARISTEFANO 5,5
12 MONZA 7,2	12 WAAS 6
13 BROLIN 6,5	13 LORENZO 7,2
14 SORCE	14 VALLERIANI
15 MORABITO	15 TRAVERSA
16 MANNARI	16 ANACLERIO

1-1

MARCATORI: 12' Melli, 87' Turkylmaz
ARBITRO: Corniotti 5,5

NOTE: Un minuto di raccoglimento a Bologna col lutto al braccio per le vittime di Casalecchio. Angoli: 5-4 per il Parma. Ammoniti Cusin e Di Già. Espulsi Taffarel al 72' e Lorenzo. Lorenzo non ha nemmeno cominciato a giocare. Spettatori: 16.592. Incasso totale lire 617.422.219.



Cose turche nel derby

ERMANNO BENEDETTI

PARMA. La partita delle sorprese, del record anche. Il Bologna, privo di cinque titolari (i migliori: Detari, Villa, Poli, Mariani e Tricella), riesce a recuperare una partita a tre minuti dalla fine dopo aver rischiato, nel primo tempo, d'incassare due o tre gol. Lorenzo che entra in campo al settantaduesimo per rimpiazzare Waas e, mentre l'arbitro Corniotti è intento a scrivere del rimpiazzamento, dà una gomitata ad Apolloni. Il guardalinee segnala il fatto mentre il difensore finisce a terra: espulso l'attaccante del Bologna. Cacciato senza nemmeno avere cominciato a

giocare: la fine del mondo. Ancora: l'espulsione del portiere del Parma, Taffarel per avere atterrato Waas, lanciato a rete. Fuori il numero uno del Parma e calcio di punizione accordato al Bologna. Col rossoblu tutti a reclamare il rigore, poiché Taffarel secondo loro aveva «preso» le gambe del tedesco ben dentro l'area.

Fuori Taffarel si diceva e dentro, d'urgenza, il secondo portiere Ferrari, fermo da due campionati. Figurarsi. Per mettere dentro un altro «guardalinee», Nevio Scala ha finito col togliere Melli, il

bomber del campionato insieme a Piovaneli e a Ciocci. Insomma, è accaduto di tutto in questa prima edizione (almeno dal dopoguerra ad oggi) del derby della Emilia diretto dal romagnolo Corniotti. Anche l'espulsione di Taffarel è stata la primissima della stagione. Quella di Jelpo del Cagliari, infatti, è arrivata cronometricamente seconda. Di più: Lorenzo ha messo lo Apolloni e ha rimediato la cacciata dal campo stabilendo il record di cui si è parlato. Ma, attenzione, perché nel campionato scorso in Parma-Catanzaro lo stesso Lorenzo mandò al tappeto lo stesso Apolloni dopo tre minuti di gioco e andò fuori, ovviamente, anche in quell'occasione.

La partita nel suo assieme non è stata neppure tanto rovente. Si è giocata, tra l'altro, sotto una pioggia continua, su un fondo che ricordava quello di San Siro o quasi. Il Parma questo match lo ha «dettato» per l'intero primo tempo, passando dopo soli dodici minuti (ma dopo tanti assalti). Punizione per fallo di Biondo su Melli. Palla affidata a Calanese: traversone radente in mezzo a tanti uomini e sotto il naso di Cusin è Melli il più svelto a mettere dentro. A quel punto i padroni di casa sembravano poter fare un sol boccone dell'in-

completissimo Bologna. Certo che avrebbero potuto chiudere il match due o tre volte: ora con lo stesso scalatissimo Melli (che faceva sudare Biondo), ora col peso piuma Brolin, ora con lo stesso Grun. Al momento del riposo, onestamente, non c'era nessuno che mettesse in dubbio le probabilità di vittoria da parte del Parma. Anche se il terreno andava peggiorando e metteva sempre più a disagio gli uomini di Scala.

Il rovescio della medaglia si aveva, invece, nella ripresa. Il grande cuore del Bologna (più che le risorse tecniche) portava i rossoblu al pareggio-miracolo a tre minuti dalla conclusione. Ma già da tempo, per la verità, il Bologna stava spingendo mettendo in seria difficoltà Minotti e soci. Un Parma, insomma, che aveva perso lo smalto di prima. Così, all'87', Schenardi metteva in mezzo all'area di rigore una palla da sinistra. Biondi, di testa, cercava Turkylmaz il quale, sempre di testa, impegnava severamente Ferrari. Gran volo di quest'ultimo e palla contro il palo interno. Qualcuno gridava già al gol. Ma, per maggior sicurezza, Turkylmaz interveniva di nuovo e stavolta di piede cacciava nel sacco segnando, alla sua seconda partita e... mezzo, il

suo secondo gol italiano. Figurarsi la gioia del turco alla fine: i difficili? Tutti sconfitti d'autorità. La conclusione si fa presto a tirarla: il Bologna non ha demeritato il punto, tutt'altro. Ma è stata l'ingenuità del Parma del primo tempo a favorire l'impresa rossoblu. Anche se, è bene sottolinearlo, gli ospiti hanno tirato in porto un risultato così prezioso affidandosi alla proverbiale grinta «marca Radice». Altrimenti, con una formazione così d'emergenza, non sarebbe riuscita nell'impresa. Bene il «turco», discreti anche Verga nel ruolo di libero, Cabrini e anche Biondo, vero lottatore.

Scala «Difendo l'incolpevole Taffarel»

PARMA. Nevio Scala senza cercare attenuanti. «Abbiamo mosso la classifica - ha detto - siamo ancora in alto, perché dovei brontolare. Ci sono anche gli avversari...». Sereno l'allenatore del Parma ha affrontato i giornalisti in sala stampa, dicendo tra l'altro: «Nel primo tempo ci siamo comportati bene e avremmo potuto e dovuto chiedere il match. Nella ripresa, invece, per la paura di non tenere il risultato, e per altri motivi siamo finiti in difficoltà. Un responso, quello dell'uno a uno, che potrebbe essere anche giusto, poiché nel secondo tempo abbiamo lasciato al Bologna l'intero centrocampo.

«Il gol che abbiamo preso? Due lisci o quasi di Minotti e Apolloni, poi una grande parata di Ferrari al quale, però, nel momento più delicato nessuno ha dato una mano. Peccato. Ma non c'è da recriminare: siamo una squadra leggera e il campo pesante ci ha un po' tagliato le gambe. Nei giorni scorsi, quando diffidavo dell'avversario, che lamentava tante assenze, avevo ragione. Taffarel quando ha caricato Waas? Era fuori area. Sul fallo forse ci sarebbe da discutere, ma l'arbitro è stato comunque molto bravo. Perché ho cercato di rabbonire Lorenzo quando è stato espulso? Ma perché sono un allenatore ed ho cercato di far capire al giocatore che non valeva la pena, ormai, di reclamare. Certo, più ci penso e più mi convinco che se nella prima fase del match avessimo segnato almeno due gol il Bologna non avrebbe più recuperato.

Lorenzo Entra ed esce Espulsione da record

PARMA. Bologna con il lutto al braccio. Bologna con un cuore grande così nella ripresa. Gigi Radice ne ha preso atto e ha tirato le conseguenze. «Abbiamo sofferto un po' dopo lo svantaggio, ma questo era scontato. Piuttosto abbiamo preso un altro gol a gioco fermo. Questo, purtroppo, sta diventando una regola-contro per noi: dobbiamo discuterne assieme e trovare dei rimedi.

«Nel secondo tempo - ha proseguito Radice - musica diversa e alla fine punto meritato. Un pareggio scarificato anche da un certo modo di giocare, oltre al «cuore» come dice voi. Non siamo mai mancati al pressing e, se abbiamo concluso prima, è stato perché ci siamo fatti prendere dalla fretta. Essenziale, comunque, che questo risultato sia arrivato. Turkylmaz? Bravo specialmente quando segna...»

Già, il turco-svizzero. Potete immaginare la sua gioia alla fine. Gol domenica scorsa all'Atalanta, gol qui a Parma. «Bisogna crederci - diceva ai giornalisti - ma non solo in Turkylmaz, bensì in tutta la squadra perché si batte con una grande volontà. Il mio gol? C'è stata tutta una sequenza di passaggi, di tocchi: forse la palla era già entrata sul mio colpo di testa, ma io per essere più sicuro l'ho poi ribattuto dentro.

E Lorenzo, direte? L'uomo che ha stabilito il record dell'espulsione-lampo? Non ha parlato con nessuno. E cosa avrebbe potuto dire del resto? Forse che Apolloni non gli è proprio simpatico? L'anno scorso, quando giocava nel Catanzaro, Lorenzo era già stato espulso per aver colpito lo stesso giocatore nella partita contro il Parma. □ *Er. Ben.*

Ancora una sconfitta per i sardi. Nel finale, espulso, Jelpo, Cappelletti finisce fra i pali

Virdis non ha pietà del finto portiere



Virdis segna direttamente su calcio di punizione il secondo gol del Lecce per l'ex milanista è il secondo gol dell'attaccante in questo campionato

LECCE-CAGLIARI

1 ZUNICO 6,5	1 JELPO 6
2 GARZYA 6,5	2 CAPPILLI 91' sv
3 CONTE 6,5	3 FESTA 6
4 MAZINHO 6,5	3 CORNACCHIA 6
5 MARINO 7	4 HERRERA 5,5
6 MORELLO 6	4 PAOLINO 46' 5,5
7 ALEINIKOV 6,5	5 VALENTINI 6
8 MORIER 6	5 GRECO 75' sv
9 AMODIO 46' 6	6 NARDINI 6
9 PASCULLI 6	7 CAPPILLI 6
10 MONACO 74' sv	8 PULGA 6
10 BENEDETTI 6,5	9 FRANCESCOLI 6
11 VIRDIS 6,5	10 MATTEOLI 6,5
12 GATTA	11 FONZECA 6
13 PANERO	12 DIBITONTO
14 ALTABELLI	13 COPPOLA
	14 ROCCA

MARCATORI: 7' Marino, 92' Virdis
ARBITRO: Fellicani 6

NOTE: Angoli 12 a 3 per il Cagliari: Giornata fredda, terreno allentato. Spettatori paganti 5.888 per un incasso di 105 milioni 467 mila lire. Ammoniti Festa, espulso il portiere Jelpo al 91' per un intervento fallito su Conte. Il suo posto tra i pali è stato preso dal giocatore Cappelletti.

LUCA POLETTI

LECCE. Vince il Lecce, ma lascia a desiderare la qualità del gioco. È il Cagliari, infatti, a tenere più a lungo il controllo del pallone come ammetterà lo stesso allenatore leccese Boniek. Al suo collega Ranieri, non resta altro che una legittima amarezza, tenuto conto che ora si affievoliscono ancora di più le speranze di salvezza. Anche se il presidente Orù alla fine della partita affermerà che il suo Cagliari continuerà comunque a lottare fino alla fine, con dignità.

Questo incontro, non a torto, veniva considerato un vero e proprio spareggio per la salvezza, tra due squadre impelagate nella bassa classifica, ma certamente non meritevoli di trovarsi nei guai. Nel Lecce assenti due titolari (lo sfortunato Giacomo Ferrì), mentre il Cagliari aveva la possibilità di confermare lo stesso schieramento che aveva pareggiato brillantemente con la Sampdoria. Ha avuto la meglio il Lecce, come dicevamo, anche se i suoi avversari hanno molto da recriminare. I giallorossi pugliesi hanno giocato piuttosto tranquilli soprattutto grazie al vantaggio iniziale per il gol messo a segno dal difensore Marino. In pieno recupero i giallorossi hanno raddoppiato

con una punizione di Virdis, quando ormai il Cagliari aveva perso le speranze di poter rimettere in sesto la partita. Eppure gli isolani non erano scesi in campo privi di buone intenzioni: già al 4' un cross di Francescoli trovava impreparato alla deviazione Fonseca che non intercettava il pallone. Ma era il Lecce a segnare: incursione dello stopper Marino (a cui era affidato il controllo di Francescoli) e scambio prima con Virdis, poi con Pasculli. Con il pallone tra i piedi il difensore sapeva ben destreggiarsi in area e in diagonale batteva Jelpo.

Lo svantaggio stimolava il Cagliari a continuare ed a produrre gioco. Ma sbagliava in fase conclusiva, oppure era la difesa leccese a rifugiarsi in calcio d'angolo: il Cagliari nella ripresa in dieci minuti ne ha battuti sette, dei quali tre consecutivi. Cappelletti al 9' si vedeva respinto il tiro da Zunico in corner, ma andava più vicino al gol Fonseca al 22': punizione di Matteoli e colpo di testa dell'attaccante che il portiere leccese parava all'altezza del primo palo.

Il Lecce però cercava il raddoppio: con Conte al 20' (ma il tiro andava fuori) ed al 27' con Moriero - su cross di Garzia - con il pallone veniva intercettato da Valentini. Poi an-

cora un'azione giallorossa con il sovietico Aleinikov ispiratore di una manovra proseguita da Conte e Pasculli, con il tiro dell'argentino che terminava di poco fuori. Quindi una conclusione di Moriero che Jelpo neutralizzava al 29'.

Il Cagliari riprendeva l'iniziativa: angolo di Fonseca e Francescoli di testa mandava fuori al 35', due minuti dopo ancora Zunico chiamato alla parata su deviazione di testa da parte di Cornacchia, poco dopo su tiro da fuori area invece Fonseca costringeva il portiere a salvarsi in due tempi. E dal 44' lo stesso Zunico mandava in angolo su tentativo di Cappelletti, il quale pochi secondi dopo metteva in movimento Pulga, alla cui conclusione veniva ancora mandata in angolo da Zunico.

Il gol del pareggio non arrivava nemmeno nella ripresa, quando gli attaccanti del Cagliari si innescavano, anche perché Ranieri mandava in campo un'altra punta Paolino, e l'allenatore leccese rispondeva inserendo un altro difensore, cioè Amodio. Anzi nel finale arrivava il raddoppio. Conte veniva atterrato poco fuori dall'area di rigore dal portiere Jelpo. Oltre all'espulsione del portiere, l'arbitro comandava una punizione che l'ex Pietro Paolo Virdis mandava alle spalle di Cappelletti, improvvisatosi portiere.

12. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					IN CASA					RETI					FUORI CASA					RETI					Me. Ing.
		Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.										
INTER	18	12	8	2	2	26	15	5	0	0	13	6	3	2	2	13	9	1	0	0	0											
SAMPDORIA*	16	11	6	4	1	17	7	4	0	1	12	6	2	4	0	5	1	0	0	0	0											
JUVENTUS*	16	11	6	4	1	17	8	3	3	0	12	4	3	1	1	5	4	1	0	0	0											
MILAN*	15	11	6	3	2	12	6	4	0	2	6	3	2	3	0	6	3	2	0	0	0											
PARMA	14	12	5	4	3	16	12	3	2	1	7	4	2	2	2	9	8	4	0	0	0											
GENOA	13	12	3	7	2	11	11	2	4	0	6	2	1	3	2	5	9	5	0	0	0											
LAZIO	13	12	2	9	1	11	9	1	6	0	9	7	1	3	1	2	2	6	0	0	0											
TORINO*	12	11	4	4	3	12	9	3	2	0	6	1	1	2	3	6	8	4	0	0	0											
ATALANTA	12	12	3	6	3	12	15	3	2	1	6	4	0	4	2	6	11	6	0	0	0											
ROMA*	11	11	5	1	5	19	16	5	0	0	16	2	0	1	5	3	14	5	0	0	0											
BARI	11	12	3	5	4	15	16	3	3	0	11	4	0	2	4	4	12	7	0	0	0											
NAPOLI	11	12	3	5	4	10	13	3	1	2	8	9	0	4	2	2	4	7	0	0	0											
LECCE	10	12	3	4	5	5	11	3	2	1	5	1	0	2	4	0	10	8	0	0	0											
PISA*	9	11	4	1	6	15	21	3	1	2	8	8	1	0	4	7	13	8	0	0	0											
FIORENTINA	9	12	2	5	5	15	17	1	4	1	8	7	1	1	4	7	10	9	0	0	0											
CESENA	8	12	2	4	6	13	22	1	3	2	9	12	1	1	4	4	10	10	0	0	0											
BOLOGNA	7	12	2	3	7	9	15	2	1	3	5	4	0	2	4	4	11	11	0	0	0											
CAGLIARI	5	12	1	3	8	5	17	0	3	3	2	7	1	0	5	3	10	13	0	0	0											

* JUVENTUS, MILAN, PISA, ROMA, SAMPDORIA e TORINO una partita in meno. Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A partita di punti viene conte (1) Media league; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI



7 reti Ciocci (Cesena), Mathaus (Inter) nella foto, Piovaneli (Pisa), Melli (Parma)
6 reti Joao Paulo (Bari), Klinsmann e Sereno (Inter), Saggio (Juventus), Padovano (Pisa) e Voeller (Roma)
5 reti Evair (Atalanta), Van Basten (Milan)
4 reti Kubik (Fiorentina), Aguilera (Genoa), Schillaci (Juventus), Riedle (Lazio), Carnevale (Roma), Mancini e Vialli (Sampdoria)
3 reti Caniggia (Atalanta), Lacatus (Fiorentina), Sosa (Lazio), Caraca, Maradona e Innocenti (Napoli), Brolin e Osio (Parma), Bresciani (Torino) e Branca (Samp.)

PROSSIMO TURNO

Domenica 16-12 ore 14.30
BARI-SAMPDORIA
BOLOGNA-LECCE
GENOA-CESENA
INTER-FIORENTINA
JUVENTUS-CAGLIARI
NAPOLI-LAZIO
PARMA-ATALANTA
PISA-TORINO
ROMA-MILAN

TOTOCALCIO

Prossima schedina
BARI-SAMPDORIA
BOLOGNA-LECCE
GENOA-CESENA
INTER-FIORENTINA
JUVENTUS-CAGLIARI
NAPOLI-LAZIO
PARMA-ATALANTA
PISA-TORINO
ROMA-MILAN
ASCOLI-ANCONA
TRIESTINA-FOGGIA
BATTIPA-CASERTANA
PRATO-LIVORNO

COPPE

CALCIO

I rossoneri a Tokio in formato esportazione non falliscono l'obiettivo Intercontinentale grazie ad una partita brillante. Olandesi protagonisti Van Basten scatenato fa segnare Rijkaard, Gullit torna su livelli antichi Il tecnico, ha rastrellato in un biennio all'estero tutti i trofei



Donadoni attorniato dai compagni di squadra alza la Coppa Intercontinentale; a destra è il turno di capitano Baresi. In basso uno dei tanti interventi nudi effettuati su Marco Van Basten: l'olandese vota

MILAN-OLIMPIA

1 PAZZAGLI	6,5
2 TASSOTTI	6,5
3 MALDINI	6,5
GALLI 23'	5,5
4 CARBONE	6,5
5 COSTACURTA	6
6 BARESI	6,5
7 DONADONI	5,5
GAUDENZIO 83'	5,5
8 RIJKAARD	7,5
9 VAN BASTEN	7,5
10 GULLIT	7
11 STROPPA	6,5

3-0

MARCATORI: 43' Rijkaard, 61' Stroppa, 66' Rijkaard
ARBITRO: Wright (Bra) 5,5
NOTE: Tempo variabile, terreno in buone condizioni. Spettatori 62.000. Ammonito Fernandez per scorrettezze. In uno scontro di gioco al 23' Maldini ha riportato la frattura della clavicola della spalla sinistra

1 ALMEIDA	6
2 CACERES	6,5
3 M. RAMIREZ	5
CHAMAS 48'	6
4 SUAREZ	5
5 FERNANDEZ	5
6 GUASH	7
7 JARA HEYN	5
C. CUBILLA 65'	6
8 BALBUENA	6
9 AMARILLA	6
10 MONZON	7
11 SAMANIEGO	6



Sacchi aumenta il bottino

Berlusconi telefona: «Siete come me imbattibili...»

MILANO. Il presidente del Milan ha telefonato subito ad Arrigo Sacchi per ringraziarlo del bel regalo di Natale e di matrimonio. Berlusconi, che si sposterà il 23 dicembre, non è andato a Tokyo per seguire da vicino la squadra e la conquista del titolo intercontinentale, ha preferito guardarsi in privato. «Queste sono gioie da godere in maniera intima». Così il dottor Silvio Berlusconi ha seguito su Italia 1 (anche quella una rete di famiglia) la partita nella sua villa di Arcore. «Il Milan ormai ha fatto propria la mia filosofia: ogni traguardo è importante, da raggiungere con tutte le forze. Se non ho seguito la squadra non è stato perché considero questo impegno meno importante rispetto agli altri, ma solo perché i ragazzi sono responsabili e determinati anche senza di me. La squadra del resto ha dimostrato la sua maturità superando senza troppi indugi il momento di smarrimento seguito al grave infortunio di Maldini. Purtroppo paghiamo sempre troppo caro il gioco scorretto dei nostri avversari senza che i responsabili vengano puniti».

Con la Supercoppa e la Coppa Intercontinentale già in mostra nella sala dei trofei, quali sono adesso gli obiettivi del Milan? «Quelli di sempre - ha risposto Berlusconi - con campionato e Coppa dei Campioni in prima linea, anche perché sono passaggi obbligati per poter vivere giornate come questa». Dovendo scegliere tra scudetto e Coppa dei Campioni, Berlusconi preferisce la dimensione internazionale per il suo Milan stratosferico. «Senza dubbio sceglierò la Coppa. Ora si riparte per il campionato, ma preferisco non pensare al terreno di San Siro, purtroppo quel campo penalizza molto il nostro gioco. Ma in una giornata bella come questa preferisco non pensarci».

FEDERICO ROSSI

TOKIO. In attesa di riprendere la corsa in campionato, Baresi alza di nuovo la Coppa intercontinentale al cielo. Per il Milan «stratosferico» di Arrigo Sacchi, è arrivato dopo dodici mesi un trofeo bis, conquistato a spese dell'Olimpia Asuncion. Più facile del previsto, è stato l'impegno dei rossoneri in Giappone contro i paraguayani dell'Olimpia. Il Milan, cost, eguaglia e supera il Flamengo nel trofeo intercontinentale. Si appella alla squadra di Zico perché come loro è stato l'unico capace di vincere la Coppa intercontinentale con tre gol di scarto a spese degli avversari (il Flamengo ci riuscì nell'81 con il Liverpool). L'impresa perché nessuno, prima degli uomini di Sacchi, era riuscito a vincere due volte consecutivamente sul terreno di Tokyo, conquistando il suo secondo trofeo internazionale.

L'Olimpia è apparsa subito rassegnata, mentre il Milan ha sfoderato il Gullit dei giorni migliori che, affiancato da un ot-

timo Van Basten invulnerabile alle «carezze» dei difensori avversari, ha fatto impazzire la difesa paraguayana, spesso in difficoltà sugli attacchi dei rossoneri, specie sulla fascia destra con Carbone e con le poderose corse di Gullit. Una squadra discreta, quella dell'Olimpia, ma non superiore al Nacional di Medellin, che l'anno passato aveva impegnato ben di più i rossoneri.

Gli uomini di Sacchi hanno avuto solo un breve momento di smarrimento nel corso del primo tempo, dopo il grave infortunio di Maldini che lanciato in area veniva falciato: l'arbitro non fischia il rigore e il difensore nella caduta riportava la frattura della clavicola. Al suo posto entrava Filippo Galli. Dello sbandamento milanista non hanno saputo approfittare i paraguayani. Monzon si è fatto notare per alcune splendide aperture in profondità, ma è rimasto solo.

Il trio olandese si è espresso

sempre al meglio. Van Basten ha propiziato due gol, Gullit è apparso pienamente recuperato, Rijkaard ha ricevuto addirittura il premio come miglior giocatore della finale (un'auto Toyota in regalo).

Del match, vale la pena ricordare i gol. Nel primo tempo, a due minuti dalla fine, l'azione di Gullit è precisa: un cross perfetto dalla sinistra e, a centro area, Rijkaard si eleva su tutti e spedisce in rete alla sinistra di Almeida. Il tempo per rimettere il pallone al centro e l'arbitro decreta la fine della prima frazione. Nella ripresa Van Basten supera in slalom i difensori avversari, tira una gran botta che si stampa sul palo destro. È rapido Stroppa ad infilare in rete. Poco dopo, è ancora Van Basten, scatenato, a mettere in piedi l'azione del gol che stende definitivamente i paraguayani. Un pallonetto scavalca il portiere Almeida, colpisce la traversa, Rijkaard è catapultato in aria per raccogliere il pallone di testa: tre a zero. Poi solo accademica.

L'albo d'oro

1960	Real Madrid (Spa)
1961	Penarol (Uru)
1962	Santos (Bra)
1963	Santos (Bra)
1964	Inter (Ita)
1965	Inter (Ita)
1966	Penarol (Uru)
1967	Racing Avellaneda (Arg)
1968	Estudiantes (Arg)
1969	Milan (Ita)
1970	Feyenoord (Ola)
1971	Nacional Montevideo (Uru)
1972	Ajax (Ola)
1973	Independiente (Arg)
1974	Atletico Madrid (Spa)
1975	Non disputata
1976	Bayern Monaco (Rig)
1977	Soca Juniors (Arg)
1978	Non disputata
1979	Olimpia Asuncion (Par)
1980	Nacional Montevideo (Uru)
1981	Flamengo (Bra)
1982	Penarol (Uru)
1983	Gremio Porto Alegre (Bra)
1984	Independiente (Arg)
1985	Juventus (Ita)
1986	River Plate (Arg)
1987	Paris (Par)
1988	Nacional Montevideo (Uru)
1989	Milan (Ita)
1990	Milan (Ita)

Uno spogliatoio senza follie e vittoria dedicata agli sfortunati assenti Evani e Ancelotti. Dallo stadio olimpico nipponico una conferma importante sul recupero dell'ex grande malato

È Gullit il dono natalizio più bello

TOKIO. Negli spogliatoi come in un salotto all'ora del tè. Non è come negli stadi italiani. I volti sono distesi, la gioia e i commenti dei protagonisti sono contenuti ed espressi quasi con distacco, compreso i campioni rossoneri, che in cuor loro vorrebbero tanto dare una scenografia diversa dopo questo nuovo trionfo mondiale. Ma lo stadio Olimpico di Tokio non è San Siro. Qui, tutto è vissuto con il giusto senso della misura, tra sorrisi e riverenze. Adeguarsi è d'obbligo. Soltanto nel chiuso dello spogliatoio rossoneri, s'avvertono tonalità più alte di qualche decibel. Giustificatissime. Vincere due volte di seguito la Coppa Intercontinentale è un'impresa storica. E di questo naturalmente Arrigo Sacchi ne va molto orgoglioso. Il suo commento è dapprima pacato, poi non può fare a meno di esaltare la prova della sua

squadra capace di giocare la seconda parte della gara a livello veramente mondiale. «Dopo un primo tempo equilibrato racconta il tecnico rossoneri con un avversario che ci ha messo in difficoltà, nella ripresa i miei ragazzi hanno espresso un gioco altamente spettacolare, cosa che capita sempre più raramente sui campi di calcio».

Pressing e la tattica del fuorigioco sono state per Sacchi le componenti della prestigiosa vittoria. «Dopo il primo gol di Rijkaard, il Milan ha imposto un ritmo più veloce, cosa che ha messo al tappeto i nostri avversari». «È stata una grande vittoria ha poi proseguito il tecnico - che ci ripaga degli enormi sacrifici che tutti, senza distinzione di sorta, facciamo. Del resto veniamo pagati per questo, cioè per vincere. La mia squadra sta vivendo un ci-

clo forse irripetibile, che non è affatto finito. Ne sono convinto». Prima di accomiatarsi Sacchi dedica due parole ai grandi assenti della sfida di Tokio, Ancelotti ed Evani, entrambi infortunati e alla sua squadra: «Dedico, anzi dedichiamo a loro questo successo. Non sono qui con noi, ma è come lo fossero stati. Ai ragazzi scesi in campo infine dico che grazie a che sono riconoscente per quello che hanno fatto e continuano a fare. Hanno sempre saputo ribadire l'alto livello raggiunto nelle ultime stagioni a dispetto delle critiche e delle polemiche che ci hanno spesso rivolto in Italia. L'unico posto dove si tenta di toglierli i dovuti meriti».

Ruud Gullit ha dato una nuova dimostrazione del suo pieno recupero. E il Milan è il primo a beneficiare della sua piena ripresa. I risultati sono tangibili. «La partita spiega l'o-

landese può dividersi in due parti, con un sostanziale equilibrio iniziale, con le squadre impegnate a studiarsi. Poi una volta andati in vantaggio non c'è più stata storia, anche per il tipo dei giapponesi che non mi aspettavo così caldo nei nostri confronti».

Quindi Gullit ha dedicato due parole all'Olimpia: «Il suo bagaglio tecnico è ottimo, non c'è che dire, ma il nostro ritmo li ha stroncati». Da un olandese all'altro. La parola passa a Van Basten, che è stato il grande protagonista della giornata, anche se nel tabellino dei marcatori non figura il suo nome. Ma è come se avesse fatto tutto lui. Praticamente ha inventato i gol, che i suoi compagni di squadra hanno poi materialmente realizzato. È l'immagine della felicità e non lo nasconde: «La soddisfazione che provo in

questo momento è immensa. Ho fatto segnare dice ma se sono riuscito in questo lo devo soltanto all'ottimo gioco di squadra, che mi ha permesso di fare una grande partita».

E i paraguayani? hanno lasciato il campo convinti di aver dato il massimo e di essere stati battuti da una grandissima squadra. Per tutti parla l'allenatore Cubilla: «Il gol di Rijkaard alla scadenza del primo tempo ci ha tagliato le gambe, perché ha cambiato la prospettiva dell'incontro. In una finale come questa la cosa più importante è mantenere la calma e noi, a quel punto, non ci siamo più riusciti. È proprio vero che chi segna per primo in queste partite, finisce puntualmente per vincere. Comunque, con questo non voglio togliere nulla al Milan. Ha giocato senz'altro meglio di noi e ha meritato di conquistare il prestigioso trofeo».



LA MOUNTAIN BIKE CAMPIONE DEL MONDO

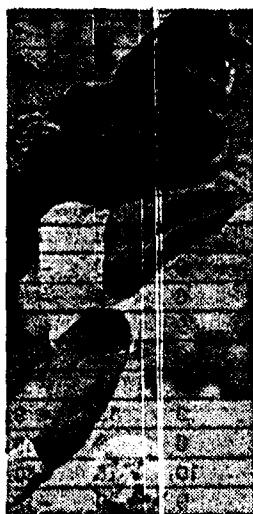
Distributore esclusivo per l'Italia:
EZIO FIORI S.p.A. - Via Imperia, 43 - 20142 MILANO
Tel. (02) 8465646 - Telefax (02) 8467659

Un infortunio rovina la festa Per Maldini Giappone nero: clavicola fratturata

TOKIO. Anche a Tokio la sfortuna non ha risparmiato la squadra rossoneri. Dopo gli infortuni di Ancelotti ed Evani, ieri ad uscire malconci dall'incontro con l'Olimpia Asuncion è toccato a Paolo Maldini. Il giovane difensore ha subito un grave incidente durante il primo tempo dell'incontro. Lanciato in area, Maldini veniva falciato da un difensore. Nella caduta rimedia una brutta frattura alla clavicola sinistra. Abbandonato il campo e bloccata immediatamente la

spalla con un bendaggio rigido, Maldini non ha voluto perdersi la soddisfazione della cerimonia.

Passata la paura e lo scontro per l'infortunio, Paolo Maldini è partito per rientrare in Italia con i compagni di squadra. A Milano i medici decideranno se operare oppure se sarà sufficiente il gesso. Per ora la prognosi parla di trenta giorni: un'altra brutta botta per la squadra di Sacchi. Maldini, infatti, non potrà tornare in campo prima della fine di gennaio.



Ruud Gullit atleta recuperato

Tifosi assonnati in strada Alba rumorosa a Milano per i concerti di clacson

MILANO. Hanno sconfitto la neve e superato tutti i problemi dall'abbondante precipitazione. In una città praticamente bloccata dalla nevicata notturna con il traffico impazzito, i più accaniti tifosi del Milan non hanno rinunciato al festeggiamento.

Il secondo titolo consecutivo nella Coppa Intercontinentale ha fatto esplodere la gioia dei supporter rossoneri che sono scesi in strada per sottolineare degnamente la vittoria ottenuta a Tokio contro l'Olimpia. Dalle prime ore della mat-

tina fin verso le nove, gruppetti di tifosi a bordo di auto, costrette peraltro ad andare rallentate per via del fondo stradale scivoloso, hanno percorso le vie di Milano per dare sfogo alla loro felicità. Altri tifosi si sono radunati in Piazza del Duomo. Circa trecento persone con bandiere, ciarpe e tutto il necessario per le grandi occasioni si sono ritrovate nel cuore della città, divenuto il punto d'incontro ideale per una festa che solo le cattive condizioni atmosferiche, hanno ridotto nella durata e nel numero dei partecipanti.

**LOOK
LOOK
LOOK
LOOK
LOOK
LOOK
LOOK**

il
meglio
per il
ciclismo
e per
lo sci

Agenda del Giornalista

1991 / Anno XXIV

• Per meglio comprendere ed approfondire la conoscenza del mondo della stampa;
• per conoscere gli addetti ai lavori, i comprimari, i protagonisti;
• per documentarsi sui mezzi d'informazione.

L'AGENDA DEL GIORNALISTA (Linea 50.000 + spese postali) può essere richiesta anche telefonatamente e via fax al Centro di Documentazione Giornalistica, 00186 Roma, Piazza di Pietra 26, Tel. (06) 679.14.99-679.74.92, Fax. (06) 679.74.92.

SERIE B

CALCIO

ANCONA-REGGINA

0-0

ANCONA: Nista, Airoldi (86' Fanesi), Lorenzini, Minaudo, Cucchi, Gadda, Messeri (72' Turchi), De Angelis, Taveri, Di Carlo, Vecchiola. (12 Rollandi, 14 Fontana, 15 Pantanelli).
REGGINA: Rosin, Bagnato, Atrice, Tedesco (58' Marzano), Bernazzani, Vincioni, Paciocchi, Scienza, Simonini, Catalano (90' Carbone), Poli. (12 Torresin, 14 Gnoiti, 15 Soncini).
ARBITRO: Bruni.
NOTE: angoli 11-4 per l'Ancona. Terreno allentato, vento forte. Ammoniti Vincioni e Bagnato per gioco faticoso. Poli per proteste. Spettatori: 3.500 circa.

AVELLINO-COSENZA

0-0

AVELLINO: Amato, Ramponi, Vignoli, Ferrario (46' Voltattorni), Cimmino, Migliano, Celestino, Fonta, Sorbello, Battaglia, Cinello (40' Campistri). (12 Brini, 13 Gentilini, 14 Avallone).
COSENZA: Vettore, Marino (61' Compagno), Napolitano, Gazzano, Almo, Marra, Biagioni, Mili, Coppola, De Rosa, Framesani. (12 Tontini, 13 Bianchi, 15 Galeazzo, 16 Troceni).
ARBITRO: Boemo.
NOTE: angoli 5-5. Pioviggina con forte vento, terreno pesante. Spettatori: 7.000. Ammoniti Celestini, Voltattorni, Napolitano, Almo e Marra per gioco scorretto.

CREMONESE-REGGIANA

1-1

CREMONESE: Rampulla, Gualco, Favali, Piccioni, Garzilli, Verdelli, Giandibaggio (48' Lombardi), Marcolin, Dezzoli, Maspero, Nefia. (12 Violini, 13 Baroni, 14 Montorfano, 16 Chiari).
REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Villa, Brandani, De Agostini, Zanatta, Bergamaschi, Melchiorri (78' Dominisiani), Morello, Lanitignotti, Ravanelli. (12 Cesaretti, 13 Danieli, 15 Calassi, 16 Ferrante).
ARBITRO: Cesari.
NOTE: angoli 6-3 per la Reggina. Giornata piovosa, terreno pesante e scivoloso. Ammoniti: Zanatta, Piccioni, Favali, Morello per gioco faticoso. Spettatori: 4.500.

FOGGIA-SALERNITANA

4-0

FOGGIA: Mancini, Liet, Codispoti, Manicone (83' Grandini), Padalino, Napoli, Rambaudi, Porro, Balano (83' Piccaso), Barone, Signori. (12 De Felice, 13 Bucaro, 16 Ardizzone).
SALERNITANA: Battista, Di Sarno, Rodia, Pecore, Della Pietra, Ceramicola, Urbano (72' Donatelli), Gasparini, Carruzzo, Passa, Lombardo. (12 Efficie, 14 Ferrara, 15 Fratena, 16 Lucchetti).
ARBITRO: Frigerio.
NOTE: angoli 9-2 per la Foggia. Giornata molto fredda, terreno allentato. Ammoniti: Rodia, Lombardo per gioco scorretto, Balano per proteste. Espulso al 70' Di Sarno per doppia ammonizione. Spettatori: 18.000.

LUCCHESI-BARLETTA (sospesa)

LUCCHESI: Pinna, Vignini, Russo, Pascucci, Giusti, Montanari, Di Stefano, Bianchi, Paci, Landi, Castagna. (12 Quirini, 13 Rastelli, 14 Savino, 15 Bruni, 16 Ferraresi).
BARLETTA: Masetti, Rocchigiani, Tarantino, Strappa, Carrara, Gabrieli, Bolognesi, Consonni, Pistella, Ceredi, Signorile. (12 Bruno, 13 Colautti, 14 Farris, 15 Lanotte, 16 Antonacci).
ARBITRO: Guidi.
NOTE: angoli 5-2 per la Lucchesia. Giornata molto fredda, terreno pesante. Ammoniti: Gabrieli. Spettatori paganti: 5.965. La partita è stata sospesa al 23° del secondo tempo per impraticabilità di campo.

MESSINA-ASCOLI

1-1

MESSINA: Abate, Schiavi, Pace, Ficcaddenti, Miranda, De Trizio, Cambiaghi (75' Bronzini), Bonomi, Protti (78' Venticquattro), Muro, Traini (12 Dore, 14 Brera, 15 Puglisi).
ASCOLI: Loriani, Mancini, Pergolizzi, Enzo, Aloisi, Margallo, Cavaliere (87' Di Rocco), Casagrande, Giordano, Sbalzo (78' Cvetkovic), Pierleoni. (12 Bocchino, 13 Di Chiara, 15 Colantuono).
ARBITRO: Merlino.
NOTE: angoli 8-1 per la Messina. Spettatori 10mila. Ammoniti: Protti, Muro, Mancini, Enzo e Pergolizzi.

PESCARA-BRESCIA

2-0

PESCARA: Mannini, Campione, Ferretti, Gelis, Righetti, Destro, Impalloni, Zago (77' Zironelli), Bivi, Fioretti, Baldieri (81' Martorella). (12 Marcolini, 13 Altieri, 14 Taccola).
BRESCIA: Gambineri, Carnasciali, Rosi, Fiamigni, Luzzardi, Quaglinotto, Masolini (46' Giunta), Manzo, Serlotti (82' Merlo), Bonometti, Ganz. (12 Zaninelli, 13 Filippini, 14 Piovanello).
ARBITRO: Bazzoli.
NOTE: angoli 5-2 per la Pescara. Temperatura rigida. Ammoniti: al 70' Destro per gioco faticoso. Spettatori 18mila.

TARANTO-TRIESTINA

1-0

TARANTO: Spagnuolo, Cossaro, Sacchi, Evangelisti, Brunetti, Zaffaroni, Fierdi, Avanzi, Clementi (73' Agostini), Zannoni, Giacchetta (85' Insaugli), (12 Piracini, 14 D'Ingrazio, 15 Mazzafarro).
TRIESTINA: Drago, Corino, Costantini (23' Donadon), Levato, Consagra, Di Rosa, Trombetta, Lulu (70' Marino), Scarafoni, Conca, Rotella. (12 Riommi, 13 Sandrin, 15 Terzani).
ARBITRO: Quarcio.
NOTE: angoli 5-3 per la Triestina. Terreno allentato. Spettatori 7mila. Ammoniti: Giacchetta, Sacchi, Avanzi, Lulu, Conca per gioco faticoso; Scarafoni per proteste.

UDINESE-PADOVA

2-2

UDINESE: Giuliani, Cavallo, Sensini, Susic, Oddi, Vanoli (41' Ai. Orlando), Mattel (80' Pagano), An. Orlando, Balbo, Dell'Anno, Marronaro (13 Rosalito, 16 De Vita).
PADOVA: Bistazzoni, Murelli (88' Benarri), Rosa, Parato, Ottoni, Longhi, Di Lizio, Nuzziata, Galdieri (83' Pavesetto), Albertini, Pucella. (12 Dal Bianco, 15 Ruffini, 16 Sola).
ARBITRO: Luci.
NOTE: angoli 6-2 per la Padova. Ammoniti Vanoli per gioco faticoso. Espulso al 87' Albertini per doppia ammonizione. Giornata fredda e piovosa, terreno scivoloso. Spettatori 8mila.

VERONA-MODENA

1-0

VERONA: Gregori, Callati, Polonia, Icardi, Favero, Rosi, Pellegrini, Muri, Gritti (74' Lunini), Prytz, Fanna (34' Acerbis). (12 Toldo, 14 Solomayor, 16 Cucciarri).
MODENA: Antonioni, Moz (73' Zanone), Marzan, Cappellacci, Prescoli, Cuicchi, Pellegrini (44' Sacchetti), Zamuner, Bonaldi, Bosi, Brogi. (12 Meani, 13 Ghili, 14 Torrisi).
ARBITRO: Rosica.
NOTE: angoli 6-2 per la Verona. Giornata fredda con pioggia, terreno di gioco pesante. Ammoniti: Prescoli, Magrin, Marzan e Cuicchi per gioco faticoso, Zanone per proteste. Spettatori 11mila.

Messina-Ascoli. Nel big-match salomonico risultato ma decisa supremazia dei padroni di casa. Lungo e sterile l'assedio alla squadra di Sonetti affidata alle individualità e salvata in molte occasioni dall'estremo difensore Lorieri

Gli effimeri sforzi dei primi della classe

PIO DORSELLINO

MESSINA. È terminato in partita il big-match di serie B tra la formazione di Materazzi e il quattordicesimo di Nedo Sonetti. La partita in una frase: «Messina bello ma sfortunato». I peloritani non hanno nulla da recriminare se al fischio finale di Merlino da Torre del Greco, non hanno conquistato l'intera posta. I siciliani hanno giocato dimostrando un netto predominio tecnico-tattico non concretizzato in reti, vuoi per la giornata di grazia del portiere marchigiano Lorieri, vuoi per l'imprecisione degli attaccanti. Con questo pareggio, dopo lo scivolone con la Cosenza, la Messina riprende la

serie utile che lo consolida in vetta alla classifica, anche se dovrà dividerla con Verona e Foggia.

I due gol della partita arrivano nel primo quarto d'ora. All'undicesimo sono i padroni di casa a sbloccare il risultato, grazie ad un calcio di rigore realizzato con freddezza da Traini e concesso due minuti prima da Merlino per fallo di mani in area del difensore ascolano Aloisi. La risposta degli ospiti, però non si fa attendere e dopo appena 3 minuti l'Ascoli riequilibra le sorti. Dalla destra Aloisi penetra un cross per la testa dell'ex Pierleoni che colpisce a botta sicura sfruttando anche un intervento goffo del portiere Abate, che smarcia malevolmente, facendosi tralleggiare.

A questo punto i ragazzi di Materazzi si producono in un'assillante pressing che non dà respiro al pacchetto difensivo marchigiano apparso al «Celeste» piuttosto in difficoltà.

Tentavano un po' tutti di andare in rete con conclusioni dalla lunga distanza, Schiavi e Traini, ma Lorieri si opponeva con bravura.

Nella ripresa, il gioco continuava a ritmi sostenuti, anche se spezzettato a centrocampo per dare respiro alle manovre delle due formazioni. Al 51'

tiere ascolano, che riusciva a sventare l'insidia grazie anche all'aiuto di un compagno che spazzava via con decisione. Dopo 10 minuti ci provava Muro, lanciato da Ficcaddenti, a scagliare un bolido dal limite dell'area, che Lorieri però deviava in angolo.

L'Ascoli tentava di uscire dalla sua metà campo, creando abbastanza movimento sulle fasce e mettendo a volte in difficoltà i difensori peloritani che però reggevano bene l'urto di Giordano e compagni.

L'ultima occasione della gara era ancora appannaggio dei padroni di casa, cross dalla fascia destra di Bronzini per l'infaticabile Traini che ci prova di testa ma la sfera si va a stam-

pare sul palo esterno e ritorna in campo, negando così per l'ennesima volta la gioia del gol e della vittoria ai siciliani. Tuttavia dall'incontro odierno è emerso un Messina più solido e determinato dell'Ascoli e, da parte sua, la squadra di Sonetti abbonda di «primedonne», specialmente a centrocampo e in attacco. Lascia invece a desiderare il reparto difensivo che va sicuramente riveduto e registrato.

Domenica, intanto, un altro turno casalingo per la squadra di Materazzi che incontrerà la Lucchese che ora si trova a ridosso delle prime, e che ieri è stata fermata dal maltempo, quando vinceva per 2-0 sul Barletta.

Ancona-Reggina. Vince su tutto la paura di perdere: tanto agonismo ma poco gioco tra due squadre nella bufera: i marchigiani per le squalifiche, i granata per la classifica

L'emergenza non va a segno

GUIDO MONTANARI

ANCONA. Uno 0-0 di emergenza tra Ancona e Reggina è proprio il caso di dire. Visti e considerati i problemi che condizionano le due squadre, i marchigiani, privi di ben cinque titolari qualificati nelle ultime burrascose partite con la Pescara e soprattutto con la Cremonese, hanno dovuto far buon viso a cattiva sorte. Società e allenatore si sono rimpiaciuti le maniche allungate una formazione «baby» con ruoli inventati di sana pianta, e alcuni esordienti. I vari Airoldi, Pecchiola, Fanesi, Turchi si sono trovati nel bel mezzo della bufera, dopo aver scaldato la

panchina per mesi, peraltro senza dimenticare la Reggina ha fatto del suo meglio per puntellare la traballante panchina di mister Ceramola. Correva voce addirittura che il tecnico fosse sul punto di essere sostituito al di là del risultato di ieri. Una decisione già maturata dalla società calabrese, dopo gli ultimi sconcertanti risultati. Col punto conquistato ad Ancona, Ceramola vedeva certo il granchio, ma non si era arreso. I granata non avevano gli sfondi fatti durante la campagna acquisti, finora non erano riusciti a trovare il guizzo vincente, tanto che veleggiavano malinconicamente nelle zone basse della classifica. Ieri hanno disputato una gara senza infamia e senza lode, pur controllando bene la partita. Di fronte, però, non c'era la vera Ancona, ma solo un gruppo di giovanotti con tanta voglia di mettersi in mostra. Tra l'altro uno dei cardini della squadra di casa, Antonio Di Carlo, è sceso in campo in precarie condizioni fisiche. Una specie di calvario, insomma, per la truppa di mister Guerini.

Allo stadio Dorico, spazzato da un vento impetuoso e allentato dai temporali e dalle nevicate della scorsa settimana, le emozioni si sono contese sulle dita di una mano. L'occasione

più clamorosa è capitata sicuramente all'Ancona proprio nei minuti finali, quando una stupida incornata di Fanesi si perdeva ad un palmo dall'incrocio dei pali. In precedenza, la Reggina, con Atrice, aveva sfiorato la rete in una faticante azione di contropiede sventata sulla linea da Cucchi. Tutto qui o poco altro. Per il resto solo cross, tanto agonismo, ma poca lucidità e poche conclusioni.

Negli spogliatoi tutti soddisfatti. Dopo la batosta subita con la Cremonese — ha detto il contravanti dorico Sandro Taveri —, siamo riusciti a mettere un altro punto nel camiere.

Certo, un pareggio dopo due partite in casa è una miseria, ma era destino che dovesse andare così. Ci rifaremo a cominciare da domenica ad Ascoli: daremo tutto nel derby e spero che i tifosi di Ancona ci diano una mano seguendoci in massa.

Molto polemico Maurizio Vincini, ex di turno: «Dopo cinque anni passati ad Ancona e dove ho dato sempre tutto per la squadra — ha detto il giocatore della Reggina —, non mi immagino una scoglienza così fredda da parte del pubblico. Mi hanno pure fischiato. È proprio vero, nel calcio non c'è più riconoscenza».

Si sono scontrati tra loro, quando la partita tra Avellino e Cosenza era cominciata da pochi minuti. Moreno Ferraro e Andrea Ramponi, entrambi difensori dell'Avellino, ora sono ricoverati nell'ospedale del capoluogo campano. Ferraro, il più grave, è in osservazione nel reparto di rianimazione. È stato sottoposto alla Tac e l'esame ha dato esito negativo. Ramponi, invece, guarirà in una decina di giorni. Ha riportato trauma contusivo e distorsione al ginocchio sinistro.

Cremonese-Reggina. Per la squadra di Burgnich nuovo deludente pareggio casalingo

Ma i sogni restano nel cassetto

ENRICO CONTI

CREMONA. La Cremonese non riesce più a vincere neanche in casa e, a questo punto, per i grigiorossi diventa sempre più ardua la rincorsa verso la vetta della classifica. La Reggina di Pippo Marchioro, dopo un buon primo tempo e una ripresa più castigata, riesce a tornare a casa con un punto prezioso dallo stadio Zironi, senza nemmeno avere fatto colpo. La partita si apre e si chiude nei primi 31 minuti di

gioco, nei quali nascono i 2 gol, uno per parte. La Cremonese, ancora una volta, non ha convinto in casa, ed ha pagato soprattutto la scarsa forma del suo uomo di punta, l'argentino Dezzoli, ieri pressoché inesistente. Non è bastata infatti, la giornata di vena del paraguayano Nefia a compensare l'abbazia del sudamericano. Espulso per la formazione di Burgnich, le cose si erano messe per il verso giusto, quando al

27' il paraguayano Nefia, con l'aiuto di De Agostini, regalava il vantaggio ai grigiorossi. Quella del centravanti della Cremonese, senz'altro il più forte in campo, era la strada migliore per uscire dalla crisi, ma passavano soltanto quattro minuti e la Reggina giungeva al pareggio con Morello. Angelo battuto dall'ottimo Bergamaschi, saltavano Morello e Garzilli, ma era la punta della Reggina ad avere la meglio e per Rampulla non c'era niente da fare. La Cremonese accusa

va il colpo. Stordita, la squadra di Burgnich rischiava di andare definitivamente al tappeto in un paio di occasioni, ma riusciva a resistere, serrando le fila. Il resto è noia, gioco ripetitivo, assenza di schemi. A far da controllore a Nefia, sicuramente il migliore in campo, c'è Bergamaschi, che si lascia andare ad alcune pregevoli iniziative personali. La Cremonese non sa davvero più vincere. Certo, mancavano gli infortunati Iacobelli e Ferrarini e lo stesso Chiorri era in panchina,

ma l'alibi non regge. Anche Marchioro è stato costretto a schierare Ravanelli e De Vecchi, non in perfette condizioni fisiche e il terreno era in cattive condizioni per entrambe le squadre. È dunque preoccupante la confusione di gioco che i grigiorossi continuano ad esprimere. Dopo 14 giornate hanno raccolto solo 3 vittorie. Troppo poche per poter credere al riaggancio in vetta. Missione compiuta invece per la Reggina, che se ne torna a casa con un punto pesante.

Taffarel espulso si consola con la nazionale brasiliana



Potrà giocare con la maglia della sua nazionale. Ma Claudio André Taffarel (nella foto), l'annuncio che la Federazione brasiliana permetterà al giocatore all'estero di difendere la squadra verde-oro, l'ha festeggiato proprio male. Il portiere del Parma ha lasciato il campo al quattordicesimo minuto del secondo tempo, con l'arbitro che gli è venuto davanti il canellino rosso. Infatti, aveva atteso in modo irregolare il giocatore del Bologna Wass, che s'era impennato pericolosamente del pallone, dopo un passaggio indietro del parmense Rossini. Secondo i bolognesi, l'attentato era avvenuto nell'area. L'arbitro ha concesso solo la punizione dal limite, decretando però l'espulsione di Taffarel.

Strage a scuola. Calciatori del Bologna in lutto

avesse inizio Parma-Bologna — è stato osservato un minuto di silenzio che, alla fine, s'è trasformato in lungo applauso. Sugli spalti, si leggeva un enorme striscione: «La tifoseria parmense è vicina ai familiari delle vittime». Oggi la squadra del Bologna parteciperà ai funerali dei dodici studenti, uccisi dal jet militare che, in avaria, s'era schiantato sul loro istituto. E mercoledì, quando incontreranno l'Admiral Wacker, i calciatori si presenteranno nuovamente in campo con il braccio listato a lutto.

Lalo Maradona «congedato» La squadra non lo vuole più

overo: non c'è più bisogno di lui. Nelle cinque partite in cui Lalo Maradona ha giocato, il «Deportivo Italia» ha ottenuto una vittoria e pareggiato quattro volte. Lalo Maradona ha segnato un solo gol, su rigore. I dirigenti della squadra, ufficialmente, sostengono che l'ingaggio di Lalo Maradona era subordinato alla partecipazione di Diego ad una partita con il «Deportivo Italia», impegno che il calciatore del Napoli non ha mai rispettato. Per «Maradona» s'era parlato di uno stipendio di 1500 dollari al mese e di un premio d'ingaggio di 35 mila dollari.

Roma-Sampdoria salta per pioggia E tra i tifosi volano accendini

La partita non s'è disputata, colpa del maltempo. Ma un gruppo di tifosi, accorsi per assistere a Roma-Sampdoria, non s'è lasciato scappare l'occasione di creare un po' di confusione. Fra bicchieri e giallosmi — che nello stadio di Genova attendevano inutilmente il fischio d'inizio — sono volati insulti e accendini. Non ci sono stati feriti, ma quattro romanisti sono stati bloccati dagli agenti e segnalati alla magistratura. Si tratta di D.V., 17 anni, di Lucco; F.A., 17 anni, di Saluzzo, con precedenti per associazione a delinquere e spaccio di stupefacenti; Roberto Abbà, diciannove anni. Nei gual anche Massimiliano Rossi, 22 anni, che ha lanciato un petardo sugli spalti dei doriani.

Si scontrano due difensori dell'Avellino in ospedale

Si sono scontrati tra loro, quando la partita tra Avellino e Cosenza era cominciata da pochi minuti. Moreno Ferraro e Andrea Ramponi, entrambi difensori dell'Avellino, ora sono ricoverati nell'ospedale del capoluogo campano. Ferraro, il più grave, è in osservazione nel reparto di rianimazione. È stato sottoposto alla Tac e l'esame ha dato esito negativo. Ramponi, invece, guarirà in una decina di giorni. Ha riportato trauma contusivo e distorsione al ginocchio sinistro.

A Catania 14 feriti dopo il derby siciliano

Appena finita Palermo-Catania, si sono scatenati. Per fermare i tifosi venuti alle mani, sono dovuti intervenire decine di agenti di polizia e carabinieri. Gli scontri si sono verificati appena fuori dello stadio di Catania, ad opera soprattutto dei sostenitori della squadra rosa-nero. Un gruppo ha letteralmente distrutto gli autobus del Comune, che dovevano condurre i tifosi palermitani alla stazione centrale. Sono state prese di mira anche numerose automobili parcheggiate nei dintorni dello stadio. In serata sono stati fatti i «conti»: 14 feriti sono in tutto quattordici (anche due agenti di polizia) e 87 tifosi del Palermo sono stati denunciati a piede libero.

VITTORIO DANDI

14. GIORNATA

CLASSIFICA

10 reti	Casagrande (Ascoli), Balano (Foggia).
6 reti	Ravanelli (Reggina), Passa (Salernitana), Balbo (Udinese).
5 reti	Tovallieri (Ancona), Pistella (Barletta), Ganz (Brescia), Signori (Foggia), Simonetti (Lucchese), Pellegrini e Prytz (Verona).
4 reti	Marulla (Cosenza), Rambaudi (Foggia), Paci (Lucchese), Cambiaghi (Messina), Galdieri (Padova), Simonini (Reggina).

PROSSIMO TURNO

Domenica 18/12 ore 14 30

ASCOLI-ANCONA
AVELLINO-VERONA
BARLETTA-REGGINA
BRESCIA-UDINESE
COSENZA-CREMONESE
MESSINA-LUCCHESI
MODENA-TARANTO
PADOVA-PESCARA
REGGINA-SALERNITANA
TRIESTINA-FOGGIA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FOGGIA	18	14	8	2	4	29	14	- 3
VERONA	18	14	6	6	2	15	8	- 3
MESSINA	18	14	6	6	2	13	9	- 3
TARANTO	16	14	4	8	2	8	9	- 5
ANCONA	16	14	5	6	3	15	13	- 6
LUCCHESI**	16	13	4	7	2	12	12	- 4
ASCOLI	15	14	5	5	4	18	12	- 5
REGGINA	15	14	5	5	4	19	13	- 6
CREMONESE	14	14	3	8	3	10	9	- 7
SALERNITANA	14	14	2	10	2	10	13	- 7
AVELLINO	13	14	4	5	5	9	14	- 8
PESCARA	13	14	3	7	4	9	9	- 9
REGGINA	12	14	2	8	4	8	9	- 9
BRESCIA	12	14	3	6	5	9	13	- 9
PADOVA	12	14	3	6	5	8	12	- 9
UDINESE*	11	14	5	6	3	17	13	- 5
BARLETTA**	11	13	3	5	5	9	12	- 9
TRIESTINA	11	14	2	7	5	6	9	- 10
COSENZA	11	14	3	5	6	10	18	- 10
MODENA	8	14	2	4	8	9	20	- 12

* Udinese è penalizzata di 5 punti
** Lucchese e Barletta una partita in meno

SERIE C

CLASSIFICA

61. GIRONA A		Risultati	
Carpi-Piacenza 2-0; Carrarese-Verese 1-1; Como-Empoli (rinvi), Mantova-Monza 2-0; Pavia-Vicenza (rinvi), Pro Sesto-Casale 1-0; Spezia-Chievo (top); Trento-Baracca (rinvi), Venezia-Fano 1-1.	Classifica. Piacenza 18, Como-Empoli, Fano, Monza 15, Venezia 14, Casale, Spezia 12, Carpi, Carrarese, Vicenza 11, Pro Sesto, Verese 10; Mantova, Pavia 9; Trento 8, Chievo 6, Baracca 5 (** Due partite in meno, una partita in meno).	Prossimo turno. 16/12 Baracca-Lugo-Carpi, Casale-Pavia, Chievo-Carrarese, Empoli-Pro Sesto, Fano-Spezia, Lanerossi Vicenza-Como, Monza-Venezia, Piacenza-Trento, Verese-Mantova.	
62. GIRONA B		Risultati	
Cuneo-Sarzane (rinvi), Delfino-Potenza 1-1; Gubbio-Pontedera 0-0; Livorno-Tempio 1-1; Ponsacco (top); Sassuolo-Catania 1-0; Salvi-Vicenza 1-1; Suzzara-Vicenza 2-0; Viareggio-Cecina 3-1.	Classifica. Viareggio 16, Alessandria, Livorno 14, Ponsacco, Sassuolo, Novara 13, Poggia 12, Montev. Olbia, Pontedera, Tempio 11, Cuneo 9; Cecina, Oltré 8; Sarzan 7, Delfino 6 (** Due partite in meno, una partita in meno).	Prossimo turno. 16/12 Alessandria-Gubbio, Cecina-Ponsacco, Sassuolo-Montevicenza, Oltré-Novara, Poggia-Suzzara, Pontedera-Delfino, Pavia-Livorno, Salvi-Catania, Tempio-Cuneo.	
63. GIRONA C		Risultati	
Acireale-Catania 1-0; Chieti-Rimini 2-1; Civitanova-Jesi 2-0; Fasano-Altamura 2-1; Giulianova-Lanciano 1-1; Monopoli-Ternana 1-1; Nardò-Bari 0-0; Perugia-Francavilla 1-0.	Classifica. Chieti 20, Sambenedettese 15, Rimini 14, Civitanova, Francavilla, Ternana, Vastese, Vis Pesaro 13, Giulianova, Jesi Lanciano, Nardò 12; Altamura, Bisceglie e Rocione 11, Martina e Trani 8, Fasano 6.	Prossimo turno. 16/12 Altamura-Molfetta, Francavilla-Bisceglie, Jesi-Vastese, Lanciano-Fasano, Martina-Chieti, Rimini-Rocione, Sambenedettese-Giulianova, Ternana-Civitanova, Trani-Via Sarsa.	
64. GIRONA D		Risultati	
Acireale-Catania 1-0; Acireale-Enna 2-1; Formica-Catania 3-1; Ichnia-Potenza 2-0; Kroton-Catania 0-1; Lodigiani-Savioia 0-0; Sangiusepese-A. Leonzio 0-0; Turris-Pro Cava 1-2; Vigor Lancia-Latina 1-1.	Classifica. Ichnia 17, Vigor Lancia 16, Acireale 15; Potenza 14, Turris 13, Formica, Kroton, Pro Cava, Sangiusepese e Savioia 12; Acireale, Catania, Catanzaro, Crotone, Lodigiani 11; Latina 10; Enna e Ostellato 8.	Prossimo turno. 16/12 Acireale-Lodigiani, Acireale-Potenza, Catanzaro-Turris, Catania-Acireale, Enna-Kroton, Ichnia, Ostellato, Savioia, Sangiusepese, Vigor Lancia, Pro Cava-Sangiusepese, Trani-Via Sarsa.	

VARIA

Qui sotto la testata che ha provocato la squalifica del francese Wamba, in basso il momento del ko di Atlantic City. Stewart è al tappeto

PALLAVOLO

A1.	RISULTATI	(4ª giornata)
Mediolanum*-Edilcuoghi	3-0	
Alpitour Cn-Gividi MI	3-1	
Sisley Tv*-Philips Mo*	20-12-90	
Prep R E*-Charro Pd*	1-3	
Maxicono Pr*-T. Acireale Ct	20-12-90	
Bologna-Gabeca Bs	0-3	
Il Messaggero Ra*-Falconara*	3-0	
CLASSIFICA		
Il Messaggero punti 8; Sisley, Maxicono, Mediolanum e Charro 6, Philips, Gabeca e Alpitour punti 4, T. Acireale, Bologna, e Falconara 2, Prep, Gividi e Edilcuoghi 0		

A2.	RISULTATI	(5ª giornata)
Slap Bs-Olio Venturi Pg	1-3	
Popolare Sa-Codyeco S. Croce	1-3	
Città di Castello-Brondi At	3-1	
Gabbiano Mn-Jockey Schio	0-3	
Capurso-Cantomatic Prato	0-3	
Lazio-Sidis Jesi	3-1	
Bologna-Moka Riva Forlì	0-3	
Zama Livorno-Volant Mestre	3-1	
CLASSIFICA		
Slap, Gabbiano, Olio Venturi e Jockey punti 14, Città di Castello 12; Brondi e Codyeco 10, Lazio, Sidis e Moka Riva 8, Zama 6; Centro Matic 4, Popolare 2; Volant e Capurso 0.		

RUGBY

A1.	RISULTATI	(8ª giornata)
Mediolanum-Scavolini A. (sab.)	31-4	
Iranian Loom S. Donà-Ecomar L.	18-7	
Petrarca P.-Amatori C.	15-3	
Delicias P.-Benetton T.	15-30	
La Nutrilinea-Cz Cagnoni R.	13-17	
Pastajolly-Off SAVI N.	35-16	
CLASSIFICA		
Mediolanum punti 16; Iranian S. Donà 12; Benetton, Cz Cagnoni, Petrarca 10; Scavolini, Livorno 8, Parma 6, Amatori Catania, Noceto, Calvisano, Tarvisium 4		

A2.	RISULTATI	(8ª giornata)
Bat tende Casale-Lazio Sweet Way	6-0	
Unibit Cus Roma-Logrò Paese	12-9	
Blue Dawn Milano-Rugby Roma	23-9	
Cogepa Paganica-Bilboa Piacenza	9-3	
Ceta Bergamo-Original Marines Na	4-4	
Imeva Benevento-As Brescia	22-19	
CLASSIFICA		
Rugby Roma, Unibit Cus Roma 14, Bilboa, B. D. Milano, Paganica 10; Bat Casale 8; Imeva Benevento, 8, Lazio, Brescia, Partenope 6; Ceta Bergamo 3; Logrò 0		

Nel supergigante ancora Kronberger Nel fondo vince la Belmondo

Petra Kronberger (nella foto) ha vinto ancora. L'atleta austriaca - che ora guida la classifica della Coppa del mondo donne con 95 punti - ieri si è aggiudicata la vittoria nel supergigante. Dietro di lei, Signd Wolf e Anita Wachter, entrambe austriache. Ora Petra Kronberger è da Guinness dei primati: è la prima donna ad avere ottenuto vittorie in cinque diverse specialità. Nelle prove del fondo ottime prestazioni degli italiani. Ieri a Tauplitz, Stefania Belmondo ha ottenuto il primo posto nei dieci chilometri. E Marco Albarello è arrivato quarto nel 15 (preceduto, in ordine, dallo svedese Mogren, dal sovietico Smirnov e da Forsberg, anch'egli svedese).

Due morti in Spagna, nel giro di poche ore. Jaime Rullán, quindici anni appena, è crollato a terra pochi attimi prima che la partita avesse inizio sotto gli occhi della folla accorsa per l'incontro di ieri tra Real Madrid e San Vitor. I medici non hanno potuto fare niente. Jaime Rullán, figlio dell'ex nazionale Rafael, è morto per attacco cardiaco. Poche ore prima, un infarto aveva stroncato Fernando Naya, cestista della Villalonga. Il ragazzo è morto l'altra sera, mentre giocava contro la squadra di Valencia. Anche lui aveva quindici anni.

Basket: morti in Spagna due giocatori di 15 anni

L'Uisp cambia nome Non «popolare» ma «per tutti»

Il Congresso nazionale dell'Uisp ha deciso di cambiare nome. La decisione è stata presa alla vigilia del congresso nazionale. Il nuovo nome sarà «Unione italiana sport per tutti». La decisione è stata presa alla vigilia del congresso nazionale.

Maratona di Palermo Alessio Faustini al traguardo

Il romano Alessio Faustini ha vinto la terza edizione della maratona «Tourist mondiale». Faustini ha tagliato il traguardo dopo due ore, dodici minuti e dodici secondi di marcia, aggiudicandosi anche il record delle maratone «Tourist». Con un minuto e 17 secondi di ritardo, il bresciano Gianni Poli ha ottenuto il secondo posto. Poli era stato medaglia d'argento - alle spalle di Bordin - ai campionati europei di Spalato di quest'anno. Alla maratona di ieri, al terzo posto si è piazzato il tanzaniano Alfredo Shahanga.

Associazione medici sportivi «Atleti e doping? Amnistia»

Per lanciare la «bomba», Wilford Holmann ha scelto la radio. Mentre partecipava a una trasmissione della «Deutschfunk» di Colonia, il presidente dell'Associazione mondiale medici sportivi ha proposto l'amnistia generale per tutti i casi di doping. Subito dopo, però, ha detto di ritenere necessaria l'introduzione di controlli più severi e generalizzati. Gli ha fatto eco, nel corso della trasmissione, lo scienziato Manfred Donike (che i giornali hanno spesso definito «papa del doping»). «Ci vogliono controlli più frequenti e severi. La media complessiva dei 36 esami al mese per atleta è ridicola, ne occorrerebbero almeno 3 mila».

ALESSANDRA MONTI

SPORT IN TV

Raidue. 15.00 Lunedì sport. 18.20 Tg 2 Sportsera, 20.15 Tg 2 Lo sport.

Raitre. 15.30 Calcio, partita di campionato italiano, 16.00 Motocross, Superball di Genova, 16.30 Calcio, A tutta B, 18.45 Tg 3 Derby, 20.30 Il processo del lunedì.

Tele+2. 17.30 Calcio, campionato argentino, 19.30 Sportline, 20.00 Tattocalcio, 20.30 Speciale bordo ring, 22.15 Sport parade, 23.15 Eurogolf, torneo Dunhill, 0.15 Speciale bordo ring.

TOTIP

1ª	1) Nettare Dei	1
CORSA 2)	2) New di Già	1
2ª	1) Grucco	2
CORSA 2)	2) Estac di Omar	2
3ª	1) Lexis Lb	1
CORSA 2)	1) Lankon	1
4ª	1)	N
CORSA 2)	1)	V
5ª	1) Imposimato	1
CORSA 2)	1) Ismar Sd	2
6ª	1)	N
CORSA 2)	1)	V

Al 1.579 vincitori in categoria unica con punti 8 speltano lire 1.440.000.



Riecco Tyson: spazza via Stewart in un solo round

«Siamo tornati, per tutti», ha urlato l'irruento, euforico Don King, padrone di Mike Tyson. Nel ring del Convention Center nel Trump Plaza di Atlantic City, Tyson aveva appena fulmineamente distrutto un Alex Stewart stranamente impaurito e vulnerabile. Subito dopo il gong, un destreggiato da Mike giunto sul mento di Stewart, ha scaraventato l'anglo-giamicano sul tavolo. Qualche scambio e King Kong, con un crocchio sinistro, ributtava di nuovo, sul tavolo, Alex Stewart, secondo conteggio di Frank Capuccino. Altre schermaglie, un lungo dritto sulla tempia sinistra e il gigante (metri 1,90) anglo-giamicano finiva quasi sotto la luna più bassa. Terzo conteggio (inutile) di Capuccino e la paura nello sguardo di Alex Stewart. Finalmente il referee, interrotto il conteggio, dichiarava Tyson vincitore per ko tecnico: era il 147° secondo del primo assalto.

Quindi Don King aveva ragione di unire le sue gioia pensando ai dollari che potrà di nuovo intascare, strappandoli a Mike Tyson, quando il suo ingenuo «lighter» si batterà per un titolo mondiale, probabilmente per quello Wbc come pretendono i pasticcioni del World Boxing Council comandati, dal 1975, dal messicano José Sulaiman Chaman dalla coscienza sporca, solo desideroso di raccogliere dollari con le percentuali spettanti alla sua Sigla dopo ogni «figlio della parrocchia». Sono soldi non usati per opere di bene, bensì per i suoi sudditi vacanzieri che si riposano, con le loro dame, alle Bermuda, nelle Antille ed in altri posti. Il pugilato mondiale (tutte le quattro sigle naturalmente) sta diventando un «business» schifoso negli «States», in Italia, ovunque. Le ultime porcherie combinate dal presidente del Wbc riguardano Evander Holyfield (vincitore di «Buster» Douglas che mise ko Tyson) privato della Cintura controllata da Sulaiman che, inoltre, diede il permesso a Julian Jackson di affrontare il britannico Herold Graham per il mondiale dei medi Wbc, pericolosa partita già rifiutata da Montecarlo e da tutti i ring inglesi. Tutti sapevano (anche Sulaiman ed i suoi collaboratori sapevano) che in precedenza a Julian Jackson, campione delle isole Vergini era caduta la retina di entrambi gli occhi. Durante il quarto round svoltosi in Spagna, Jackson vinse per ko con destro - tremendo (Herold Graham è un «southpaw») ma

Massimiliano Duran resta campione iridato dei massimi leggeri. Finale poco limpido che causa un reclamo al Wbc

Wamba domina ma l'arbitro lo squalifica a nove secondi dal termine. Per i giudici l'italiano in vantaggio

Truffa sul ring



perse di nuovo le due retine. Il ragazzo è diventato cieco, per rivedere il sole dovrà sottoporsi ad altre non facili operazioni.

Alex Stewart, il peritone che vive negli «States», ma nato a Londra (26-6-1964), presentatosi sulla bilancia a 218 libbre (kg 98,800) contro le 217 libbre e 3/4 (kg 98,600) di Mike Tyson, ha sfidato stavolta al contrario di quando nel medesimo ring subì (1989) una gloriosa sconfitta da Evander Holyfield non ancora campione della Wbc e della Ibf. Il battagliero Stewart venne fermato dall'arbitro Tony Perez e dal medico di servizio, durante l'8° assalto, causò le ferite riportate alla mano destra ed all'arcata sanguinante. Stavolta, invece,

Massimiliano Duran ha conservato il titolo mondiale dei massimi leggeri grazie all'ingiusta squalifica del suo avversario, Anacleto Wamba, a soli 9 secondi dalla fine del combattimento. Il pugile francese aveva fino a quel momento dominato l'incontro, ma sul cartellino dei giudici era incredibilmente in vantaggio l'italiano. Il procuratore di Wamba ha presentato reclamo al Wbc: «L'arbitro ha perso la testa».

GIUSEPPE SIGNORI

Ferrara è stata sede di una volgare rapina ai danni del franco-congolese Anacleto Wamba. Ormai in Italia l'italiano che perde finisce per vincere contro gli stranieri. Ancora una volta la fortuna di avere arbitro e giudici casalinghi è capitata a Massimiliano Duran, ammiratore per coraggio e stoicismo, ma non un vero campione del mondo.

Nel Palazzetto dello Sport di Ferrara era in palio la Cintura mondiale dei «massimi leggeri» Wbc, un titolo fasullo se non altro perché non sappiamo quale sia il suo peso esatto 190 libbre (kg 86,182) per Wba, Ibf, Wbo, Ebu e 195 libbre (kg 88,450) per Wbc.

Per la seconda volta consecutiva Massimiliano Duran ha vinto per squalifica conservando questa Cintura che tanto piace all'avvocato Sciarra. A Capo d'Orlando (27 luglio scorso), contro il portoricano «Sugar» Carlos De Leon, dato il caos successo nel ring invaso da Sciarra, dall'inglese Ray Clarke e da altri, invece di un verdetto di squalifica dell'americano doveva essere un noc-contest.

Juan-Carlos Duran padre di

giudici di sedia, erano pure presenti a Capo d'Orlando la scorsa estate e, naturalmente, i loro cartellini favorivano Massimiliano Duran come del resto, a Ferrara, avrebbero aiutato di nuovo il ragazzo di casa se nella 12ª e ultima ripresa, a nove secondi dal gong finale, l'arbitro non avesse squalificato Anacleto Wamba.

Il sanguinante, intontito, dolente Duran jr rimase così campione del mondo. Oltre Manica Larry O'Connell viene considerato una «star», ma deve essere una stella cadente, un casalingo come tanti suoi colleghi che fanno tanto male all'onestà del pugilato.

Anacleto Wamba, che è un pugile modesto, valido per un Europeo e non per un mondiale, è sembrato assai migliore di Massimiliano Duran il ferreo risultato il meno forte dei campioni dei massimi leggeri Jeff Lampin (Ibf), Robert Daniels (Wba) e il norvegese Magne Havnaa (Wbo) che, sabato, ha battuto ad Alborg, Danimarca, per il titolo, l'argentino Daniel Netto.

Massimiliano è giovane (26 anni), può migliorare, imparare molto, diventare un vero campione, ma Juan-Carlos, il padre, ad un certo momento doveva fermarlo per risparmiargli inutili pugni. Meglio una sconfitta gloriosa che non una vittoria regalata per motivi commerciali e che, magari, peserà sul futuro del pseudo campione in quanto a Thomas Hearns, così sbandierato da Rocco Agostino, meglio lasciarsi perdere anche se il cobras di Detroit sembra in cattive condizioni fisiche.

Formula 1. Alesi visita i ragazzi feriti di Casalecchio Spegne il motore Ferrari e «accende» la solidarietà

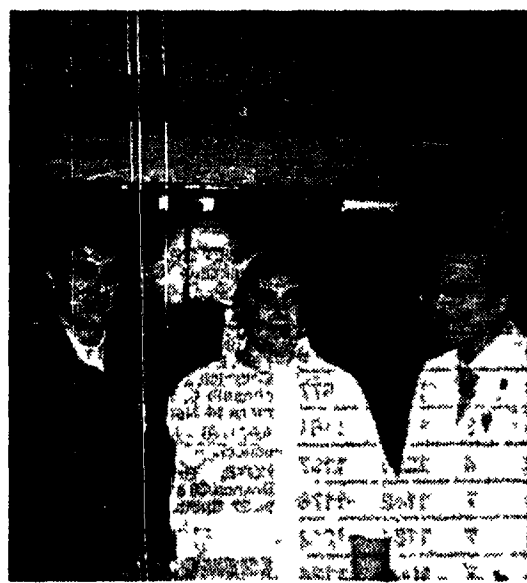
Il maltempo, che ha colpito gran parte dell'Italia, non ha risparmiato Bologna e il suo Motor Show. E così, dopo le 200.000 presenze di sabato, ieri i visitatori della rassegna motoristica sono stati assai di meno. Il neoferrista Jean Alesi si è recato all'ospedale Maggiore portando un saluto ai ragazzi ricoverati dopo il disastro aereo di Casalecchio: «Non sono mai stato più emozionato».

LODOVICO BASALU

BOLOGNA. Alesi il giorno dopo Sabato il pilota francese aveva mandato in visibilità il pubblico del Motor Show esibendosi al volante della sua Ferrari, ieri il nuovo acquisto di Maranello si è esibito in una veste più umana. Alesi ha preso il volante di una Fiat Tio facendo vivere a qualche fortunato (e coraggioso) l'emozione della guida ad alta velocità. Il pilota franco-siciliano sta imparando quali siano gli obblighi e i doveri di chi ha avuto la fortuna di guidare per la scuderia più famosa del mondo. Solo due ore di fatiche in maltempo, rimbombano ancora

da tanti tifosi, poi la decisione di recarsi sotto suggerimento degli organizzatori del Motor Show, all'ospedale Maggiore di Bologna, reparto di ortopedia, diretto dal professor Mauro Michelacci.

Un'iniziativa improvvisa, non programmata, che ha rinfanciato alcuni dei tanti ragazzi ricoverati dopo il tragico incidente aereo di giovedì a Casalecchio. Appena entrato nel reparto, Alesi si è recato da Chiara Valdelli e Francesca Fozzi. «Avremmo voluto venire al Motor Show, l'avevamo già programmato», hanno subito detto le due ragazze. «Non vi



Alesi con un medico e un'infermiera all'ospedale Maggiore

una lotteria, date le condizioni del tempo, da cui è uscito vincente Gianni Morbidelli con la Minardi.

Per rispettare il cliché di edizione ecologica, il Motor Show, dopo la prima giornata aperta con un seminario di Acis e Censis su «auto, sicurezza e inquinamento» ha proposto ieri una gara di auto elettriche. Da martedì riprendono invece

Sci. Il bolognese favorito domani nello slalom di Coppa al Sestriere Bufera in pista, niente SuperG E Tomba si scopre fortunato

Alberto Tomba ritorna nella lizza della Coppa del Mondo grazie alla cancellazione del supergigante di Val d'Isère, previsto per ieri mattina e travolto da una violenta bufera di neve e vento. Domani slalom a Sestriere col campione olimpico in condizioni superbe. Alberto è il favorito di tutti i pronostici e se vince passa in vetta alla classifica. La Coppa ha già perso per strada tre corse.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

SESTRIERES. La fortuna è con Alberto Tomba. Su Val d'Isère si è infatti abbattuta una violenta tempesta di neve e di vento che ha costretto la giuria ad annullare il supergigante al quale il due volte campione olimpico aveva rinunciato per prepararsi nel modo migliore al prediletto slalom di Sestriere. Il supergigante avrebbe favorito i suoi rivali, Franck Piccard, per esempio, attuale capoclassifica della Coppa. La cancellazione della gara francese riapre la battaglia e rimette in lizza l'uomo della piana padana che rinunciando al secondo supergigante della stagione aveva in pratica abdicato

Coppa è che delle sette corse fin qui previste dal calendario sono state disputate quattro, poco più del 50 per cento. L'8 agosto a Mount Hutt Nuova Zelanda, lo slalom fu vinto dal tedesco Peter Roth davanti all'austriaco Michael Tritscher e ad Alberto Tomba. Il giorno dopo sul tracciato del «gigante» ci fu il grande arrembaggio nordico con lo svedese Fredrik Nyberg dominatore davanti al norvegese Lasse Kjus e al francese Franck Piccard. Alberto fu nono a pari merito con Luca Pezando. Il programma neozelandese prevedeva due slalom e due «giganti» e dunque la Coppa iniziava perdendo per strada due gare.

Il debutto europeo è stato assegnato alla Francia, con un supergigante a Valloire, villaggio non lontano dalla frontiera italiana. È storia di ieri Alberto senza classifica e senza voglia di provarci: sette giorni tardi a Val d'Isère. Sembrava un'abdicazione. Ma la fortuna, dopo aver tolto uno slalom al campione olimpico, ha pareggiato i conti togliendo un su-

pergante ai rivali. E così si ricomincia con lo speciale di domani al Sestriere.

Di Alberto Tomba si dice che è condizioni strepitose mentre di Armin Bittner si dice che non cammina molto bene. L'unico problema è legato al clima. Alberto non ama le nevicate, anche se proprio a Sestriere stravinse un «gigante» sotto una bufera. Ma c'è ancora un giorno di tempo e può darsi che le cose migliorino.

Alberto, dopo l'infelice debutto di Kristian Ghedina, resta sempre l'uomo che richiama le folle e che attira l'interesse. In slalom è un genio. Tra i prediletti palli stretti può fare qualsiasi cosa, come nel primo slalom di Mount Hutt, annullato per il vento, quando aveva tramortito Armin Bittner. L'attesa per «Tomba la Bomba», così continuano a chiamarlo al di là delle nostre frontiere, è straordinaria. Anche perché se gli dovesse riuscire di vincere passerebbe a guidare la classifica della Coppa. Sì, pare proprio che la fortuna cammini con lui.

BASKET

Philips-Benetton. Iniziativa con qualche difficoltà l'opera di rinnovamento di D'Antoni comincia a dare i suoi frutti. Treviso, prima della classe, s'arrende a un'invenzione di Montecchi che porta i suoi al secondo posto in classifica

Milano diventa grande

Bianchini fa il turista alla Reggia di Caserta

Roma. Grande equilibrio nella tredicesima giornata: gli incontri, conclusi tutti con scarti minimi, hanno determinato una classifica contesa. A due punti dalla Benetton, rimasta in testa nonostante la sconfitta, si è formato a 18 punti un gruppo di cinque squadre; tra queste, ottime le prestazioni di Caserta e Livorno che ha fatto il suo debutto. Significative le affermazioni di Napoli sul parquet di Reggio Calabria, e di Varese che, superando di una sola lunghezza Torino realizza la quarta vittoria nelle ultime cinque gare. A ridosso delle inseguitrici passo in avanti della Stefanel Trieste, ex-rivelazione del torneo, che sul proprio campo piega la Fiat.



Mike D'Antoni è al suo primo anno sulla panchina milanese.

Knorr-Clear. Sugar, Brunamonti e Johnson in tribuna

Bologna è fantastica anche senza il Trio

Bologna. Succede anche questo: la Knorr priva di Richardson, Johnson e Brunamonti, la squadra canturina è di avere sbagliato l'approccio mentale al match. Forse la Clear pensava ad un'agevole successo contro una formazione incrinata. Solo così si possono spiegare le tante palle perse, le ingenuità difensive, e un brutto esempio è venuto proprio dai suoi uomini più rappresentativi: Mannion, ad esempio nel primo tempo segna la miseria di sette punti, perde quattro palloni, non incide minimamente nella manovra della sua formazione. Ma se vanno sottolineati i demeriti degli sconfitti, bisogna subito evidenziare le virtù della Knorr e della sua partita capolavoro. Messina che, in questi quindici giorni ha portato la squadra a giocare un paio di tornei e a sostenere una dura preparazione per sollecitare i giovani della panchina che avevano di fronte la grande occasione, l'ha preparata alla

landolo a Francia e Casella, nuovi padroni della società, che il 17 dicembre verranno ufficialmente incoronati Brava Virtù, dunque e brutta Clear. Si sono salvati Bosa, in parte Boule e Pessina nella ripresa, per il resto è meglio girare pagina. Nel primo tempo è la Knorr a condurre quasi sempre e chiude sul punteggio di 41 a 37. Un vantaggio che la squadra difende sull'arrivo di ripresa, al decimo 62 a 55. Si sveglia Mannion e a cinque minuti e mezzo dalla fine la Clear passa addirittura a condurre 65 a 64. Ma sono ancora Binelli e Bon a trascinare la squadra bianconera. A poco meno di due minuti dalla fine 76-72 per la Knorr. Coldebelli sbaglia il passaggio che poteva portare la squadra bianconera al successo. Recupera invece la Clear, 76-76 a 17' dalla fine quando Bon realizza l'uno più uno. Ma a due minuti dalla fine, Bosa tenta di vincere la partita sbagliando, però la bomba. Quindi Binelli suggerisce la sua straordinaria prestazione con una schiacciata che infiamma il Palasport.

ALESSANDRA FERRARI

MILANO. È il coraggio dell'incoscienza, la voglia di riscatto o la tranquillità di chi alle critiche è da tempo abituato? Piero Montecchi, quando a 5 secondi dalla fine ha segnato il canestro che ha messo ko la Benetton, aveva la mente sicuramente sgombra da dubbi e paure. Una prestazione, la sua, mediana per tutta la partita chiusa, però con i due punti che più contavano.

«Milano va», gridavano i 6500 spettatori accorsi al Forum incuranti della neve che ha coperto la città e la Philips sembrava leri rispondere al suo pubblico portando a casa i due punti importantissimi e lasciando Treviso con un pugno di mosche in mano. Milano vince 85 a 84, agguanta la piazza d'onore in classifica e zittisce chi non ha mai creduto in una rinascita milanese dopo il disastro della scorsa stagione.

La strada per Mike D'Antoni è ancora lunga, molto lunga. Ma partita dopo partita la sua squadra sta facendo cose sempre migliori, una crescita dell'intero collettivo, una crescita tecnica ma soprattutto psicologica. È infatti questa l'unica partita che la Philips è riuscita a vincere solo all'ultimo secondo, dopo averne perse troppe al fotofinish per quella mancanza di freddezza e di

determinazione che l'hanno sempre tradita. Leri invece è riuscita a cambiare le carte in tavola, dopo aver subito il gioco trevigiano per tutto il secondo tempo, è riuscita a strappare coi denti una vittoria importante.

Nel primo 20 minuti Milano gioca bene, riesce ad impostare il suo gioco migliore fatto di velocità e di tanto contropiede e riesce anche a fermare Treviso con una difesa aggressiva che blocca Vinnie Del Negro a soli 10 punti. Il primo tempo si chiude sul 47-39 per Milano che è anche il massimo vantaggio della gara, un vantaggio che Treviso riesce a colmare dopo soli 5 minuti della ripresa con un grande Massimo Minto ed un efficace Dan Gay a rimbalzo. Sul 53 pari Del Negro segna un tiro da tre che permette a Treviso di cambiare, seppur parzialmente, i registri della partita. D'Antoni alterna forse con troppa disinvoltura il potenziale della sua panchina e infatti i risultati, con Aldi e Biasi in campo, non sembrano quelli sperati.

La Benetton si porta avanti di sette punti (53-40) approfittando del calo difensivo di Milano. «I quindici giorni di sosta non ci hanno fatto certo bene. Sta succedendo come all'inizio del campionato, per ora

nelle gambe abbiamo solo 30 minuti e non riusciamo a tenere la concentrazione difensiva per l'intera partita», ammetterà alla fine D'Antoni. Ed è infatti in difesa che Milano perde terreno e lascia spazio alle penetrazioni di Minto (23 punti), ai tiri da tre di Del Negro e a una miriade di palle vaganti che finiscono sempre nelle mani di Treviso. «Negli ultimi 5 minuti ci sono tornate le gambe e una grande difesa ci ha permesso questo risultato», continua D'Antoni, che deve infatti ringraziare i suoi giocatori per aver saputo ben gestire le ultime azioni.

Poi la svolta dell'incontro: Skansi si prende un tecnico e Milano riesce a concludere una preziosissima azione da cinque punti: siamo 74-73 per Treviso. Il resto è una battaglia a suon di tiri da tre. Vincent ne azzecca due consecutivi, Riva lo imita, ma Del Negro non si fa troppo pregare a rispondere con le stesse armi. Sul 83-84 Treviso ha la palla per portarsi avanti di tre lunghezze ma Jacopini, il miglior tiratore della Benetton, sbaglia un canestro e dà la possibilità a Montecchi di gestire l'ultima azione e di siglare la vittoria. Una bella soddisfazione personale che però non fa dimenticare i limiti di un giocatore ancora troppo pasticcione e senza testa. Ma proprio l'incoscienza, questa volta, ha giocato in suo favore.

Scavolini-Sidis. Gli emiliani vincono di misura

Il punto della crisi Pesaro in caduta libera

Pesaro. Un evidente errore arbitrale ha tolto alla Sidis di Reggio Emilia la soddisfazione di battere con le sole proprie forze i campioni d'Italia della Scavolini Pesaro. Tutta la partita si decide negli ultimi cinque secondi del tempo supplementare, quando Darren Daye, lanciato a canestro dopo il tiro libero realizzato da Joe Bryant che dava ai reggiani il vantaggio sul 99-98, veniva fermato falsamente sul tiro da Lambert. Gli arbitri concedevano l'1+1 invece dei tre tiri liberi, Darren Daye batteva il primo tiro ma si vedeva beffato da un pallone che ballonzolava sul ferro e non voleva saperne di entrare a canestro.

Va comunque ricordato che la Sidis quest'oggi non ha «ruolo» niente. Partita in evidente difficoltà anche a causa dei falli che dalle prime battute del primo tempo la privavano del bulgaro Glouchkov e dell'americano Bryant, la squadra di Isaac veniva tenuta in linea di galleggiamento da un ottimo Lambert che in chiusura del primo tempo si rendeva protagonista di alcuni pregevoli spunti individuali che gli fruttavano sette punti consecutivi e permettevano ai reggiani di andare negli spogliatoi col punteggio in perfetto equilibrio.

Non intaccano l'equilibrio in campo ed il secondo tempo si chiude sul 88-88.

L'over-time inizia ancora una volta in salita per i reggiani. È infatti ancora Daye che imperversa in ogni zona del campo (36 punti per lui alla fine) e favorisce sul 94-90 un mini-break per la Scavolini. Ma non basta. I reggiani si fanno nuovamente sotto ed è Bosa a segnare (tanto per non smentire la famosa legge dell'ex) i due tiri liberi che danno la partita ai reggiani sul 96-96. Dell'epilogo si è già parlato.

Vallo che che forse la Scavolini aveva già la testa a Spalato dove giovedì incontrerà i campioni d'Europa della Pop 84, ma il fatto di occupare a questo punto del campionato l'ultima piazza valida per l'accesso al play-off deve immancabilmente fare accendere la lampadina di pericolo nella testa dei giocatori pesaresi che rischiano di veder compromessa una stagione che non era certo partita con queste premesse.

I ragazzi di Trieste non fanno sconti Varese si salva nel finale

PHILIPS BENETTON

85 84

PHILIPS: Bargna, Aldi, Pittis, Ambrass, Vincent 27, Mc Queen 13, Riva 31, Biasi, Montecchi 12. N.E.: Alberli.

BENETTON: Mian, Iacopini 16, Vazzoler, Minto 23, Villalta, Gay 12, Del Negro 23, Generali 2. N.E.: Savio, Battistella

ARBITRI: Cagnazzo e Bianchi

NOTE: Tiri liberi: Philips 15 su 21; BENETTON 9 su 16 usciti per cinque falli: Generali. Tecnico per proteste all'allenatore Benetton Skansi

SCAVOLINI SIDIS

98 99

(Dopo un tempo supplementare) SCAVOLINI: Labella 2, Gracis 10, Magnifico 12, Boli 9, Cook 10, Daye 36, Zamparini 2, Costa 14, Grattoni 3. N.E.: Verdara

SIDIS: Lamperti 23, Giombini 2, Boesso 17, Peroni, Ottaviani 7, Cavozzon 5, Glouchkov 21, Bryant 18, Vicinelli 8. N.E.: Lindro

ARBITRI: Grossi e Colucci

NOTE: Tiri liberi: Scavolini 27 su 30; Sidis: 31 su 36, usciti per cinque falli: Cook al 39'30" e Glouchkov al 44'44". Spettatori 4.400

KNORR CLEAR

80 76

KNORR: Romboli 2, Colombella 12, Portesani 4, Binelli 25, Cavallari 10, Gallinari 4, Boni 23, Setti, N.E.: Campini e Bonora

CLEAR: Bosa 17, Rosini 8, Gianella, Boule 15, Pessina 15, Marzocchi 6, Dal Sano, Mannion 17. N.E.: Zorzi e Gilardi

ARBITRI: Cazzorin e Reatto

NOTE: Tiri liberi: Knorr 13 su 22, Clear 15 su 22. Usciti per cinque falli: Marzocchi, fallo tecnico a Pessina. Spettatori: 7000. All'inizio della partita è stato osservato un minuto di silenzio per le 12 vittime della tragedia dell'Istituto Salvemini di Casalecchio di Reno.

RANGER TORINO

86 85

RANGER: Ferraluolo 13, Conti 18, Canova 3, Bowie 27, Vescovi 19, Brignoli 2, Calvati 4. N.E.: Mio, Meneghin e Pirovano

TORINO: Motta 3, Della Valle 3, Pellicani 18, Dawkins 29, Kopicke 9, Milani 3, Zambleran 20. N.E.: Abbio, Bogliato e Negro

ARBITRI: Nelli e Pasetto

NOTE: Tiri liberi: Ranger 12 su 22; Torino 11 su 18. Usciti per cinque falli: A 19'56" Vescovi; tecnico alla panchina Ranger a 3'37" del secondo tempo. Spettatori: 2.000

PHONOLA MESSAGGERO

100 91

PHONOLA: Tellis 22, Shackelford 26, Gentile 20, Esposito 24, Dell'Angello 8. N.E.: Fazzi, Tufano, Rizzo, Falco, Venturi

MESSAGGERO: Radja 18, Cooper 11, Meleo, Lorenzon 16, De Piccoli, Premier 10, Avonia 23, Croce 2, Niccolai 11. N.E.: Attrua

ARBITRI: Zanon e Zancanella

NOTE: Tiri liberi: Phonola 23 su 28; Messaggero 23 su 28. Usciti per cinque falli: Dell'Angello al 15 del S.T. Spettatori 6.000

PANASONIC NAPOLI

83 85

PANASONIC: Garrett 17, Rifatti, Sconocchio 22, Santoro 12, Lanza, Legana, Bulara 11, Righi, Young 17, Tolotti 4

NAPOLI: Bryant 22, Morana, Sbaragli 13, Busca 10, Teso 8, Gilardi 6. N.E.: La Torre, Verde

ARBITRI: Casamassima e Paronelli

NOTE: Tiri liberi: Panasonic 9 su 13; Napoli Basket 15 su 19. Spettatori 6.000. Incidenti: il Napoli si è presentato con 9 giocatori

LIVORNO FIRENZE

98 95

LIVORNO: Rossi, Jones 22, Tonut 6, Ford 9, Fantozzi 24, Carera 13, Binion 23, Maguolo, Giusti 1. N.E.: Gozzoli, Donati

FIRENZE: Anderson 27, Corvo 16, Mandelli 7, Valenti 4, Boselli 12, Vecchiato 2, Esposito 8, Kea 19. N.E.: Vitellozzi, Andreani

ARBITRI: Indirizzi e Pironi

NOTE: Tiri liberi: Livorno 9 su 14; Firenze 20 su 22. Usciti per cinque falli: Kea al 19' del s.t. Spettatori 4.200

STEFANEL FILANTO

96 89

STEFANEL: Middleton 10, Pilutti 4, Fucchi 13, De Poi, Bianchi 13, Gray 31, Meneghin 6, Cantarello 8, Sartori 9. N.E.: La Torre

FILANTO: Gnechhi 4, Farnagalli 8, Grimaldi 18, Bonamico 9, Ceccarelli 3, Codovilla 11, Allen 31, Mantast 18. N.E.: Fusati e Di Santo

ARBITRI: Duranti e Moresco

NOTE: Tiri liberi: Stefanel 22 su 25; Filanto 13 su 24. Usciti per 5 falli: Allen al 38' e Gray al 39'. Espulsi per scorrettezze Meneghin e Bonamico Spettatori: 4.200

A1/ Marcatori

Anderson 417, Del Negro 352, Kopicke 351, Vincent 345, Mannon 329, Riva 322, Gentile 286, Daye 286, Dawkins 294, Caldwell 288, Shackelford 287, Iacopini 283, Magnifico 261, Kea 258, Bryant 255, Gray 253

A2/ Marcatori

Oscar 556, Rowan 473, Thompson 398, Brown 364, Chomicus 343, Lamp 343, Henry 336, Boni 330, Addison 313, Solomon 310, Sappleton 293, Alexis 283, Hurt 278, Johnson 276, Schoene 296, McNealy 254

A1/ Prossimo turno

Domenica 16/12 (Ore 17.30)
CLEAR-PHILIPS; FILANTO-LIVORNO; TORINO-MESSAGGERO; SIDIS-PHONOLA; STEFANEL-KNORR; NAPOLI-BASKET-SCAVOLINI; FIRENZE-PANASONIC; BENETTON-RANGER

A2/ Prossimo turno

Domenica 16/12 (Ore 17.30)
LOTUS-TELEMARKET; BILLY-BANCO SARDEGNA; GLAXO-TICINO; FABRIANO-TEOREMA; LIVORNO-FERNET BRANCA; REVER-EMMEZETA; APRIMATIC-CORONA; BIRRA MESSINA-KLEENEX

A1

SQUADRE	CLASSIFICA					CANESTRI
	Punti	G.	V.	P.	Fatti	Subiti
BENETTON TREVISO	20	13	10	3	1233	1131
M. MESSAGGERO ROMA	18	13	9	4	1189	1147
CLEAR CANTÙ	18	13	9	4	1193	1152
PHILIPS MILANO	18	13	9	4	1279	1195
L. LIVORNO	18	13	9	4	1171	1152
PHONOLA CASERTA	18	13	9	4	1244	1228
STEFANEL TRIESTE	16	13	8	5	1171	1094
SIDIS R. EMILIA	14	13	7	6	1154	1153
RANGER VARESE	14	13	7	6	1186	1192
SCAVOLINI PESARO	12	13	6	7	1332	1306
KNORR BOLOGNA	12	13	6	7	1046	1087
FILANTO FORLÌ	8	13	4	9	1307	1360
NAPOLI	8	13	4	9	1098	1191
TORINO	6	13	3	10	1264	1334
FIRENZE	4	13	2	11	1218	1278
PANASONIC R. CALABRIA	4	13	2	11	1083	1169

A2

SQUADRE	CLASSIFICA					CANESTRI
	Punti	G.	V.	P.	Fatti	Subiti
GLAXO VERONA	24	13	12	1	1259	1104
FERNET BRANCA PAVIA	20	13	10	3	1377	1279
TICINO SIENA	20	13	10	3	1096	977
LOTUS MONTECATINI	20	13	10	3	1244	1161
KLEENEX PISTOIA	18	13	9	4	1255	1197
TEOREMA ARESE	12	13	6	7	1142	1178
BILLY DESIO	12	13	6	7	1134	1212
BANCO SASSARI	12	13	6	7	1098	1124
EMMEZETA UDINE	12	13	6	7	1090	1190
TELEMARKET BRESCIA	10	13	5	8	1099	1100
P. LIVORNO	10	13	5	8	1141	1150
BIRRA MESSINA TRAPANI	10	13	5	8	1119	1102
VENEZIA	8	13	4	9	1221	1265
APRIMATIC BOLOGNA	8	13	4	9	1163	1221
FABRIANO	8	13	4	9	1181	1223
CREMONA	4	13	2	11	1130	1266

F. BRANCA APRIMATIC

111 86

FERNET BRANCA: Gabba 2, Cavazzana 6, Barbiero 15, Zatti 6, Coccoli 2, Lock 17, Fanlin 8, Masetti 12, Oscar 39, Pratesi 4

APRIMATIC: Cumerio, Gollinelli, Ballestra 4, Hordges 34, Chomicus 11, Sabatini, Marcheselli 6, Cossel 10, Dallamora 14, Neri 7

ARBITRI: Maggiore e Pascucci

NOTE: Tiri liberi: Fernet Branca 28 su 35; Aprimatic 17 su 27. Spettatori: 3.800

CREMONA FABRIANO

110 102

CREMONA: Focchia n.e., Tyler 24, Troiano 6, Gallotti 22, Rittosa 16, Briga 7, Zenu 2, Tombolato 0, Sappleton 33, Marzotto 6

A.P. FABRIANO: Pedrotti n.e., Pezzinno 1, Pellegrini n.e., Conti 6, Talevi 3, Minelli 5, Del Cadia 9, Solomon 35, Soltrini 13, Mc Kinney 30

ARBITRI: Zappilli e Bellasari

NOTE: Tiri liberi: Cremona 15 su 23; A.P. Fabriano 29 su 35. Usciti per 5 falli: Marzotto al 15 s.t. Spettatori: 1.500

VENEZIA B. MESSINA

103 101

VENEZIA: Guerra 11, Brown 30, Binotto, Pressacco 4, Mastrolanni 14, Valente 6, Vitez 2, Natali 7, Lamp 29, Bubacco n.e.

BIRRA MESSINA: Johnson 20, Hurt 13, Morrone 2, Lot 13, Martin 11, Zucchi, Cassi 20, Castellazzi, Mannella 5, Piazzola 17

ARBITRI: Baldini e Penserini

NOTE: Tiri liberi: Venezia 34 su 40; Birra Messina 20 su 28. Spettatori: 1.800

TICINO BILLY

85 81

TICINO ASS. St. Guarnini 3, Girolodi 5, Las 14, Pastor 7, Lamprey 22, Battisti 10, Bagno n.e., Visigalli 13, Vidili n.e., Alexis 11

BILLY DESIO: Alberti 2, Brembrilla 8, Gand 21, Reid 17, Proccacci 17, Maier 0, Milani 12, Marusic 0, Maspero 4, Scarnati 0

ARBITRI: Fiorito e Facchini

NOTE: Tiri liberi: Ticino Ass. 10 su 24; Billy Desio 19 su 23. Usciti per 5 falli: Reid al 17, Milani al 19 Proccacci al 19 del s.t. Spettatori: 4.100

EMMEZETA B. SARDEGNA

94 88

(dopo un tempo supplementare) EMMEZETA: Maran 10, Graderi, Turner 36, Sattarini 15, Nobili 15, Castaldini 4, White 14, Zampieri n.e., Daniele n.e., Burdin n.e.

BANCO SARDEGNA: Lardo 7, Mazzitelli, Biondi 7, Thompson 44, Mossali 8, Porto, Bini 8, Comegys 13, Angius n.e., Costantini n.e.

ARBITRI: Tallone e Righetto

NOTE: Tiri liberi: Emmezeta 6 su 13; Banco Sardegna 8 su 9. Spettatori: 1.150

LOTUS GLAXO

91 98

(giocata sabato) LOTUS: Rossi, Capone 8, Zanetti 15, Boni 29, Bucci 9, Mc Nealy 23, Landesberger 7, Palmieri. N.E.: Amabili e Marchetti

GLAXO: Brusamarello 11, Savio 12, Fischietto 12, Kempston 20, Dalla Vecchia 2, Morretti 27, Morandotti 17, Schoene 9, Frosini n.e.

ARBITRI: Pallonetto e Montella

NOTE: Tiri liberi: Lotus 21 su 26; Glaxo 26 su 28. Usciti per cinque falli: Boni e Zanetti

TELEMARKET KLEENEX

99 83

TELEMARKET: Colonna n.e., Henry 42, Agnesi, Mazzoli 14, Boselli

Le giornate di studio a Bologna sul futuro del continente dopo lo storico 1989 e gli avvenimenti di quest'anno

I problemi dell'Europa dall'Atlantico agli Urali

Le sinistre Est e Ovest unite progettano la «casa comune»

■ E' ormai del tutto evidente che, dopo il crollo del socialismo reale nei Paesi dell'Europa centrale e orientale, il futuro del vecchio continente e la sua ambizione di diventare un «oggetto» di politica internazionale dipendono in gran parte dalle vie e dai modi che l'Est adotterà per superare la crisi politica ed economica, dalla volontà dell'Europa ovest di aiutarlo in questa difficile e rischiosa transizione, dalla capacità delle sinistre delle due parti di rinnovarsi e di qualificarsi come forze decise di orientamento e di scelta dei contenuti politici, economici e sociali della nuova Europa dall'Atlantico agli Urali.

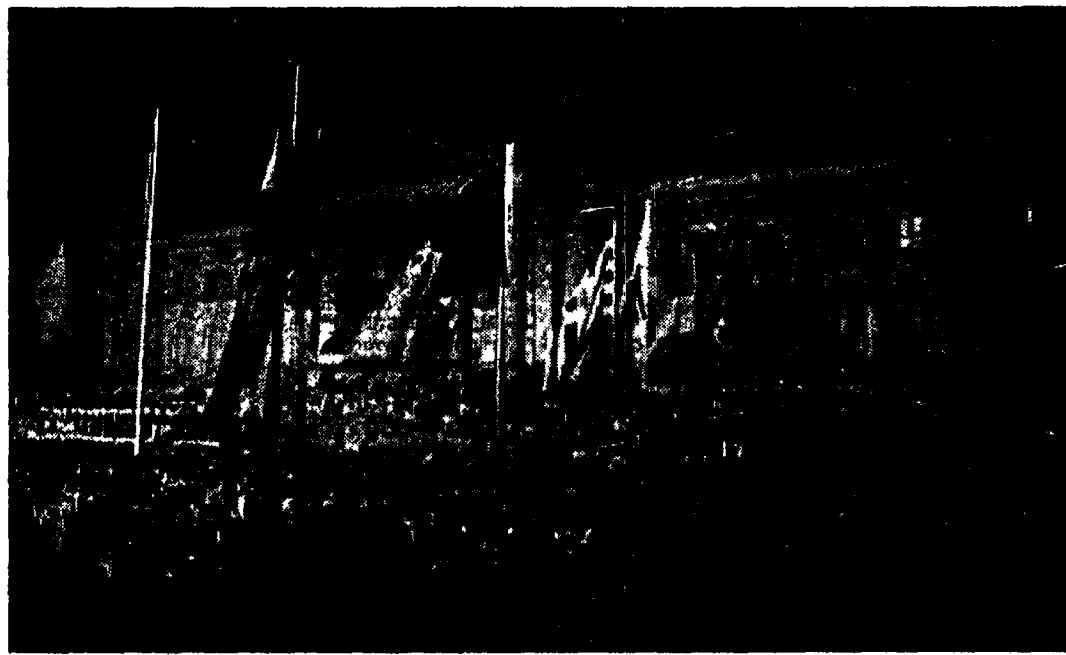
E' in questo contesto che a metà novembre, nella antica sala del Consiglio comunale di Bologna, il gruppo «Per la sinistra unitaria» del parlamento europeo, ed i suoi invitati della sinistra dell'Est e dell'Ovest, hanno tenuto due giornate di studio sul tema «Sicurezza comune, democrazia, transizione economica».

La sinistra europea all'Est e all'Ovest

Dopo il saluto del sindaco di Bologna e deputato europeo Renzo Imbeni, l'introduzione di Giuseppe Boffa e le quattro comunicazioni di Luigi Colajanni (La sicurezza comune), Fernando Perez Royo (La democrazia), Giorgio Napolitano (La transizione economica) e Maurice Duverger (Le istituzioni della transizione), il dibattito ha messo in evidenza non soltanto le possibilità che la nuova situazione mondiale apre alla costruzione di una «casa comune» europea, ma anche le difficoltà e i rischi, sia pure di natura diversa, che le sinistre delle due parti dovranno superare, nella collaborazione e nel dialogo, per fare di questa nuova Europa «uno dei poli del nuovo assetto mondiale».

Per la cronaca, va ricordato che al dibattito hanno preso parte Claudio Martelli, vicepresidente del Con-

siglio dei ministri, Klaus Hain, vicepresidente del gruppo socialista al Parlamento europeo, Gert Petersen, presidente del partito socialista popolare di Danimarca, Zdenek Jicin, vicepresidente dell'Assemblea federale della Cecoslovacchia, Alexei Puskov, consigliere della sezione internazionale del Pcus, Peter Bekes, vicepresidente del partito del rinnovamento sloveno, Gianni Cervetti, ministro del governo ombra, Ramon Espasa, deputato della Sinistra unita alle Cortes, Francisco Palero, responsabile delle relazioni internazionali della sinistra unita spagnola, Christos Papastakia, direttore della rivista «Anta», Petros Pizanis, docente universitario, Sergio Segre, ministro per le politiche comunitarie del governo ombra, Zucconi del Cspi e i deputati del gruppo «Per la sinistra unitaria europea» Michael Papayannakis, Giorgio Rossetti, Luciana Castellina, Rinaldo Ossola, Anna Castagna, Andrea Raggio, Adriana Ceci e Giacomo Portazzini.



■ Le giornate di studio organizzate a Bologna dal gruppo «Per la sinistra unitaria europea» - dal rapporto di Giuseppe Boffa ai quattro contributi di cui abbiamo detto all'inizio e di cui pubblichiamo qualche estratto in questa stessa pagina, degli interventi dei rappresentanti della sinistra dell'Est europeo e quelli dei deputati della sinistra dell'Ovest - hanno messo a fuoco una serie di problemi e hanno posto alle sinistre una serie di interrogativi anche drammatici sul loro futuro: come dovranno dare risposta sul piano pratico, nell'azione quotidiana e sotto l'incalzare degli avvenimenti e delle pressioni interne e internazionali, prima ancora che sul piano teorico.

Per evitare una cronaca che sarebbe risultata inevitabilmente dispersiva, ci è parso necessario raggruppare questi problemi e questi interrogativi sotto tre titoli o temi che hanno percorso l'intero dibattito: la sicurezza comune nel superamento definitivo della logica dei blocchi e nella costruzione di una nuova architettura europea; i rischi e le difficoltà, negative e positive, che i paesi dell'Est devono affrontare e superare nella transizione dalla dittatura alla democrazia, la transizione economica e i compiti delle sinistre dell'Est e dell'Ovest per ridurre credibilità e se stesso e alla luce che stanno pur sempre alla base di un socialismo moderno, democratico e progressista.

1) - Circa il primo gruppo di problemi, accanto al contributo di Luigi Colajanni, presidente del gruppo organizzatore delle giornate di studio, sul cammino verso un sistema di sicurezza comune implicante la trasformazione della Nato in struttura politica nella fase di transizione epistolare superamento definitivo in una Europa dotata di nuove e solide strutture (una Cee unita sul piano economico e monetario e sul piano politico, un Consiglio d'Europa come prima via d'accesso dei paesi dell'Est all'Occidente europeo, Cee riformata e istituzionalizzata), sono andati collocando gli interventi di Hain, di Martelli, di Jicin, di Cervetti, di Petersen, di Rossetti, di Segre, di Papayannakis, che hanno messo in luce una serie di convergenze di estrema importanza attorno al disegno iniziale di Colajanni e al tempo stesso di preoccupazioni.

È stato Hain, ad esempio, a riprendere e sviluppare i temi della nuova architettura europea (del ruolo in essa della Cee, che deve contribuire allo sviluppo democratico reagendo in positivo alle aspettative dell'Est, aprendosi all'ampliamento, facendosi garante della pace e della sicurezza in un sistema paneuropeo. È stato il danese Petersen a sollecitare maggiore iniziativa delle forze di sinistra europee per la creazione di un sistema di sicurezza collettiva. Ed è stato Jicin (di cui ripareremo più avanti) a ricordare alle forze di sinistra dell'Occidente il dovere di prendere in considerazione che lo sviluppo di un sistema pacifico, di sicurezza, in Europa, non può farsi se la Cecoslovacchia e gli altri paesi dell'Est vengono abbandonati e isolati, se l'Occidente si preoccupa soltanto dell'integrazione eurocentrale e non paneuropea. Per contro sono stati Papayannakis, Rossetti, Segre, a ricordare - pur sottintendendo la necessità di una nuova e più vasta architettura europea e anzi come condizione per la sua costruzione - che il processo di integrazione della Cee deve essere accelerato e che una «comunità incompiuta» spaccerebbe al fallimento tutti gli altri progetti perché sarebbe incapace di svolgere fino in fondo il proprio ruolo.

2) - Il quadro relativo alla situazione economica e politica dei paesi dell'Est sulla via della transizione ha costituito uno dei momenti di maggior interesse e anche di richiamo a realtà non eludibili e non risolvibili né con fughe in avanti né con vane dichiarazioni. Se è vero, come ha detto Segre a questo proposito, che il fallimento storico del comunismo è stato il risultato di un «peccato originale» lasciato in eredità dai regimi del socialismo reale, i successi intervenuti di Jicin, del sovietico Puskov, dello sloveno Bekes hanno popolarizzato questo senso di problemi, di angosce, di attese, di rivendicazioni di spinte spesso irrazionali, di bisogni, con prospettive dunque imprevedibili anche per il disordine che investe tutte le forze di sinistra. In una situazione

AUGUSTO PANGALDI

in cui il socialismo è identificato automaticamente con lo stalinismo germogliano tendenze nazionalistiche pericolose, - ha detto Jicin - un populismo con frange razziste e fasciste, la militarizzazione dell'economia di mercato che attardisce prodigiosamente «là dove dominano l'ignoranza delle regole democratiche o gli atteggiamenti irrazionali». L'economia va a rotoli, anche nell'Urss, dice Puskov, e dovunque crescono vertiginosamente l'inflazione, il debito con l'estero, la disoccupazione, la penuria dei generi di prima necessità. Come uscire?

3) - È toccato a Giorgio Napolitano il compito di cercare di trattare della transizione economica, tenendo conto delle diverse situazioni di ciascun paese dell'Est ma della unità della via d'uscita dalla crisi, cioè della «co-

rasia» più idonea: l'introduzione, in un primo tempo dell'economia di mercato cui farà seguito una sua regolazione e qualificazione sul piano della democrazia, della giustizia sociale, degli equilibri dello sviluppo economico, cioè di quei principi che il gioco delle forze di mercato ignora. Il che comporterà comunque costi sociali e incongruenze di tutte le sinistre delle due parti per qualificare e indirizzare il processo di transizione, da un lato, e per definire la dimensione, l'impostazione delle modalità di aiuto e di cooperazione dell'Ovest verso l'Est, dall'altro. Su questo terreno sono venuti un gran numero di consensi da parte dei rappresentanti dell'Est e dell'Ovest sulla inevitabilità dell'introduzione di una economia

di mercato all'Est e soprattutto sulla necessità di una definizione qualitativa del mercato per evitare, come ha detto ancora Rossetti, il rischio di avere il mercato senza il «sociale» nella logica di un «thatcherismo» sconfitto all'Ovest e risorgente all'Est. Di qui - come ha concluso Napolitano - «l'esercizio difficile per le sinistre sia dell'Est che dei paesi più o meno opulenti dell'Europa occidentale, «se si vuole uscire dalle demagogie per affrontare scelte che possono diventare impopolari». Di qui, come hanno insistito tanti interventi, la necessità che le sinistre, superate le diffidenze e le ostilità, gemelino col crollo dei regimi dell'Est, sappiano rinnovarsi e riprendere l'indispensabile ruolo di orientamento politico ed economico, sia all'opposizione che al governo, e vedano nel legame stretto tra sviluppo della democrazia, sviluppo economico e progresso sociale e culturale l'asse della loro politica e del dialogo permanente che deve instaurarsi tra l'Est e l'Ovest.

Un bilancio? In generale, come ha rilevato Colajanni nella conferenza stampa conclusiva, il dibattito ha messo in luce importanti convergenze tra le sinistre delle due parti sulla costruzione di un sistema di sicurezza comune, sulle tappe della costruzione di questo sistema in alternativa alla Nato, sulle responsabilità della Cee, e in essa delle forze di sinistra, non solo verso l'Est dell'Europa ma anche verso il Sud del mondo, sulla necessità per l'Europa comunitaria di una vera unione politica che permetta scelte sovranazionali in materia di difesa e di politica estera, che sviluppi la democrazia e la giustizia sociale.

Si può dire allora che si è trattato di un avvio incoraggiante del dialogo tra le sinistre sulle tematiche di un'Europa che non è più soltanto quella comunitaria, del resto ancora in costruzione, ma quella di cui si comincia appena ad intravedere i contorni senza ancora poterne definire, se non su un piano puramente previsionale, le strutture politico-economiche e i contenuti sociali. Un buon inizio, dunque, di cui va dato atto al gruppo per la sinistra unitaria del Parlamento europeo, un inizio che richiede però nuovi incontri, nuovi approfondimenti perché è soltanto nel confronto e nel dibattito che le sinistre europee potranno superare il handicap di parzialità, costituito dal crollo del socialismo reale e dimostrarsi all'altezza del compito storico di costruire questa Europa della democrazia, della giustizia sociale, del progresso nella pace e nella sicurezza comune fin qui collocato nel mondo delle utopie.

Luigi Colajanni: sicurezza reciproca

■ (...) «C'è necessità assoluta e urgente di definire un nuovo ordine internazionale. Per le forze di sinistra e progressiste deve trattarsi di un ordine fondato sulla interdipendenza: su un sistema di relazioni democratico e pacifico e non sull'egemonia di un soggetto unico (sia esso costituito dagli Stati Uniti o da una nuova aggregazione dei Paesi più ricchi); e per questo deve creare gli organismi internazionali adeguati a questo nuovo ordine di sicurezza reciproca e di cooperazione».

«In questo senso le prime tappe da percorrere riguardano in egual misura la possibilità di creare nuove strutture di sicurezza comune che superino quelle nate dal confronto, b) l'avvio di concrete, chiare e rilevanti misure di riequilibrio relative al debito, alle regioni di scambio, all'effettiva coope-

razione coi Paesi sottosviluppati, c) la costituzione di un insieme di istituzioni politiche internazionali, l'Onu prima di tutto (ma anche la Comunità europea, il Consiglio d'Europa, la Lega araba, ecc.) che devono essere riformate e adeguate a nuove ed effettive funzioni, oppure scomparse per dar luogo a più adeguate strutture di sicurezza e di cooperazione. Prima fra tutte un sistema comune di sicurezza in Europa. Ed è questo il nostro obiettivo».

«Ci sono forze e governi che puntano, in alternativa, a mantenere la struttura militare della Nato. Ma è anche vero che molti Paesi europei non sono disposti per una estensione della Nato e che persino negli Stati Uniti si ammette la necessità di un «assetto mondiale multipolare».

«La sinistra europea, piuttosto che limitarsi a denun-

ciare i pericoli di un nuovo egemonismo Usa, deve concretamente battersi perché si percorra un'altra strada. Il che comporta una accentuazione della lotta politica in tutte le sedi, compresa quella di una ripresa del movimento pacifista, per il disarmo, per il superamento dei blocchi, per nuove istituzioni e accordi di sicurezza comuni e per iniziative una concreta fase di transizione verso questi obiettivi».

«Una fase di transizione che può avere inizio con la trasformazione della Nato in struttura politica di concertazione e cooperazione anche coi Paesi dell'Est, e questo mentre si definiscono il ruolo e la struttura della Cee, si allarga ai Paesi dell'Est il Consiglio d'Europa e si avvia con essi accordi di cooperazione; si procede nell'Unione economica e monetaria e nell'Unione politica della

Cee affidando alle istituzioni sovranazionali poteri in materia di sicurezza e di politica estera condizione essenziale per sostenere il processo di rafforzamento della Cee».

«La sinistra non può non compiere con decisione la scelta dell'Europa: un'Europa unita e autonoma, che si pone come uno dei poli del nuovo assetto, che sia il principale sostegno di un nuovo ruolo dell'Onu come governo mondiale, un'Europa capace di darsi un sistema di sicurezza comune a fondamento necessario di una cooperazione economica e scientifica con l'Est e l'Urss, che mantenga l'alleanza con gli Usa e il Canada nell'ambito della Cee; che avvisi un nuovo rapporto col Sud attraverso una Ccm (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo) la cui realizzabilità dipenderà dal modo in cui si concluderà la crisi del Golfo e dall'avvio di una conferenza internazionale di pace che affronti i nodi irrisolti nella zona medio-orientale, primo fra tutti quello della Palestina. È evidente che il primo compito delle forze di sinistra è oggi quello di impedire la guerra nel Golfo».

Giorgio Napolitano: transizione economica

■ «Le situazioni e le esperienze da cui partiamo a Est e a Ovest sono drasticamente differenti e non c'è bisogno di sottolinearlo. Ma io ritengo che non sia impossibile trovare un punto d'incontro in una concezione aggiornata e flessibile del rapporto tra mercato e democrazia intendendo per democrazia il complesso degli interventi possibili in una società democratica, un sistema democratico degli interventi dall'alto e dal basso diretti a perseguire obiettivi di qualità dello sviluppo e di giustizia sociale che le forze di mercato, liberamente, spontaneamente, come si usa dire, non possono esprimere e garantire».

«Ma possono questi obietti-

vi essere perseguiti già oggi, nella fase di transizione che stiamo vivendo? Paesi a economia già statizzata e pianificata? Non c'è forse un primatum introdurre l'economia di mercato a cui solo in un secondo tempo sarà possibile far seguire una qualificazione della stessa economia di mercato? Ritengo che noi non dobbiamo sfuggire a questi interrogativi. La transizione presenta insieme aspetti di superamento di grandi emergenze e aspetti di rinnovamento strutturali. Le emergenze sono di varia gravità e natura e si chiamano indebitamento con l'estero, deficit pubblico, inflazione, carenza di beni di consumo, il rinnovamento strutturale significa privatizzazioni, liberalizzazione del sistema dei

prezzi, riforma fiscale, creazione di un moderno sistema bancario e finanziario, inserimento in una rete di relazioni economiche internazionali sempre più aperte».

«Ebbene, sia le terapie di choc invocate e in parte adottate per far fronte alle emergenze, sia le misure di rinnovamento strutturale che si stanno peraltro rivelando estremamente complesse e di non facile attuazione, hanno costi sociali e presentano incognite di varia natura. Costi sociali, e cioè disoccupazione, per quanto ce ne fosse di nascosta e protetta anche prima, perdita di garanzia pur essendo indifferibile il livellamento di vecchi regimi, livellamento frammisto a privilegi a più o meno consi-

stenti caste ristrette. Incognite, come quelle che riguardano, per fare un esempio, i modi della privatizzazione, prezzi, procedure, rapporti tra cessioni a soggetti nazionali e cessioni a soggetti stranieri, privatizzazioni o meno di grandi complessi monopolistici od oligopolistici. In sostanza, il concretizzarsi di questi costi sociali e di queste incognite esige una riflessione comune, io credo, della sinistra europea, dell'una e dell'altra parte dell'Europa, e sollecita in ciascun Paese dell'Europa centrale e orientale una risposta da parte delle forze di sinistra che già tende a qualificare, a indirizzare, secondo criteri definiti, il processo di transizione a una economia di mercato. La riflessione comune dell'intera sinistra europea si deve concentrare in particolare sulla dimensione, sull'impostazione, sulle modalità delle politiche di aiuto e di cooperazione dell'Ovest verso l'Est, dell'Ovest e cioè essenzialmente della Comunità europea e dei suoi singoli membri».

Fernando Perez Royo: democrazie in difficoltà

■ «Le rivoluzioni del 1989 sono state un successo la sfida è di coronare con successo la transizione alla democrazia. Il cammino è fitto di grossi ostacoli. In primo luogo non si deve sottovalutare il fatto che gli apparati statali sono ancora, in parte, nelle mani dei burocrati del vecchio regime. Di qui una fonte continua di problemi per il consolidamento della democrazia. In secondo luogo, le nuove forze di governo esprimono grandi diversità fra loro, il che può provocare fenomeni di instabilità in seno ai nuovi blocchi dirigenti. Molteplici dunque saranno i momenti difficili del processo di transizione e dovranno essere affrontati non soltanto da gruppi eterogenei dal punto di vista politico ma anche non sempre dotati di una sufficiente esperienza politica e di gestione. In terzo luogo, le grandi civiltà sono invertebrate, con un insuffi-

ciente sviluppo dei movimenti sociali, delle organizzazioni dei cittadini e dei partiti politici. In molti casi l'opposizione qualche mese fa, e più recentemente i governi, si sono organizzati di fatto ai margini delle strutture dei partiti («Forum»). In quarto luogo, salvo alcune eccezioni (si cita abitualmente il caso cecoslovacco) le transizioni politiche si sviluppano in Paesi di debole o nulla tradizione democratica. Il che non impedisce, nelle nuove democrazie, l'affermarsi di un paese reale che desidera la libertà e che è erede di una coscienza critica maturata in decenni di repressione fisica e morale. Con ciò il sistema dei partiti, condizione essenziale della partecipazione politica, è stato creato dal nulla mentre i partiti storici risorgono con difficoltà. Di qui l'esplosione di un pluralismo distorto che comporta un reale pericolo

l'apparizione di un fossato tra la società civile e la scena politica. In altri termini, uno scatenamento di crisi rappresentatività».

«In quinto luogo, le nuove democrazie sono già senza fiato per via delle tendenze centrifughe generate dai nazionalismi. I regimi comunisti imbavagliarono, senza risolverlo, il problema nazionale. Solo la democrazia, col suo permanente ricorso al consenso per la soluzione dei conflitti e degli antagonismi di base della società, è capace di poter risolvere, a lunga scadenza, il problema nazionale».

«Concludendo il sovrapporsi di questi e di altri problemi comporta il rischio che i processi democratici slittino verso regimi autoritari. E in Paesi come la Jugoslavia o la Bulgaria, le condizioni per uno scontro civile stanno già maturando».

Maurice Duverger: istituzioni e pluralismo

■ «Sul piano generale la democrazia, in politica, vuol dire, da una parte, lo stabilimento dei diritti dell'uomo e delle libertà pubbliche e, dall'altra, libere elezioni e un Parlamento pluralista. Sul piano economico la democrazia è lo stabilimento della concorrenza e del mercato, ma un mercato regolamentato, con un settore pubblico, una regolamentazione delle crisi e una correzione sociale delle ingiuglie. A questo proposito considererei sono gli ostacoli. Li potremmo classificare per categorie. strutturali che sono nella mente di tutti -

culturali - che si ha tendenza, troppo spesso, a dimenticare».

Ostacoli strutturali non parlarli qui degli ostacoli strutturali alla democratizzazione economica poiché ne tratterà Giorgio Napolitano con maggior competenza. Nel quadro della democratizzazione politica c'è un settore dove le cose sono relativamente facili poiché dipendono soltanto dalle riforme giuridiche si tratta dello stabilimento dei diritti dell'uomo e delle libertà pubbliche. Ma ciò non riguarda soltanto le riforme giuridiche poiché an-

che la polizia e i tribunali devono essere modificati. Le cose si complicano e si fanno più complesse sul piano del pluralismo politico. Prima di tutto abbiamo quello che chiamerò il peso del partito unico che comporta un'assenza di opposizione più grave nella misura in cui il partito è stato più rigido il problema dell'opposizione interna nei regimi a partito unico permette talvolta la democratizzazione... ma la struttura dei partiti comunisti era così monocratica che nella maggior parte dei casi o l'opposizione

interna è stata demolita - e fu il caso di Dubcek - o è rimasta debolissima. Il dramma è che, nei paesi dove questa opposizione ha potuto svilupparsi, le rivoluzioni popolari del 1989 l'hanno esclusa brutalmente dal potere. Abbiamo infine l'ignoranza delle strutture democratiche attraverso le quali arriviamo a ciò che ho definito gli ostacoli culturali. Si tratta in primo luogo della ignoranza della cultura democratica. Nel campo economico tutti sono entusiasti della concorrenza, della libertà dei prezzi, della necessità della produttività,

ma nessuno sa con precisione come raggiungere questi obiettivi... Nella democratizzazione politica la visione è altrettanto grave: noi non possiamo nemmeno immaginare la mentalità politica di gente che dalla nascita s'è trovata a crescere in una società dove c'erano il bene e il male e tutto ciò che non era l'ideologia ufficiale era il male. E' di qui che viene uno dei pericoli maggiori sul piano culturale e politico il dogmatismo alla rovescia. Tutti sanno che non c'è maggior integrità, in una qualsiasi religione, di un nuovo convertito».

MARTEDÌ 18 DICEMBRE
SULL'UNITÀ
SPECIALE NATALE
ARCIGOLOSO

l'arcigoloso

VIAGGIARE, MANGIARE,
BERE: MARTEDÌ 18
QUATTRO PAGINE
DI GHIOTTI CONSIGLI

Supplemento settimanale di informazioni per i buongustai a cura di Arcigola

Via della Mendicizia Istruita, 14 - 12042 BRA (CN) - Tel. 0172/426207-421293

CONGRESSO SLOW FOOD

A Venezia con la lumachina



Ad un anno da Parigi, dove nel dicembre scorso si svolse il Congresso di fondazione ed il lancio del Movimento internazionale per lo Slow Food, i delegati di venti paesi - dall'Australia al Brasile, dalla Spagna alla Danimarca, dal Giappone al Perù, da Singapore all'Italia - si daranno convegno dal 29 novembre al 2 dicembre prossimi a Venezia, città slow per natura, per il I Congresso mondiale del movimento.

Molti i temi dibattiti nel corso di tre giorni di un'assemblea molto intensa per quantità e qualità. Anzitutto è stato definito ed approvato lo Statuto internazionale, al fine di dare solide basi organizzative al movimento. A partire dal '91 ogni delegazione nazionale dovrà dotarsi di strutture dirigenti, di momenti di dibattito, di fondi di autofinanziamento, di organi e strumenti per diffondere la filosofia dello Slow Food nel proprio paese. Naturalmente tutto questo dovrà avvenire, ferma restando la massima libertà d'azione delle singole realtà, sulla base di decisioni comuni e sul dovuto coordinamento da parte delle strutture centrali. A tal fine sono stati nominati ed incaricati gli organi dirigenti del movimento; il consiglio magliore ed il consiglio esecutivo, che conterranno su rappresentanti di tutti i paesi

aderenti. Un'altra esigenza non più dilazionabile, già presente nel Protocollo di fondazione sottoscritto a Parigi e venuta alla luce con forza nel corso del recente congresso dello Slow Food statunitense, è quella che impone ormai al movimento di dotarsi di un organo di stampa redatto in più lingue e diffuso a livello internazionale, che si faccia veicolo mondiale di propaganda delle tematiche che camminano sotto il segno della chiocciolina: anche di questo si è discusso a Venezia, decidendo di dare alle stampe quanto prima la rivista internazionale dello Slow Food.

Naturalmente, come è proprio dell'ormai collaudato stile Arcigola Slow Food, l'appuntamento veneziano sarà condito da piacevolezze conviviali, con tappe golose nelle osterie e nei ristoranti veneziani più tipici e prestigiosi, brindisi in luoghi di suggestione e storici caffè e, in conclusione, una cena di gala all'hotel Bauer realizzata da grandi chef di diverse nazionalità: due italiani, uno spagnolo ed un francese, insieme hanno preparato il menu che sabato sera all'hotel Bauer ha visto realizzarsi nei piatti dei commensali una sorta di internazionale della grande gastronomia sotto il segno dello Slow Food.

Osterie d'Italia, il sussidiario del mangiarbene all'italiana edito da Arcigola slow food, è stato presentato alla stampa martedì 20 novembre alla "Osteria del treno" di Milano. In 512 pagine la nuova guida racconta 23 aree gastronomiche - le 22 regioni storiche italiane più il Canton Ticino - 738 locali e 46 piatti tipici, dando indicazioni su dove gustare 1.264 specialità; contiene inoltre l'elenco completo dei circoli Arcigola. In vendita in tutte le librerie a 35.000 lire. Osterie d'Italia si può avere in omaggio associandosi ad Arcigola per il '91.

All'ultima delle iniziative editoriali arcigolose il verbo "raccontare" calza a pennello. Osterie d'Italia infatti non si limita ad elencare e neppure a descrivere: racconta. Locali, ambienti, città, paesi, piatti, vini, personaggi. Così, oltre che una guida preziosa e un repertorio originale della cucina di territorio, queste 512 pagine sono uno spettacolo significativo della ristorazione tradizionale italiana e delle sue trasformazioni.

Che l'osteria classicamente intesa sia ormai quasi soltanto un ricordo del passato è una verità incontestabile, sottolineata sia negli scritti introduttivi alla guida sia in molte delle prefazioni alle regioni. Eppure di posti che della vecchia osteria hanno conservato la calda ospitalità, il servizio familiare, i piatti tipici, il prezzo contenuto, ce ne sono ancora, in ogni angolo d'Italia. Arcigola ne ha censiti e raccontati 738, suddivisi a seconda della loro tipologia: in osterie tradizionali, trattorie, ristoranti, enoteche con cucina, aziende agrituristiche, circoli. Un ventaglio che cerca di coprire una realtà multiforme e in evoluzione, caratterizzata dalla presenza di nuove energie e di nuove professionalità. È stupefacente infatti constatare quanti ristoranti giovani o comunque diversi dal prototipo dell'osteria di paese compaiono nella guida. Alcuni sono "figli d'arte" (ma anche nipoti o bisnipoti), altri no: alcuni fanno i cuochi o i sommeliers da sempre, altri hanno alle spalle le



Molte strade portano ai fornelli

GRAZIA NOVELLINI



più varie esperienze. Ciò che li accomuna è un'autentica passione per il loro lavoro ed un mirabolante equilibrio tra le esigenze della conservazione e quelle del rinnovamento: credono nella cucina di territorio e del concetto corrente di osteria tradizionale: vogliono cancellare solo gli aspetti negativi, come il frequente basso profilo dei vini.

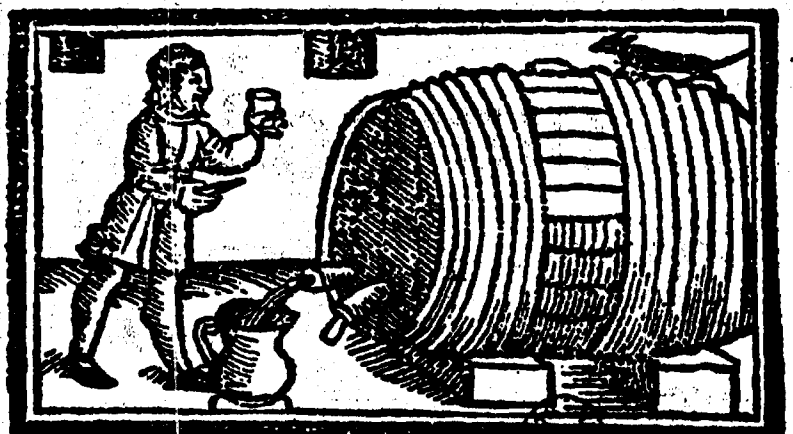
Tra gli eredi innovativi di locali più o meno antichi, percorrendo l'Italia da Nord a Sud troviamo: Maurizio Grange a Gignod in Valle d'Aosta, Giovanna e Antonella Simonetta ad Alessandria, Romano Ravasi a Cremona, Maurizio Rossi a Palazzo sull'Orto, Luigi An-

denghi a Venezia, Giovanni Bianchi a Mosca (Gorizia), Alberto Bettini a Savigno (Bologna), Savino Calmagnini a Calenzano (Firenze), Franco e Giorgio Massari a L'Aquila, Mimmo e Matteo a Vieste, Enrico Riccio ad Avellino, Antonio e Cennaro pizzoli a Napoli, e si potrebbe continuare. Ma altrettanto numerose sono le «vocazioni» senza precedenti familiari, di osti che per diventare tali hanno abbandonato del tutto o in parte mestieri anche molto lontani dalla ristorazione.

AL SAPOR DI VINO

Sulla scia del Beaujolais, arrivano i «nuovi»

LORENZO TABLINO



Tutto scontato, programmato nei particolari: la scena si ripete ormai da molti anni. Il 14 novembre scorso all'ora X a Los Angeles, Tokio, Milano, sono state aperte le prime case di Beaujolais-Nouveau: appassionati degustatori hanno alzato i calici attenti ai profumi vinosi di quest'ultima eccezionale vendemmia. Tutt'intorno, il grande battage giornalistico e televisivo di prim'ordine. Da circa ventisei anni, l'interesse economico verso questi vini è enorme: cento milioni di bottiglie, per la fortuna del vitigno Gamay e dei viticoltori del Rhone e della Saona et Loire, a sud della Borgogna.

In Italia i vini novelli sono da alcune settimane sul mercato, precisamente dal 6 novembre: la loro produzione, per certi aspetti, è regolamentata e la corsa per arrivare ad ogni costo primi nelle enoteche, per fortuna è terminata. Da alcuni anni, al primo di novembre, apre i battenti a Vicenza il salone del vino novello: con l'occasione si mettono a fuoco i problemi del settore. Il mercato è attivo, è un business di dieci milioni di bottiglie che coinvolge duecento produttori, distribuiti nelle varie regioni italiane. Per la produzione si utilizzavano uve di diversi vitigni, con risultati qualitativi non

sempre omogenei, soprattutto nei caratteri gustativi. In generale la tipologia del Beaujolais-Nouveau è un'accesa dai consumatori: sono vini freschi, fruttati, fragranti, non impegnativi, adatti a tante occasioni, con un rapporto prezzo-qualità quasi sempre interessante. Solamente 40-50 giorni fa i grappoli facevano bella mostra nei vigneti; oggi nei bicchieri sprigionano profumi varietali intensi e piacevoli. Merito della «macerazione carbonica», una tecnica particolare di fermentazione messa a punto in Francia, a metà de-

gli anni trenta, dal professor Michel Flanzy. In breve: le uve sane e mature, raccolte in cassette, vengono immerse in vasche o serbatoi, preventivamente saturati con azoto. Si lasciano macerare per dieci-quindici giorni ed in questo periodo avvengono fenomeni molto complessi, non del tutto conosciuti, definiti genericamente «fermentazione intercellulare». Si sviluppa alcool, si abbassa l'acidità, si formano i primi composti aromatici. Al termine si effettuano le operazioni di pigiatura e la massa vinosa completa la fermentazio-

ne in pochi giorni. Facilitate le successive operazioni di travaso e stabilizzazione, ai primi di novembre il vino è pronto. In Italia i primi novelli nacquero nel 1975 in due aziende note per la loro tradizionalità: Antinori e Gaja. «Occorreva dare una soluzione diversa alle partite di Nebbiolo che non ritenevamo idonee a produrre un grande vino da invecchiamento», così ricorda quel periodo Guido Rivella, enologo delle cantine Gaja in Barbaresco. «Bisogna considerare un ciclo di vendemmie non pro-

prio grandiose, 1972-1975; proprio in quegli anni si incrementava in Italia il consumo del Beaujolais-Nouveau. Emergeva pure un aspetto tecnico non secondario: le uve di annate non eccelse consentivano, per ovvi motivi tecnici, di avere un prodotto che meglio si presta alla tecnica della macerazione carbonica (gradazione non molto alta, acidità vivace). Trovato il nome - Vinot - iniziammo a porre al consumo il nuovo prodotto ai primi di novembre. Presentava accanto ad uno spiccato profumo di macerazione carbonica, una nota tannica tipica del Nebbiolo, che gli consentì una vita ben oltre la primavera dell'anno successivo alla produzione».

Terminiamo con alcuni consigli per la degustazione: i novelli in genere vanno consumati presto, entro sei mesi dalla vendemmia; usando bicchieri a calice, la temperatura ideale è sui 12-13 gradi. Si considerano vini a tutto pasto; il tardo autunno, l'inverno sono le stagioni adatte per valorizzarli con la giusta cucina. Vini giovani, vivaci, beverini per piatti allegri, semplici, gustosi: frittate di vario genere, preparazioni a base di funghi, bolliti con le involtine salate, le parti magre e grasse del maiale, le prime caccarotte.

VETRINA DELLE OSTERIE

Pane, burro alici e nostalgia

ALAIN DENIS

Nel Faust di Charles Gounod c'è il dilemma: vino o birra? Per indicare una diversità di cultura. All'osteria non si poteva il problema, ma il vino veniva tagliato dalla spuma e la birra dalla gazzosa, quella con la pallina di vetro dentro. L'oste veniva sempre considerato a priori un furfante e il cliente si sentiva in dovere di fregarlo sistematicamente. Vincere l'oste.

Numerose erano le osterie piacevoli, ma non dal punto di vista igienico, né alimentare, né per la qualità del loro vino; il tutto era generalmente deplorevole per i nostri criteri attuali, per la corrugata simpatia dell'oste o per l'ambiente affumicato sia della cucina sia dagli avventori che riempivano i posacenere giocattolo a carte, bevendo e vociferando al di sopra delle parolacce dell'oste. Se però per i giovani d'oggi la nostalgia ha il sapore di pane e nutella, ad alcuni di noi viene una lacrima agli occhi pensando a pane, burro e alici.

In fondo l'oste era buono: c'era Peppino, ai Greci, che ti chiamava in cucina per darti una vera bistecca, perché di trovata sciupata o perché aveva l'esame domani; c'era la sora Rosa, l'ungherese di Ripetta che chiudeva la serranda all'una e cantava con noi della casa o «Gorizia tu sia maledetta» fino all'alba; c'era Giulio a Monserrato che si diceva sa-

rebbe diventato ricco perché si faceva pagare in disegni e quadri dai suoi clienti artisti, ed è rimasto con i nostri quadri e non è diventato ricco; c'era - e c'è ancora - Mondino, da cui mangiavamo la stracciatella il sabato, quando il brodo era più buono perché lo cominciava il lunedì.

Come non rimpiangere la zuppa pavese così corroborante e leggera, e gli involtini quasi vegetariani per il loro ripieno *nouvelle cuisine* ante litteram, o le tovaglie di carta sulle quali si disegnava con matite e gocce di vino che facevano l'alone, cosicché dicevamo che l'oste ci aveva messo l'acqua, il che forse era vero, ma ritrovavi il tuo disegno appunto l'indomani tra la breccia d'aglio e le salsicce appese.

Poi hanno messo la 44 davanti a osteria, e sono quasi scomparse. Per fortuna si sentono ancora, ma sempre, più raramente, vecchi romani cantare in coro dopo uno o due litri di buono benché raro «Castelli romani» e si può avere uno spezzatino come una volta, o giovedì gnocchi e salsiccia trippa, per eccellente esempio da Enzo via Santa Cecilia, degno discendente diretto delle compagne della Roma di Tibere.

Sarebbe da rilanciare la moda del cantare a fine pranzo anche stonando; ma come suoi darsi, o tempora o mores!



UN LOCALE ROMANO

Angelo d'un oste

Angelo Croce, ex giocatore di rugby di buon livello, ha rilevato questa vecchia osteria con l'intento, pienamente riuscito, di farne una specie di vetrina della cucina tradizionale capitolina. Il menu varia ogni giorno secondo la stagione, l'esito del momento e la disponibilità del mercato e propone tutte le ricette canoniche della cucina romana, ivi comprese alcune ormai in dimenticatoio. La saletta (solo d'estate d'Angelo) si arricchisce di alcuni tavolini sui marciapiedi e calda e accogliente: pochi tavoli, un rustico mobile con vetrina, il frigorifero per le bevande e su una parete un affresco, riprodotto anche sui sottoplati di carta che appaiono sulla tavola, riproducente l'esterno di una vecchia osteria. L'elenco dei piatti è sterminato: salsicce di cinghiale, fagioli all'uccelletto, panzanella come antipasti, poi paste all'amatriciana, alla carbonara, al

sugo di coda, con la pajata, degli strepitosi tonnarelli cacio e pepe, zuppa di ceci o di fagioli, minestrina di arzilla con i broccoli, spaghetti con le vongole veraci, rigatoni con ricotta e cannella (piatto ormai introvabile); infine trippa, coda alla vaccinara, filetti di baccalà, spezzatino «alla picchiappa», pollo con peperoni, abbacchio a scottadito e tanti altri ancora. Il tutto annaffiato da un discreto bianco dei colli laziali e concluso con ciambelline dolci e vino frizzante abboccato.

La limitata ricettività e la fama crescente e meritata che il locale sta acquistando impongono di fatto il ricorso alla prenotazione.

Osteria dell'Angelo
Via G. Bettolo, 24 - Roma
Tel. 06/389218
Chiusa sabato a pranzo
e domenica
Prezzi: 25.000

Osterie d'Italia

Un viaggio affascinante
alla ricerca degli eredi della
cucina e dell'accoglienza delle
osterie di un tempo.

Il vademecum del viaggiatore
goloso.

Più di 700 locali di tutta Italia provati e
raccontati.

Un indice ragionato per scoprire i piatti
tradizionali e trovare locali dove poterli
degustare.

22 prefazioni scritte per noi da personaggi della
cultura e dello spettacolo.



In tutte le librerie a lire 35.000
Gratis ai soci Arcigola del 1991